NORA ROBERTS
L'ESTATE DEI MISTERI
(Carnal Innocence, 1991)

Al colonnello e al suo yankee

PROLOGO

Bobby Lee Fuller trovò il primo corpo una fredda mattina di febbraio. Ci inciampò sopra, fra i giunchi lungo la riva del torrente, e per molto tempo l'immagine livida di Arnette Gantrey continuò a riemergere nei suoi sogni.

Non avrebbe dovuto essere al Gooseneck Creek, quel giorno, ma a scuola. Non che avesse voglia di studiare, tutt'altro, ma sua madre ci teneva molto e nessuno, a Innocence, si azzardava a contraddire Happy Fuller. Bobby Lee aveva cercato di spiegarle che preferiva lavorare a tempo pieno nell'officina dei Talbot, ma era stata fatica sprecata. Non avrebbe marinato la scuola, né rischiato le ire di sua madre, se non fosse stato di pessimo umore per via dell'ennesimo litigio con Marvella Truesdale.

Suo padre diceva sempre che quando un uomo aveva qualcosa di importante a cui pensare, la cosa migliore era andarsene a pesca. Non era importante prendere qualcosa, ma stare lì, vicino all'acqua. Ecco perché aveva deciso di andare a gettare la lenza nel Gooseneck Creek. Doveva trovare il modo di far capire a Marvella che lui non era un rammollito qualsiasi, ma un uomo. Non poteva prenderlo e lasciarlo a suo piacimento.

Abbottonò la giacca per ripararsi dal freddo.

«Maledetta femmina» brontolò fra sé, «maledette tutte le femmine.»

Non aveva bisogno di Marvella. Da quando lo avevano fatto, nel retro del furgone, lei non faceva altro che comandarlo a bacchetta. E non voleva più saperne di lui. Invece lui impazziva di desiderio. Il solo pensiero dei suoi fianchi, delle sue labbra, lo eccitava in maniera quasi imbarazzante.

Con un sospiro, sedette fra i giunchi. Gli unici rumori erano il fischio del treno che correva in lontananza verso Greenville e il soffio della gelida brezza invernale. Pesci non ne abboccavano.

Avrebbe dovuto trasferirsi a Jackson. Era un bravo meccanico, di sicuro poteva trovare lavoro anche senza il diploma. Per sistemare un carburatore non aveva bisogno di *Macbeth* o della geometria. A Jackson poteva fare carriera, diventare capo officina o, meglio ancora, aprire una sua attività. Nel frattempo, la signorina Marvella Truesdale sarebbe rimasta a Innocen-

VISIT…

ce, a disperarsi.

Poi sarebbe tornato, con le tasche piene di dollari, su una Cadillac del '62 - una delle sue tante macchine - tutto elegante nel suo vestito italiano, più ricco dei Longstreet. Avrebbe trovato Marvella ad aspettarlo, pallida e col viso segnato dallo struggimento. Avrebbe pianto fiumi di lacrime, vedendolo. Sarebbe caduta ai suoi piedi, singhiozzando, gli avrebbe detto che era stata stupida a respingerlo. E lui, forse, l'avrebbe perdonata.

L'avrebbe portata a Sweetwater, la magnifica piantagione dei Longstreet, acquistata dalla famiglia ormai caduta in disgrazia, e come un vero gentiluomo l'avrebbe portata in braccio fino al piano di sopra. L'avrebbe stesa sul letto, l'avrebbe baciata e lei avrebbe ripetuto che aveva sbagliato, che lo amava, che avrebbe passato tutto il resto della vita cercando di farlo felice.

Poi lui... La lenza si tese nell'acqua. Risvegliato dalla sua fantasia, Bobby Lee si raddrizzò, confuso, e diede uno strattone alla canna da pesca. Un grosso pesce aveva abboccato e si dimenava disperato. Cercò di liberarlo ma non riuscì a trattenerlo: il pesce ricadde con un tonfo in mezzo ai giunchi, trascinandosi dietro la lenza aggrovigliata.

Imprecando per la propria sbadataggine, si alzò cercando di farsi strada fra le canne per recuperare la preda. Il pesce agonizzante si contorceva. Lo sentiva muoversi, ma non riusciva a vederlo. Provò a tirarlo verso di sé, senza risultato. Doveva avvicinarsi. Fece un altro passo nella fitta vegetazione e scivolò, cadendo sulle ginocchia. E si trovò faccia a faccia con Arnette Gantrey.

La ragazza aveva il suo stesso sguardo sorpreso: gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, la pelle grigiastra. Bobby Lee era scivolato nel sangue che s'era raccolto intorno a lei in torbide pozze imperlate di brina. Altro sangue era appiccicato fra i capelli e si era aggrumato sulle spaventose ferite che deturpavano il corpo nudo. Un largo taglio le squarciava la gola.

Bobby Lee si alzò annaspando, gridando e vomitando, finché corse via, lasciando fra i giunchi il pesce, la lenza e buona parte della sua giovinezza.

1

Un'umida cappa opprimente su Innocence, insignificante cittadina sul delta del Mississippi, nient'altro che un puntino minuscolo sulla cartina. Anche se la terra era fertile - sempre che si riuscisse a resistere alla canicola e al capriccioso alternarsi di alluvioni e siccità - Innocence non era destinata a prosperare.

Quando era stata realizzata la ferrovia, i binari erano stati posti a nord e a ovest dell'abitato, abbastanza vicini da far avvertire a tutti l'eco del progresso, ma troppo lontani perché esso raggiungesse il paese. Anche la strada interstatale, tracciata circa un secolo dopo attraverso il delta, correva per i fatti suoi fra Memphis e Jackson, lasciando Innocence alla sua polverosa solitudine.

Non c'erano campi di battaglia né bellezze naturali ad attirare turisti con la macchina fotografica e denaro da spendere. D'altronde non c'era un albergo in cui alloggiarli, solo le camere in affitto dai Koons.

Sweetwater, l'unica piantagione risalente a prima della guerra civile, era di proprietà dei Longstreet. Non era aperta al pubblico, quand'anche fosse stato interessato. Una volta ci avevano scritto un articolo su *Dimore del Sud,* ma questo succedeva negli anni Ottanta, quando Madeline Longstreet era ancora viva. Adesso sia lei sia quel taccagno ubriacone di suo marito erano morti e la casa era passata ai tre figli. Abitavano ancora nella vecchia villa e insieme possedevano praticamente tutto il paese.

I tre Longstreet avevano ereditato il bell'aspetto caratteristico della famiglia ma nessuna delle sue ambizioni. Eppure era difficile avercela con loro, proprio per via del fascino che trasmettevano.

Nessuno trovava da ridire sul fatto che Dwayne avesse una speciale propensione per gli alcolici. Specie perché, anche se continuava a sfasciare una macchina dopo l'altra e qualche tavolo nel bar di McGreedy, trovava sempre il modo di farsi perdonare, una volta sobrio. Purtroppo, con il passare degli anni, gli intervalli di sobrietà erano sempre più rari.

L'opinione comune era che probabilmente sarebbe stato diverso se non fosse stato espulso dalla scuola esclusiva a cui lo avevano iscritto. O se, insieme alla passione per gli alcolici, avesse ereditato dal padre anche l'amore per la terra. Altri, meno gentili, lo accusavano di non avere spina dorsale e per dimostrarlo prendevano l'esempio del suo matrimonio: quando Sissy Koons era rimasta incinta, lui l'aveva sposata senza battere ciglio. Due figli e diverse bottiglie dopo aveva divorziato in modo ugualmente indolore. E nessun sentimento negativo - anzi nessun sentimento in assoluto - aveva accompagnato la decisione di Sissy di trasferirsi a Nashville con i bambini per vivere con un venditore di scarpe.

Josie Longstreet, unica femmina e figlia minore, a trentun anni era stata sposata già due volte. Ambedue i matrimoni erano stati brevi ma avevano fornito alla gente di Innocence materiale illimitato per i pettegolezzi. Lei, in realtà, pareva infischiarsene, come se due divorzi fossero una cosa di

poco conto. Sembrava che avesse deciso di fare ammenda per i passati errori di valutazione esaminando a fondo tutti gli uomini, da Innocence fino al confine con il Tennessee.

Tucker Longstreet amava le donne. Non con l'appassionato abbandono di sua sorella per gli uomini, ma aveva un buon successo. Gli piaceva anche bere, quantunque non con la sete inesauribile del fratello maggiore.

Considerava la vita come una lunga strada tranquilla: non gli dispiaceva percorrerla, fintanto che poteva farlo con i suoi tempi. Aveva evitato accuratamente il matrimonio, per il quale, grazie alle esperienze di Dwayne e Josie, provava sincera repulsione. Preferiva di gran lunga seguire la sua strada senza intralci.

La maggior parte della gente lo trovava simpatico, anche perché non ostentava la propria ricchezza. Inoltre era generoso, il che lo rendeva caro a molti. Si poteva star certi dell'aiuto del vecchio Tuck, se si aveva bisogno di un prestito. Certo, c'era chi mormorava che era fin troppo facile prestare denaro quando se ne aveva così tanto a disposizione, ma questo non cambiava il colore dei soldi.

Anche se applicava un tasso del dieci per cento, che tutti peraltro trovavano ragionevole, Tucker non lo faceva per soldi ma perché era semplice. Non aveva neanche bisogno di appuntare nomi e cifre, come aveva fatto suo padre, perché ricordava ogni cosa a memoria. Prestare il denaro, inoltre, gli permetteva di quietare il senso di colpa che, a volte, si presentava per non aver fatto nulla per ottenere il suo patrimonio. Quando il disagio si faceva particolarmente insistente, Tucker si allungava su un'amaca all'ombra di una quercia, si calcava il cappello sugli occhi e beveva qualcosa di freddo fino a quando gli passava.

Era esattamente questo quel che stava facendo quando Della Duncan, governante dei Longstreet da oltre trent'anni, si affacciò dalla finestra del primo piano.

«Tucker Longstreet!»

Tucker strinse gli occhi, sperando di poterle far credere che stesse dormendo, con la bottiglia di birra in equilibrio sul ventre nudo.

«Tucker Longstreet!» strillò lei di nuovo, «sto parlando con te.»

Con un sospiro, Tucker aprì gli occhi e si girò in direzione della voce. Anche se le pagava lo stipendio, la sua autorità su quella donna era alquanto limitata. Della si sporgeva oltre il davanzale in una nuvola di capelli rossi, trattenuti da un fazzoletto annodato intorno alla testa. Tucker conosceva fin troppo bene quell'occhiata di severa disapprovazione con cui lo

stava guardando. Sorrise, con l'espressione di un bambino scoperto con le mani nella marmellata. «Sì?»

«Avevi detto che saresti andato in paese a prendermi un sacco di riso e una cassetta di Coca Cola.»

«Hai ragione, Della. Pensavo di andarci più tardi, quando farà più fresco.»

«Sarà meglio che ti tiri su da quell'amaca e ci vada subito, altrimenti ci saranno solo piatti vuoti, per cena.»

«Fa troppo caldo per mangiare» borbottò a bassa voce, ma le orecchie di Della erano come quelle di un coniglio.

«Cos'hai detto?»

«Che sto andando» rispose rassegnato, lasciandosi scivolare giù dall'amaca.

«Se non stai attento, un giorno o l'altro farai le radici, su quel coso» lo ammonì Della, lanciandogli uno sguardo divertito. «Si direbbe che tu sia malato, a giudicare dal tempo che passi sdraiato.»

«Ci sono molte cose che un uomo può fare sdraiato, Della» replicò.

«Basta che non ti dai tanto da fare da finire all'altare con una come Sissy» rise lei.

«Sta' tranquilla» rise, avviandosi verso il garage.

Sedette sulla Porsche, acquistata d'impulso sei mesi prima per assecondare una delle poche cose che faceva velocemente: guidare.

Oltrepassò il cancello e si avviò verso Innocence. Il tachimetro segnava già i centotrenta quando, dopo una curva, si trovò davanti una BMW. Dovette sterzare con forza a sinistra, per evitare di piombare nell'elegante fiancata rossa, ma non diminuì la velocità. Superò la macchina sbandando leggermente e suonando il clacson a mo' di saluto.

Gettando uno sguardo nello specchietto retrovisore, vide che l'auto s'era fermata metà fuori e metà dentro il vialetto che conduceva alla casa dei McNair.

La signora Edith era morta un paio di mesi prima, in aprile, più o meno nello stesso periodo in cui era stato ritrovato il secondo cadavere mutilato, in uno stagno vicino a Spook Hollow. Tucker aveva partecipato alle ricerche di Francie Alice Logan, scomparsa da un paio di giorni, e ricordava bene come si era sentito, nella palude, con il fucile in mano, pregando di non trovare niente.

Ma l'avevano trovata, e lui aveva avuto la sfortuna di essere lì. Acqua e pesci avevano fatto scempio di quel che restava di Francie, una rossa im-

pudente con cui era uscito un paio di volte. Tucker scosse la testa, nel tentativo di scacciare quell'immagine. Non stava pensando a Francie, si disse, ma alla signora Edith, ed era assai più confortante, visto che era vissuta fino a quasi novant'anni ed era morta tranquilla nel sonno.

Tucker aveva sentito dire che aveva lasciato la deliziosa casa a due piani a un parente, e dal momento che nessuno, nel raggio di cinquanta miglia intorno a Innocence, possedeva una BMW, l'auto doveva essere di quel parente, magari venuto a vedere la proprietà.

Non che gli importasse, in effetti. Prese una sigaretta dal cruscotto e l'accese.

Mezzo miglio più indietro, Caroline Waverly aspettava, aggrappata allo sterzo, che i battiti del suo cuore si calmassero.

Idiota. Pazzo incosciente.

C'era mancato poco, non l'aveva investita per un soffio, quell'imbecille. E aveva anche suonato il clacson. Avrebbe dovuto fermarsi. Magari lo avesse fatto, così avrebbe potuto dire il fatto suo a quello stronzo. Sfogando la rabbia si sarebbe sentita meglio. Era diventata molto brava a farlo, da quando il dottor Paiamo le aveva detto che l'ulcera e l'emicrania erano dovute alla sua abitudine di soffocare i sentimenti. Oltre che al superlavoro, si capisce.

Bene, era qui per porre rimedio ai suoi errori. Un lungo periodo di riposo in mezzo al nulla era proprio quello che ci voleva per recuperare le forze in vista della prossima tournée. E aveva finito di reprimere i propri sentimenti: l'ultima lite con Luis era stata talmente liberatoria che era tentata di tornare a Baltimora e rifarla da capo.

Ma ormai il passato e quel dongiovanni di Luis erano alle sue spalle e del futuro non le importava granché, almeno fino a quando non si fosse rimessa del tutto, da ogni punto di vista.

Per la prima volta nella sua vita, Caroline Waverly, bambina prodigio, musicista di talento e donna emotivamente instabile, voleva concentrarsi soltanto sul presente.

Riportò la macchina sul vialetto d'accesso alla casa che era stata dei nonni e che adesso era sua. Aveva trascorso una sola, breve vacanza in quel posto, molto tempo prima, tuttavia ricordava bene il nonno, un uomo grande e grosso, dal viso rubizzo. L'aveva portata a pescare, una mattina. Rammentava ancora la riluttanza a infilare l'esca nell'amo, fino a quando il nonno le aveva detto che quel vecchio verme non vedeva l'ora di catturare qualche pesce grassoccio, lì sotto. Ricordava il sentimento di paura e in-

sieme di gioia quando i pesci avevano abboccato, l'orgoglio con cui aveva portato a casa le sue prede. Riusciva perfino a vedere il sorriso della nonna, alta e diritta come un fuso, i capelli raccolti in una crocchia severa, gli occhi gentili. Più ci pensava, più trovava imperdonabile che sua madre avesse fatto di tutto per rinnegare le sue origini.

Sorrise alla vista della casa. Non era cambiata molto. La vernice delle persiane era scrostata e l'erba era molto alta, ma quel posto era come lo ricordava: una costruzione piacevole, dalle linee classiche, con il portico e il camino in pietra.

I nonni avevano vissuto bene e a lungo. Non doveva sentirsi triste e neppure in colpa. Quando il nonno era morto, due anni prima, lei era a Madrid, in tournée, con un calendario fittissimo di concerti. Non era stato possibile tornare per il funerale. Quando era morta la nonna, invece, si trovava a Toronto, in ospedale, per riprendersi da un esaurimento. Non le avevano nemmeno detto che era morta, lo aveva saputo una settimana dopo il funerale.

«Mi dispiace» disse ad alta voce. «Mi dispiace di non esserci stata... mai.»

Sospirò, passandosi una mano fra i capelli. Non serviva a nulla restarsene seduta in macchina a rimuginare. Doveva entrare in casa, sistemarsi. Questo posto era suo, adesso, e voleva prenderne possesso.

Quando aprì lo sportello, il calore la investì come uno straccio umido, mozzandole il respiro. Le ci vollero tre viaggi per portare tutto sotto il portico: il violino, le valigie e la spesa che aveva fatto per strada. Quando ebbe finito trovò il mazzo di chiavi. La porta cigolò penosamente. Prese il violino ed entrò, ascoltando il suono dei propri passi rimbombare nella casa vuota. Portò la spesa in cucina, poi fece un giro per le stanze. I mobili erano stati ricoperti con lenzuoli bianchi che davano agli ambienti un'aria sinistra.

Prese le valigie e salì al piano di sopra. Voleva sistemarsi nella stanza dei nonni. Il grande letto a baldacchino era come lo ricordava, e così anche il balcone. Aprì la porta finestra e uscì. Poteva vedere le rose della nonna che si facevano strada fra le erbacce e sentire il rumore dell'acqua dietro le querce. All'orizzonte riusciva a scorgere il nastro scuro del Mississippi. Appoggiata alla balaustra, rimase a guardare. I suoni, i colori, gli odori si confondevano l'un l'altro, riportandole immagini del passato.

Era nel salotto di sua madre, alla vigilia del primo recital. Sentiva ancora il morbido ticchettio dell'orologio, il vago profumo di Chanel.

«Ci aspettiamo molto da te, Caroline» stava dicendo sua madre, «ci aspettiamo il meglio. Non possiamo contentarci di meno. Lo capisci?»

La voce era bassa, severa e non lasciava spazio ad alcuna replica. Caroline stringeva le dita dei piedi nelle scarpette di lacca. Aveva cinque anni.

«Sissignora.»

Nello studio inondato di sole.

Un pettirosso s'era posato su un ramo, appena fuori dalla finestra, e lei, le braccia indolenzite dopo due ore di prove, si era fermata a guardarlo.

«Caroline!» La voce di sua madre le era piombata addosso, scivolando giù dalle scale. «Devi esercitarti ancora per un'ora. Come pensi di poter affrontare questa tournée se non conosci la disciplina? Ricomincia!»

«Sì, mamma, scusami.»

Il peso del violino cominciava a essere eccessivo sulle sue esili spalle di dodicenne.

Dietro le quinte, la sera della prima.

Un fascio di nervi da tenere a bada e una stanchezza infinita per tutte le prove, le ripetizioni, i viaggi. Da quanto faceva questa vita? Aveva diciotto anni, venti?

«Caroline, per l'amor del cielo, metti un po' più di fondotinta. Sembri un cadavere.» La voce impaziente, martellante, le dita dure che le sollevavano il mento. «Perché non cerchi di mostrare almeno un po' di entusiasmo? Sai quanto tuo padre e io abbiamo lavorato per portarti al punto in cui sei adesso? Sai quanto abbiamo dovuto sacrificarci? Guarda che faccia hai, a pochi minuti dall'inizio dello spettacolo!»

«Mi spiace.»

Nel letto d'ospedale a Toronto.

«Cosa vuol dire che hai annullato il resto della tournée?»

Il viso di sua madre, furioso.

«Non ce la faccio. Mi spiace.»

«Ti dispiace? Cosa significa? Stai distruggendo la tua carriera. Hai trattato Luis in modo imperdonabile. Non mi meraviglierei affatto se rompesse il fidanzamento e ti rovinasse professionalmente.»

«Era con un'altra» aveva protestato Caroline. «L'ho visto, poco prima che s'alzasse il sipario, nel camerino. Con un'altra donna.»

«Sciocchezze. E se anche fosse vero, la colpa è soltanto tua. Il modo in cui ti sei comportata, ultimamente... Vai in giro come un fantasma, disdici

le interviste, ti rifiuti di partecipare alle feste. Dopo tutto quello che ho fatto per te, è così che mi ripaghi? Come pensi che potrò affrontare la stampa, i pettegolezzi, il pasticcio in cui mi hai messo?»

«Non lo so» aveva risposto lei, chiudendo gli occhi, «mi spiace. Non ce la faccio più.»

Riaprì gli occhi. Non ce la faceva più. Non poteva essere quella che tutti si aspettavano che fosse, non più. E non le importava se era egoista, ingrata, viziata e tutte le altre cose orribili che le aveva detto sua madre. Voleva soltanto starsene da sola. Qui. Adesso.

A dieci miglia di distanza, Tucker fece il suo ingresso a Innocence in una nuvola di polvere. Si fermò davanti al negozio di Jed Larsson. Voleva prendere quello che Della gli aveva chiesto nel più breve tempo possibile e tornarsene subito alla sua amaca.

Stava per entrare quando scorse la macchina di sua sorella, davanti a Chat 'N Chew. Poteva andarci anche lui, pensò, per prendersi qualcosa da bere e una fetta di crostata di mirtilli.

Più tardi avrebbe passato un sacco di tempo a pentirsi di quella piccola deviazione.

I Longstreet erano proprietari del Chat 'N Chew, così come possedevano la lavanderia a gettoni Wash & Dry, la rivendita di mangimi e granaglie, il negozio dì armi e una dozzina di appartamenti in affitto. Erano sufficientemente saggi, o pigri, da aver dato in gestione i loro affari. Dwayne faceva il giro delle proprietà al principio del mese, per raccogliere gli assegni, ascoltare le scuse e annotare le riparazioni necessarie. Tucker si occupava dell'amministrazione, che gli piacesse o no, perché l'unica volta che Josie aveva messo mano ai libri contabili aveva fatto tanti di quei disastri che c'erano voluti giorni per rimettere tutto a posto.

Chat 'N Chew, con il suo arredamento consunto e il juke box, era uno dei posti preferiti da Tucker. Anche per via delle torte di Earleen Renfrew, che da anni gestiva il ristorante. Le specialità del giorno erano disposte su un vassoio ricoperto di plastica trasparente. Tucker adocchiò subito la crostata mentre si faceva strada, dispensando saluti agli altri avventori, verso il bancone dove sedeva sua sorella. Josie stava chiacchierando con Earleen e salutò il fratello con una pacca distratta sul braccio, senza smettere di parlare.

«Allora le ho detto: "Justine, se sposerai Will Shiver, dovrai procurarti un lucchetto per il suo uccello e assicurarti di essere l'unica a possedere la

chiave."»

Earleen approvò con una risatina.

«Non riesco proprio a capire perché voglia sposare quel buono a nulla di Will» disse.

«Mia cara, a letto è una vera tigre... Almeno così dicono. Ciao Tucker.»

Si girò e schioccò un sonoro bacio sulla guancia del fratello, poi sollevò le mani davanti ai suoi occhi.

«Mi sono fatta fare la manicure» disse. «Guarda qui: Rosso Vanità. Cosa ne pensi?»

Lui esaminò le dita.

«A me sembra che tu abbia appena terminato di cavare gli occhi a qualcuno» disse. «Earleen, dammi una limonata e una fetta di crostata dì mirtilli, per favore.»

Soddisfatta, Josie lasciò scorrere le dita fra i capelli corvini.

«Credo che Justine li avrebbe cavati volentieri a me» disse, bevendo la sua Coca Cola con la cannuccia. «Era al salone di bellezza, per farsi ritoccare la ricrescita, e sventolava la mano per far vedere a tutti l'anello di fidanzamento. Penso che Will abbia vinto quel pezzo di vetro al luna park.»

«Gelosa, Josie?» la punzecchiò Tucker.

«Se lo avessi voluto, l'avrei avuto, ma fuori dal letto mi uccideva di noia. Abbiamo questo problema io e te, Tuck: siamo irresistibili per l'altro sesso.»

«Hai ragione» sorrise lui, addentando la torta. «D'altra parte ognuno ha la sua croce.»

«Cosa sei venuto a fare in paese?»

«Commissioni per Della. Ho visto una macchina nel vialetto dei McNair, venendo qui.»

Prima che Josie potesse approfondire, Burke Truesdale entrò nel locale. Lei accavallò le gambe e gli rivolse un sorriso radioso. Era uno dei pochi uomini di cui aveva dovuto fare a meno, per quanto a malincuore.

«Ciao Burke» lo salutò.

«Ciao Josie» rispose lui, con un cenno del capo. Poi si avvicinò a Tucker e lo salutò con una pacca sulla spalla. Gli sedette accanto su uno sgabello, lasciando penzolare il mazzo di chiavi. La stella da sceriffo scintillava debolmente.

«Oggi fa troppo caldo per qualsiasi cosa» borbottò, bevendo in un sorso il tè freddo che Earleen s'era affrettata a servirgli.

«La nipote della signora Edith si è trasferita nella casa» annunciò quan-

do ebbe finito. «La signorina Caroline Waverly, una musicista famosa di Philadelphia. Ha chiamato per farsi collegare la luce e il telefono.»

«Quanto tempo si trattiene?» si informò Earleen, riempiendo nuovamente il bicchiere. Come titolare del Chat 'N Chew era suo diritto e dovere informarsi.

«Non l'ha detto. Ricordo che una volta la signora Edith mi ha parlato di una nipote che viaggiava con un'orchestra o qualcosa del genere.»

«Deve guadagnare bene» intervenne Tucker. «Ho visto la sua macchina mentre entrava nel vialetto, poco fa. Una BMW nuova fiammante.»

Quando Earleen si fu allontanata, Burke si chinò verso Tucker. «Tuck, devo parlarti di Dwayne.»

«A che proposito?»

«S'è sbronzato di nuovo, ieri sera. Ha fatto un macello da McGreedy. L'ho messo in cella.»

«Lo accusi di qualcosa?»

«Avanti, Tuck» disse Burke, agitandosi sullo sgabello, più ferito che offeso. «Era troppo ubriaco per guidare. Ho pensato che gli sarebbe servito un posto per dormire. L'ultima volta che l'ho riportato a casa nel cuore della notte, Della ha fatto la pazza.»

«Sì, me lo ricordo» convenne Tucker, rilassandosi. C'erano gli amici, c'era la famiglia, e c'era Burke, che era un po' entrambe le cose. «Dov'è adesso?»

«Ancora in cella. Ho pensato che dal momento che sei qui potresti portarlo tu a casa. Riporteremo la sua macchina più tardi.»

«D'accordo» disse Tucker, alzandosi.

Il fracasso della porta che s'apriva di schianto lo fece sobbalzare: Edda Lou Hatinger entrò nel locale come una furia.

«Verme bastardo!» gridò, lanciandosi verso di lui. Se Burke non l'avesse afferrata, di sicuro gli avrebbe sfregiato il viso. La ragazza cominciò a scalciare e a divincolarsi.

«Pensavi di potermi scaricare in questo modo?» gridò, ignorando i richiami di Burke.

«Edda Lou» disse Tucker, mantenendo la voce bassa. «Calmati. Finirai per farti male.»

«*Io* farò del male a *te*, disgraziato!»

«Ehi, signorina» intervenne Burke, «smettila o dovrò portarti in prigione.»

«D'accordo, d'accordo. Non toccherò quel figlio di puttana» sibilò lei.

Burke allentò la stretta e Edda Lou si scostò, sbuffando.

«Se ne vuoi parlare...» cominciò Tucker.

«Ne voglio parlare, sì. Qui e adesso. Ascoltatemi tutti» continuò ad alta voce, guardandosi intorno, «ho qualcosa da dire al signore qui presente.»

«Edda Lou...» Tucker toccò il braccio della ragazza ma lei scattò, mollandogli un ceffone.

«No, no, lascia...» disse lui, facendo cenno a Burke che aveva fatto un passo avanti, «lascia che si sfoghi.»

«Sfogarmi? Hai detto che mi amavi.»

«Non l'ho mai fatto» replicò Tucker, e ne era sicuro. Stava sempre molto attento a quel che diceva, specie riguardo a certi argomenti.

«Be', allora me lo hai fatto credere. Hai fatto di tutto per convincermi a venire a letto con te. Hai dettò che ero la donna della tua vita. Hai detto che ci saremmo sposati» singhiozzò, mentre le lacrime cominciavano a scorrerle sul viso, rigandole le guance di mascara.

«Oh no» disse Tucker, sentendo la rabbia montargli in corpo. «Quella è stata una tua idea. Ti ho detto chiaramente che non sarebbe mai accaduto.»

«Cosa deve pensare una ragazza quando ti presenti un giorno dopo l'altro con fiori e vino costoso? Hai detto che ti importava di me più che di chiunque altro.»

«Era vero... in quel momento, almeno» convenne lui.

«Invece no. A te importa solo di te stesso» gridò lei, accostando il viso al suo. Vedendola a quel modo, sudata, il viso sporco di trucco liquefatto, Tucker si domandò cosa mai avesse visto in lei. Inoltre il modo in cui gli altri clienti del ristorante si davano gomitate e ridacchiavano alle sue spalle era quantomai imbarazzante.

«Allora stai sicuramente meglio senza di me, giusto?» disse, lasciando cadere del denaro sul bancone e fingendo d'andar via.

«Pensi di poterti liberare di me così facilmente?» sibilò lei, afferrandogli un braccio. «Pensi di potermi scaricare come hai fatto con tutte le altre? Hai degli obblighi verso di me. Mi hai fatto delle promesse.»

«Dimmene una» disse Tucker, liberandosi dalla sua stretta.

«Sono incinta» sbottò lei.

Tucker impallidì.

«Che cosa hai detto?»

«Mi hai sentito» disse Edda Lou, incurvando le labbra in un sorriso malevolo. «Adesso devi decidere quel che intendi fare.»

Girò sui tacchi e uscì di corsa dal locale. Tucker rimase immobile, atten-

dendo che il nodo che gli serrava le viscere si sciogliesse.

«Oops» ridacchiò Josie, allungando però subito la mano per prendere quella del fratello. «Scommetto che sta mentendo» disse.

Tucker la guardò, confuso. «Cosa?»

«Sto dicendo che non è incinta. È il trucco più vecchio del mondo, fratellino, non farti intrappolare.»

Aveva bisogno di pensare. Da solo.

«Vai a prendere Dwayne in prigione, per favore? E compra quella roba per Della.»

«Perché non...»

Ma Tucker era già sulla porta. Josie sospirò. Adesso sì che era in un bel guaio: non le aveva detto cosa voleva Della.

2

Seduto su una branda di ferro in una delle due celle della prigione cittadina, Dwayne si lamentava come un cane ferito. Le tre aspirine che aveva inghiottito non avevano ancora fatto effetto e un esercito di seghe elettriche gli stava logorando il cervello. Bevve un lungo sorso del caffè che Burke gli aveva lasciato, poi riappoggiò il capo fra le mani, quasi temendo che gli si staccasse dal collo.

Come sempre quando si risvegliava da una sbronza, Dwayne si odiava. Si disprezzava per essere finito in trappola ancora una volta. Non era il bere, quello gli piaceva. E non gli dispiaceva nemmeno ubriacarsi, in fondo. L'incoscienza aveva un suo fascino. Non era male vedere tutto facile e divertente, dimenticare che sua moglie l'aveva abbandonato per un qualunque commerciante di scarpe, dimenticare l'orribile paese in cui era costretto a vivere perché non aveva nessun altro posto in cui andare.

Quello che non gli piaceva era continuare a bere anche quando ormai non sentiva più alcun sapore e diventare aggressivo, litigioso, come suo padre. Inoltre lo terrorizzava il fatto che non riusciva mai a ricordare quel che faceva, quando era ubriaco. Sapeva soltanto che a volte si risvegliava in una cella, senza sapere come c'era finito.

Si alzò cauto, cercando di muovere la testa il meno possibile, schermando gli occhi dai raggi di sole che filtravano fra le sbarre della finestra.

Qualcuno entrò nell'ufficio, facendo sbattere la porta. Sentì la voce di Josie che lo chiamava e si affacciò sull'uscio, appoggiandosi allo stipite. La sorella lo guardò, critica.

«Misericordia! Hai un aspetto spaventoso.»

«Ho... sfasciato una macchina?» si informò luì.

«Non che io sappia. Adesso vieni con la tua Josie» disse lei, prendendogli un braccio. «Buon Dio, quanta gente hai ammazzato con quell'alito?» borbottò. Prese delle mentine dalla borsa e gliene mise in bocca un paio.

«Tieni, mastica queste. Altrimenti potrei svenire.»

«Della sarà furibonda» mormorò lui, mentre Josie lo guidava verso l'esterno.

«Probabile... ma dimenticherà ogni cosa quando saprà di Tucker.»

«Tucker?»

«È nei guai. O per meglio dire, Edda Lou dice che lui ha messo *lei* nei guai. Staremo a vedere.»

«Non dirmi che è incinta.»

Josie aprì lo sportello della sua macchina e aiutò il fratello a salire.

«Ha fatto una scenata da Chat 'N Chew. Adesso tutto il paese terrà d'occhio la sua pancia.»

«Dio onnipotente!»

«Puoi ben dirlo» convenne Josie, salendo in macchina e avviando il motore. «Comunque, incinta o no, farà bene a pensarci due volte prima di far entrare in casa quella puttanella.»

Dwayne avrebbe voluto annuire, ma era troppo impegnato a sorreggersi la testa.

Tucker non aveva nessuna intenzione di tornare a casa. Aveva bisogno di stare solo e sarebbe stato impossibile, a Sweetwater.

D'impulso sterzò e posteggiò la macchina al bordo della strada. Scese e si avviò sotto gli alberi verso l'acqua. Per un momento, al ristorante, era stato sul punto di afferrare Edda Lou e darle una lezione per tutte quelle bugie... e non gli piaceva affatto, quel genere di impulsi. Raggiunse la riva e sedette su un tronco, accendendosi una sigaretta.

Aveva sempre amato l'oscura quiete degli stagni, il mormorio dei piccoli corsi d'acqua. Anche da piccolo ne èra attratto e, con la scusa d'andare a pescare, sedeva a pensare o semplicemente a rilassarsi. A quell'epoca aveva dovuto fronteggiare problemi infantili, ad esempio come evitare di farsi punire per il brutto voto in geografia o cosa fare per farsi regalare una nuova bici per Natale. Più tardi aveva dovuto decidere se invitare Arnette o Carolanne al ballo di San Valentino.

I problemi erano diventati più gravi con il passare degli anni. Ricordava

il dolore quando suo padre s'era schiantato con il suo Cessna mentre andava a Jackson. E quello ancora più profondo che aveva provato quando aveva trovato sua madre riversa in giardino, ormai troppo vicina alla morte perché un dottore potesse far qualcosa per aiutarla.

A volte aveva ancora l'impressione di vederla, con il suo ampio cappello di paglia velato di chiffon.

A Madeline Longstreet, Edda Lou non sarebbe piaciuta affatto. L'avrebbe trovata rozza, volgare, astuta. D'altra parte, era una bella ragazza. Seno florido, fianchi larghi, pelle morbida. Bocca avida e mani volenterose. Se l'era goduta ma non l'aveva amata, né glielo aveva detto. Gli era sempre sembrato un modo volgare per convincere una donna a venire a letto. L'aveva trattata bene, questo sì, a letto e fuori. Non era da lui smettere il corteggiamento una volta ottenuto quel che voleva.

Si era tirato indietro solo quando lei aveva cominciato a parlare di matrimonio. Aveva diradato le uscite, aveva smesso di fare sesso con lei. Le aveva detto chiaramente di non avere alcuna intenzione di sposarla. Ma lei non gli aveva creduto, sicché aveva rotto definitivamente.

Di sicuro doveva aver sentito che si vedeva con un'altra e aveva voluto provare a riconquistarlo. Certo, se davvero era incinta, c'era poco da fare.

Strano che Austin Hatinger non gli fosse già addosso con il fucile spianato. Austin non era il più comprensivo degli uomini e non aveva mai amato i Longstreet. A dirla tutta li odiava, da quando Madeline LaRue aveva scelto Beau Longstreet, mettendo fine al suo sogno di sposarla.

Austin era un uomo meschino, violento e litigioso che non esitava a picchiare la moglie e i cinque figli, il maggiore dei quali, A. J., era in prigione a Jackson per furto d'auto. Anche Austin aveva trascorso un po' di tempo dietro le sbarre: aggressione, percosse, disturbo della quiete pubblica. Tutti reati commessi invocando il Signore, le Scritture e quant'altro di sacro gli veniva in mente.

Tucker sapeva che era solo questione di tempo e Austin sarebbe venuto a cercarlo.

Avrebbe dovuto affrontarlo, esattamente come doveva affrontare la situazione con Edda Lou. Non aveva nessuna intenzione di sposarla, in ogni caso. Edda Lou era brava a letto ma era incapace di mettere in fila due parole di senso compiuto e per Tucker questo era un ostacolo insormontabile. L'avrebbe aiutata facendo quel che era giusto e ragionevole.

Avvilito si strofinò le mani sul viso. Avrebbe voluto che Edda Lou scomparisse, che non avesse fatto quella scenata al ristorante, facendolo

apparire molto peggiore di quel che era. Se solo...

Un movimento alle sue spalle lo fece girare di scatto. Se Edda Lou l'aveva sèguito l'avrebbe affrontata, una volta per tutte.

Caroline soffocò un grido. Cosa ci faceva quell'uomo nell'ombra tra gli alberi dove una volta aveva pescato con il nonno? La fissava con occhi duri e dorati come agata, i pugni serrati, i denti scoperti in un ghigno rabbioso.

Si guardò intorno alla disperata ricerca di un'arma, ma non c'era nulla che potesse utilizzare.

«Cosa ci fa lei qui?» domandò, cercando di apparire decisa e sicura.

«Stavo solo guardando l'acqua» sorrise Tucker, rilassandosi.

La sua voce era gentile, ma Caroline non era convinta. Rimase all'erta, pronta a fuggire se quell'uomo avesse solo accennato ad avvicinarsi.

«Chi è lei?» chiese.

«Tucker Longstreet, signorina. Abito in fondo alla strada. Ero solo di passaggio.» Ancora quel sorriso. «Mi spiace di averle messo paura. La signora Edith non aveva nulla in contrario a che venissi qui, così non ho pensato di fermarmi a chiedere. Lei è Caroline Waverly?»

«Sì» rispose lei, brevemente. Poi, rendendosi conto di essere stata brusca, sorrise. «Mi ha spaventato, signor Longstreet.»

«Chiamami Tucker» disse lui.

La guardò bene: giusto un po' troppo magra, pensò, ma aveva il viso pallido ed elegante dei cammei che sua madre usava portare al collo, in un nastro di velluto. Di solito preferiva le donne con i capelli lunghi, ma il taglio corto si addiceva a Caroline, evidenziando la linea delicata del collo e i grandi occhi verdi. Infilò i pollici nelle tasche.

«Siamo vicini di casa e qui a Innocence cerchiamo di avere rapporti amichevoli» continuò.

Questo qui potrebbe sedurre un pezzo di legno, pensò lei. Ne conosceva altri come lui, ed erano tutte persone molto pericolose. Annuì.

«Stavo solo dando un'occhiata alla proprietà» disse, «non mi aspettavo di incontrare qualcuno.»

«È un bel posto. Ti sei sistemata bene? Se hai bisogno di qualcosa devi solo chiamarmi.»

«Grazie, ma penso di cavarmela da sola. Sono qui da appena un'ora o poco più.»

«Sì, lo so. Ti ho superato andando in paese.»

I suoi occhi si strinsero. «Con una Porsche rossa?»

«Sì. È una bellezza, vero?» rispose lui, con un largo, seducente sorriso.

Caroline fece un passo avanti, gli occhi fiammeggianti di rabbia.

«Idiota irresponsabile! Andava almeno a centoquaranta!»

Non era più fragile e graziosa, pensò Tucker, ma bellissima, con il viso acceso dalla rabbia.

«No» replicò, senza smettere di sorridere, vagamente divertito. «Ricordo che il tachimetro sfiorava appena i centotrenta. Sul rettilineo riesco a fare anche centonovanta, ma...»

«Mi ha quasi investito!»

Tucker sembrò considerare per un attimo la possibilità, poi scosse la testa.

«No, ho avuto un sacco di tempo per evitarlo. Forse dal tuo punto di vista sembravo più vicino. Comunque mi dispiace d'averti spaventata due volte nello stesso giorno...» Il luccichio nei suoi occhi non aveva niente a che fare con le scuse. «... Di solito cerco di avere un effetto diverso sulle belle donne.»

Se c'era una cosa che la madre di Caroline aveva insegnato alla figlia, era la dignità. Non aveva intenzione di farsi mettere in difficoltà dal quel tale.

«Dovrei denunciarla alla polizia» disse.

«Come vuoi. Chiama in paese e chiedi di Burke. Burke Truesdale. Lo sceriffo.»

«Di certo suo cugino.»

«No, ma la sorella minore di Burke ha sposato un mio cugino, in effetti, Billy Earl LaRue. Si sono trasferiti in Arkansas, hanno un garage. Sai dove la gente posteggia furgoni, barche, roba del genere. Pare che vada bene...»

«Mi fa molto piacere» osservò lei, sarcastica.

«Gentile da parte tua. Ricorda di salutare Burke da parte mia, quando gli parli.»

«Immagino che sarebbe inutile. Adesso la prego di lasciare la mia proprietà, signor Longstreet e di trovarsi un altro posto per guardare l'acqua, se le dovesse venir voglia di farlo un'altra volta.»

Si girò e si allontanò verso la casa. Alle sue spalle risuonò la voce di Tucker, beffarda questa volta: «Signorina Waverly? Benvenuta a Innocence. Buona giornata».

Caroline continuò a camminare, imperturbabile, e Tucker, essendo un uomo prudente, attese che fosse troppo lontana per sentirlo prima di met-

tersi a ridere. Se non fosse stato nei guai fino al collo, gli sarebbe piaciuto stuzzicare ancora un po' quella bella yankee. Lo aveva fatto sentire molto meglio.

Edda Lou era soddisfatta di sé. Per un po' aveva temuto d'aver rovinato ogni cosa, facendo quella scenata a Tucker, dopo aver saputo che era uscito con Chrissy Fuller. Ma per una volta sembrava che tutto si fosse risolto per il meglio. Dopo l'umiliazione al ristorante, Tucker era pronto a farsi prendere al laccio. Forse avrebbe provato a convincerla a lasciarlo andare, ma non sarebbe riuscito a liberarsi di lei: entro breve avrebbe avuto un anello al dito e una licenza di matrimonio in mano. Avrebbe cancellato quello sguardo derisorio dalle facce dei suoi concittadini.

Lei, Edda Lou Hatinger, cresciuta in un'orribile fattoria tra le galline spennate e il fetore dei maiali, avrebbe indossato abiti eleganti, dormito in un letto soffice e bevuto champagne francese a colazione.

Sarebbe stata una Longstreet.

Posteggiò il suo vecchio macinino sul ciglio della strada. Non l'aveva stupita il biglietto con cui Tucker le chiedeva di incontrarla al lago, anzi, lo aveva trovato romantico. Edda Lou si era innamorata di lui proprio perché era così dolce, così diverso dagli uomini che aveva conosciuto e che cercavano solo di portarla a letto. Non aveva sempre e soltanto voglia di sesso, come gli altri, no, Tucker voleva parlare. E anche se lei non capiva neanche la metà delle cose che diceva, lo trovava delizioso. Inoltre le faceva un mucchio di regali: boccette di profumo, fiori. Una volta le aveva portato una camicia da notte di seta. Dopo il matrimonio ne avrebbe avuto i cassetti pieni, e una carta di credito per comprarne quante ne voleva.

C'era la luna piena, così decise di non prendere la torcia, anche perché non voleva rovinare l'atmosfera. Si ravviò i capelli e tirò giù la canottiera fin quasi a far straripare i seni. Se giocava bene le sue carte, Tucker li avrebbe fatti venir fuori del tutto in men che non si dica. Il solo pensiero la colmava di desiderio: nessuno lo faceva come Tucker. A volte, quando la toccava, dimenticava perfino i suoi soldi. Doveva averlo, questa notte, non solo per il piacere di farlo all'aria aperta, ma anche perché, con un po' di fortuna, sarebbe stata davvero incinta entro l'indomani mattina.

Si muoveva sicura fra gli arbusti immersi nella luce della luna. I rumori della notte non la spaventavano.

«Tucker? Scusami per il ritardo, tesoro» sussurrò.

Si fermò, in riva al lago, ma non vide nulla, a parte l'acqua, le rocce e la

fitta vegetazione. Strinse le labbra, con disappunto. Era arrivata in ritardo apposta e lui non c'era. Stizzita sedette sul tronco sul quale, poche ore prima, s'era sistemato Tucker. Era stata una stupida a venire di corsa a un suo cenno. Non glielo aveva nemmeno fatto di persona, pensò risentita, ma con un biglietto.

Vediamoci al lago McNair a mezzanotte. Metteremo a posto ogni cosa. Voglio restare solo con te per un po'.

Era proprio da lui, pensò Edda Lou. Addolcirla, dicendole di voler stare con lei e poi mollarla perché era in ritardo.

Cinque minuti, decise, non uno di più. Poi sarebbe andata direttamente a casa sua, gli avrebbe fatto vedere che non poteva giocare con i suoi sentimenti.

Il suono leggero alle sue spalle la fece girare, colma di trepidazione. Il colpo alla nuca la fece cadere a faccia in giù.

Edda Lou sentiva il proprio lamento dentro la testa, come se fosse bloccato all'interno del cervello. Il capo le doleva come fosse spaccato a metà. Le mani... cos'avevano le sue mani? Provò a muoverle, ma si rese conto che erano legate dietro la schiena. La paura le strinse le viscere. Spalancò gli occhi, cercò di gridare, ma era imbavagliata. La stoffa aveva un vago sapore di colonia.

Doveva liberarsi, subito. Cercò di muoversi, di tirare la corda che la bloccava. Era nuda, il movimento faceva sfregare la schiena e le natiche contro la corteccia dell'albero a cui era legata. Sentiva rivoli di sangue scorrerle sulla pelle. I piedi erano stati assicurati in modo tale da tenerle divaricate le gambe. Immagini di stupro le affollarono la mente.

«Edda Lou. Edda Lou.» La voce era bassa e aspra, come lo stridere di un metallo contro una pietra. Edda Lou roteò gli occhi, atterrita, cercando di capire da dove provenisse. Intorno a lei c'erano solo alberi neri. Il suo grido si impigliò nel bavaglio.

«Ti ho tenuta d'occhio. Mi domandavo quando saremmo stati insieme in questo modo. È romantico, vero, stare nuda al chiaro di luna? E siamo soli, io e te. Tutti soli. Facciamo un po' di sesso.»

Paralizzata dal terrore, Edda Lou vide una figura staccarsi dall'ombra. Vide la luce della luna riflettersi sulla pelle nuda e sulla lama di un coltello mentre si avvicinava, circondata da un afrore di sudore e follia.

Le mani furono su di lei, stringendo, palpando. La bocca si chiuse sui seni indifesi. Il corpo, viscido, si strusciò contro il suo. Il lamento di Edda Lou si fece sommesso. La sua pelle fremeva dolorosamente a ogni contatto di quelle labbra umide, delle dita rapaci.

Ecco cos'era successo ad Arnette e Francie, ecco cosa avevano provato negli ultimi momenti della loro vita.

«Lo vuoi. Lo vuoi. Puttana.»

Il coltello si sollevò all'improvviso, affondando nel braccio di Edda Lou. La bocca si rinserrò vogliosa sulla ferita. La ragazza si sentì mancare.

«No! No...» Una mano la colpì forte sul viso, per rianimarla. «... Le puttane non dormono sul lavoro.»

Una risata breve, quasi divertita, sulle labbra sporche di sangue. Edda Lou spalancò gli occhi.

«Ecco, così va meglio. Devi guardare. Pronta?»

«Ti prego, ti prego» supplicò afona la ragazza, «non uccidermi. Non dirò niente, non dirò niente.»

«No!» La voce era rauca e, quando il viso si avvicinò al suo, Edda Lou riconobbe in quegli occhi che conosceva bene la luce della pazzia.

«Non vali niente.»

Una mano strappò via il bavaglio. Una parte del piacere, del bisogno, era sentire quell'unico, stridulo grido. Acuto e penetrante fino a quando il coltello tranciò la gola di Edda Lou.

Caroline si alzò di scatto a sedere nel letto. Il cuore le batteva all'impazzata.

Un grido, pensò, scombussolata, mentre il suo respiro affannoso colmava la stanza. Chi sta gridando?

Stava per lanciarsi fuori dal letto e accendere la luce quando ricordò dove si trovava. Si lasciò ricadere indietro fra i cuscini. Non Philadelphia, non Baltimora, non New York né Parigi. Era nella campagna del Mississippi, stava dormendo nel letto dei suoi nonni.

Là fuori c'erano solo i suoni della notte, grilli, rane, gufi. Udì un altro grido, simile a quello di una donna. Un barbagianni, ecco cos'era. Una notte, durante la sua vacanza tanto tempo fa, la nonna l'aveva rassicurata quando s'era svegliata per via dello stesso suono.

È solo un vecchio barbagianni, stellina. Non preoccuparti. Sei al sicuro qui.

Caroline chiuse gli occhi. Erano soltanto i suoni della campagna, e una

vecchia casa scricchiolante. Presto non ci avrebbe più prestato attenzione.

3

Seduto sulla terrazza inondata dal sole, Tucker era intento a uno dei suoi rituali preferiti: la lettura della posta.

Riviste e cataloghi per Josie, fatture, richieste di contributi di associazioni benefiche. La corrispondenza privata non era mai molto abbondante, ma quella mattina c'era una lettera per Dwayne da Nashville, di Sissy. Tucker la sollevò, tenendola contro luce. Non poteva essere una richiesta di denaro per i bambini. Come amministratore della famiglia era lui a mandare mensilmente gli assegni e ne aveva spedito uno non più tardi di due settimane prima. Ma le richieste di quella donna sembravano senza fine. Vestiti costosi, le migliori scuole. Era come se volesse punire Dwayne spillandogli soldi, rendendogli sempre più difficile vedere i bambini.

Ricordava ancora l'orribile scenata che aveva preceduto la separazione, le cose che si erano detti, Sissy e Dwayne. Tucker non aveva mai visto il fratello a quel modo. Più volte era parso sul punto di volerla colpire per farla tacere. Ma non l'aveva fatto, non era un uomo violento. Era uscito ed era andato a fracassare un'altra macchina. Quando era tornato, Sissy se n'era andata, con i bambini.

Seguendo il suo personale sistema di catalogazione sistemò la busta per Dwayne insieme alle altre lettere personali accanto alla caffettiera. Occuparsi della posta lo aiutava a tenere a distanza, almeno per un po', i suoi problemi. Anche perché non sapeva come comportarsi, visto che Edda Lou non voleva nemmeno parlargli. Da quando gli aveva fatto quella scenata non si era più fatta viva. Non lo aveva cercato e non rispondeva al telefono. L'incertezza lo rendeva inquieto.

Decise di riprovare, magari era tornata. Aveva appena aperto la porta per rientrare quando sentì alle proprie spalle il caratteristico rumore sferragliante del furgone di Austin Hatinger. Era ancora in tempo per entrare in casa e barricarsi dentro, pensò, girandosi, ma tanto valeva affrontare la situazione.

Il denso fumo nero dello scappamento saliva tra le magnolie che fiancheggiavano il viale d'accesso. Prese una sigaretta, l'accese e rimase in attesa tra le colonne del portico.

Il furgone si fermò davanti a lui proprio quando aveva appena aspirato la prima boccata. Austin Hatinger ne scese, grande, grosso e grigio proprio

come il suo Ford. La tuta da lavoro e la vecchia camicia sembravano contenere a fatica i muscoli del suo petto. Tucker notò che non era armato, sebbene ci fosse una ragguardevole collezione di fucili da caccia nella rastrelliera montata nella cabina del furgone. Forse sarebbe riuscito a parlare civilmente con lui.

«Buongiorno Austin» lo salutò, scendendo di un gradino.

«Longstreet...» La voce di Austin aveva il suono di un chiodo sul cemento. «... Dove diamine è la mia ragazza?»

Questa era l'ultima domanda che Tucker s'aspettava.

«Cosa?» replicò, interdetto.

«Mi hai sentito, brutta bestiaccia in calore. Dov'è la mia Edda Lou?»

«Non vedo Edda Lou dall'altro ieri.»

«Avrei dovuto farti a pezzi la prima volta che hai cominciato a ronzarle intorno» sibilò Austin.

«Edda Lou è abbastanza grande per decidere da sola chi vuole frequentare. Tanto vale che ti rassegni. Quel che è fatto è fatto.»

«Facile a dirsi, dopo che hai piantato il tuo bastardo nella pancia di mia figlia.»

«Con la sua piena collaborazione» sottolineò Tucker, gettando via la sigaretta e lasciando scivolare in tasca le mani. «In ogni caso non le farò mancare niente durante la gravidanza e provvederò al mantenimento del bambino.»

«Che belle parole» ghignò Austin, «sei sempre stato bravo a parlare. Stavolta però devi ascoltare: mi occuperò io di mia figlia. Falla uscire, subito.»

«Non è qui.»

«Bugiardo! Peccatore!»

«Di' quello che vuoi» disse Tucker, «ma Edda Lou non è qui. Non ho alcuna ragione di mentirti e se non mi credi puoi dare un'occhiata tu stesso. Non la vedo e non la sento da quando ha fatto il suo grande annuncio.»

«Non è da nessuna parte in paese» ribatté Austin, inviperito. «Sai cosa penso, lurido figlio di puttana? Tu l'hai convinta ad andare in una di quelle cliniche di assassini per liberarsi dell'incomodo.»

«Edda Lou e io non abbiamo parlato di niente. Se ha fatto una cosa del genere, lo ha deciso da sola.»

Tucker aveva dimenticato quanto potesse essere veloce quell'omone: aveva appena finito di parlare che Austin gli fu addosso, afferrandolo per il bavero della camicia.

«Non ti permetto di parlare a questo modo di mia figlia» sbraitò, schizzandogli il viso di saliva. «Era una buona cristiana timorata di Dio prima di incontrare te. Non sei altro che un porco e un fannullone, come quell'ubriacone di tuo fratello e quella sgualdrina di tua sorella. Marcirete all'inferno, tutti quanti, come tuo padre.»

In generale, Tucker preferiva venir fuori dalle liti con le parole, con il fascino o anche con la fuga, ma c'era un punto oltre il quale, per quanto cercasse di evitarlo, l'orgoglio e la rabbia avevano la meglio. Con mossa fulminea colpì il naso di Austin con un pugno, abbastanza forte da fargli allentare la presa.

«Ora sta' tu a sentire me, bastardo ipocrita. Hai a che fare con me, non con la mia famiglia, capito? Con me. Ti ho già detto una volta che mi occuperò di Edda Lou e non voglio ripeterlo. Se pensi che sia stato il primo a farle aprire le gambe, sei più scemo di quanto pensassi. So benissimo cosa sta cercando di fare. Se credete che grida e minacce possano convincermi al matrimonio, farete meglio a cambiare idea.»

«Dunque va bene per una scopata ma non per un matrimonio» disse Austin, serrando le mascelle.

«Mi sembra evidente.»

Tucker fu abbastanza veloce da scansare il primo colpo, ma non il secondo. L'enorme pugno di Austin lo raggiunse al ventre, mozzandogli il respiro. Si piegò, cercando di ritrovare il fiato, mentre una gragnuola di colpi gli pioveva sulla schiena e la nuca. Sentì la bocca piena di sangue e la consapevolezza che si trattava del proprio lo colmò di rabbia. Non sentì alcun dolore quando le sue nocche colpirono il mento di Austin, ma la potenza del pugno gli mandò una scossa elettrica su per il braccio. Una sensazione dannatamente piacevole.

Ma non poteva fare affidamento sulla forza, contro quel bestione, solo sull'agilità. Doveva restare in piedi, a tutti i costi. Non sarebbe stato facile: Austin gli stava venendo addosso come un bulldozer, ululando, un lampo di pazzia negli occhi iniettati di sangue. Tucker capì che non era il suo onore, quello che doveva difendere, ma la sua stessa vita.

L'urto lo mandò a gambe all'aria in un'aiuola. In un attimo Austin gli fu sopra, chiudendogli la bocca con una delle enormi mani, bloccandolo. Tucker lottava disperato per liberarsi da quella morsa, senza risultato.

L'uomo lo fissava con occhi spiritati.

«Preparati per il tuo viaggio all'inferno, Beau. Avrei dovuto ammazzarti prima» sibilò.

Sentendosi venir meno, Tucker sollevò il braccio e gli infilò le dita negli occhi. Austin si ritrasse, urlando, e Tucker ne approfittò per respirare, avidamente.

«Disgraziato figlio di puttana» balbettò, divincolandosi dalla sua stretta, «non sono mio padre. Sparisci dalla mia terra.»

Il viso di Austin era una maschera di sangue, ma non aveva intenzione di mollare. Con orrore Tucker lo vide avventarsi su uno dei sassi che delimitavano l'aiuola, afferrarlo e sollevarlo, alto sulla testa.

Lo sparo li fece sobbalzare entrambi.

«Ho un altro caricatore pieno, bastardo...» In piedi sotto il portico, Della imbracciava un fucile. «... E sto mirando dritto al tuo fondoschiena. Metti giù quella pietra, e subito.»

Tucker vide che la pazzia, negli occhi di Austin, lasciava il posto a una violenta, ma più sana, rabbia. Lasciò cadere la pietra.

«Sono venuto per avere giustizia» disse, «deve pagare per quello che ha fatto alla mia bambina.»

«Se quel che Edda Lou ha detto è vero» replicò Della, «Tucker pagherà quel che deve. Ma non ci lasceremo infinocchiare e faremo tutte le verifiche necessarie, prima che il ragazzo firmi documenti o assegni.»

«Stai dicendo che mia figlia ha mentito?»

«Sto dicendo che non è migliore degli altri. Ti consiglio di portarla dal dottor Shays: sarà a lui a dirci se è incinta. Solo allora potremo parlarne, civilmente. Ora porta le chiappe fuori da questa proprietà o ti giuro che ti sparo.»

Austin deglutì, serrando i pugni.

«Tornerò» disse, girandosi verso Tucker, «e la prossima volta non ci sarà una donna a proteggerti.»

Raggiunse il furgone, mise in moto e si allontanò in un fragore di ferraglia, lasciandosi dietro una scia di fumo pestilenziale.

Tucker rimase seduto fra i fiori calpestati, appoggiando la testa alle ginocchia. Aveva la sensazione che non sarebbe mai più riuscito ad alzarsi in piedi. Con un sospiro, Della appoggiò il fucile alla balaustra, scese i gradini e lo raggiunse. Sentendola accanto sé, lui alzò il viso per ringraziarla, ma le parole gli morirono sulle labbra: Della lo guardava con occhi fiammeggianti.

«Si può sapere perché ti lasci sempre guidare da quello che hai in mezzo alle gambe?» sibilò.

Prima che Tucker potesse proteggersi, lo colpì con uno schiaffo.

«Questo è per aver portato quell'idiota in casa mia» disse, colpendolo dall'altra parte del viso, «e questo è per aver distrutto l'aiuola di tua madre.»

Tucker appoggiò la testa sulle ginocchia. Questo era il colmo.

«Dovresti scegliere meglio le tue compagnie» proseguì. «Sai bene che quell'uomo è un pericolo pubblico. Lo è sempre stato. Era un violento quando è partito per la Corea ed è tornato peggio di prima. Non posso dimenticare quella volta che ha sfregiato Toby March: l'ha aggredito solo perché è nero.»

«Sissignore» mormorò Tucker.

«Adesso tirati su e vieni con me, così posso darti una pulita» continuò lei. Finalmente mossa a compassione, si chinò su di lui e gli prese il mento fra le dita. «Sembra che ti verrà un bell'occhio nero, ma Austin ne avrà almeno due. Ti sei difeso bene.»

«Non mi pare proprio» replicò Tucker, alzandosi barcollante. Si sentiva come se un'intera mandria di cavalli lo avesse calpestato. «Vedrò di rimediare al danno nell'aiuola più tardi.»

«Buona idea» disse Della, sorreggendolo mentre si avviavano verso casa.

Quantunque lo infastidisse, Tucker non poteva fare a meno di preoccuparsi per Edda Lou. Continuava a ripetersi che doveva lasciare che si occupasse Austin di quella matta di sua figlia, ma l'immagine di Francie nell'acqua, le ferite ormai esangui sul corpo livido, gli tornava continuamente alla memoria.

Così inforcò un paio d'occhiali da sole per dissimulare alla meglio l'occhio pesto, inghiottì un paio di antidolorifici e andò in paese. Il sole impietoso lo fece pentire subito della decisione presa, ma prima di andarsene a letto doveva parlare con Burke.

Fermò la macchina davanti all'ufficio dello sceriffo ed entrò. La stanza era un forno.

Tucker s'era spesso domandato come Burke potesse essere felice in un posto come quello e con un lavoro che perlopiù consisteva nel fare multe, interrompere risse occasionali e tenere d'occhio gli ubriachi. Lui però sembrava contento, così come sembrava soddisfatto di essere sposato da quasi diciassette anni con la ragazza che aveva messo incinta quando erano entrambi al liceo. Portava il distintivo con disinvoltura ed era abbastanza affabile da rimanere popolare. Quando Tucker entrò nell'ufficio, stava stu-

diando dei documenti, curvo sulla scrivania. Il ventilatore a pale sul soffitto riusciva a stento a muovere l'aria.

«Burke» lo salutò.

«Ciao Tuck. Come mai...» si interruppe, fissando il viso gonfio di Tucker. «... Signore benedetto, cos'è successo?»

«Ho avuto un incontro ravvicinato con i pugni di Austin.»

«E lui che aspetto ha?»

«Secondo Della sta peggio di me. Io ero troppo impegnato a tenere a posto le mie ossa, per farci caso.»

«Probabilmente non voleva ferire i tuoi sentimenti.»

«Già» convenne Tucker, sedendosi.

«Edda Lou?» si informò Burke.

«Sì. A sentire Austin ho sedotto una timida verginella. Comunque sia, intendo fare il mio dovere. Le cose sono andate bene per te e Susie» osservò.

«Direi di sì» convenne Burke, tirando fuori le sigarette, e offrendone una a Tucker. «Eravamo troppo giovani e ingenui per pensare che avrebbe potuto non funzionare. E poi l'amavo... e l'amo ancora. Certo non è stato facile: Marvella è nata subito dopo il diploma, poi gli altri due... tre bambini in cinque anni» concluse pensoso, soffiando il fumo verso il soffitto.

«Avresti potuto tener abbottonata la patta dei pantaloni.»

«Anche tu» replicò Burke, sogghignando.

«Già. Resta il fatto che io non sono innamorato di Edda Lou. Ho delle responsabilità, ma non posso sposarla. Né ora né mai.»

«Saresti uno stupido se lo facessi» commentò Burke. «Susie mi ha detto che Edda parla da settimane di come sarà vivere in quella grande casa piena di servitù. Pare che si sia messa in testa di passare la vita a Sweetwater.»

Così non era lui che voleva, ma il suo nome, pensò Tucker, a un tempo sollevato e ferito nell'orgoglio.

«Sono venuto per dirti che non l'ho più incontrata, da quella volta al ristorante» disse. «Austin è venuto da me, pensando che la nascondessi in casa mia. L'hai vista in paese?»

«In effetti non la vedo da un paio di giorni» osservò Burke, schiacciando la cicca nel posacenere.

«Probabilmente è da qualche amica» suggerì Tucker, «solo che da quando abbiamo trovato Francie...»

«Può darsi» borbottò Burke, avvertendo un'improvvisa stretta al petto.

«Hai scoperto niente su di lei o Arnette?»

«Niente di concreto. Pare che una donna sia stata ammazzata a Nashville, il mese scorso. Se salta fuori qualche collegamento chiameremo l'FBI» disse Burke, una nota irritata nella voce. Non gli piaceva l'idea di avere i federali in paese a rovistare dappertutto, a giudicare il suo lavoro, a guardarlo con sufficienza.

«Ho pensato a Francie e mi sono preoccupato» continuò Tucker.

«Chiederò in giro.»

Burke si alzò, imitato da Tucker, sollevato per aver passato il fardello sulle spalle dell'amico.

«Fammi sapere» disse, mentre si avviavano insieme verso la porta.

«Sta' tranquillo.»

Si fermarono sulla soglia.

«Guarda là» disse Tucker, indicando Caroline Waverly che in quel momento, scesa dalla sua BMW, entrava da Larsson's. «È come un sorso d'acqua fresca» continuò con un breve sospiro.

«La nipote di Edith McNair?»

«Sì, l'ho incontrata l'altro giorno. Parla come una duchessa e ha gli occhi più verdi che abbia mai visto.»

«Direi che hai già abbastanza problemi» sogghignò Burke.

«Non posso farci niente» sorrise Tucker, aprendo lo sportello della macchina. E richiudendolo subito dopo. «Vado a comprare le sigarette» disse, dirigendosi verso la parte opposta della strada.

Si stava sistemando davvero bene, pensò Caroline mentre attraversava il prato in direzione degli alberi. Le signore che aveva incontrato da Larsson's, nel pomeriggio, erano state curiose ma anche amichevoli, calorose. Le piaceva pensare che se aveva bisogno di compagnia poteva andare in paese e trovarla.

Susie Truesdale le aveva fatto particolare simpatia. Era rimasta a parlare con lei per venti minuti. Ovviamente era venuto anche quel Longstreet, a flirtare con le donne dispensando il suo fascino sudista. Gli occhiali da sole non erano riusciti a celare del tutto i segni di una lotta e, quando ne aveva spiegato i motivi, tutte le signore presenti gli avevano espresso la loro solidarietà. Quel genere di uomo otteneva sempre la massima comprensione dalle donne. Anche Luis faceva parte di quella categoria.

Per fortuna l'aveva fatta finita con lui, con tutti gli uomini e ogni cosa che li riguardava, così le era stato facile snobbare il fascino di Tucker e i-

gnorare il tono suadente della sua voce ogni volta che le rivolgeva la parola.

Nel momento in cui era uscito, leggermente zoppicante, le donne avevano cominciato a bisbigliare di lui e di una ragazza di nome Edda Lou. Caroline non poté fare a meno di sorridere. A quanto sembrava, il bel tenebroso si era messo nei guai: la ragazza era incinta e pretendeva un matrimonio riparatore. E suo padre, secondo quel che aveva appreso dai pettegolezzi, era pronto a far valere le ragioni della figlia a colpi di fucile.

Si chinò per evitare una cortina di foglie. Poteva sentire l'odore dell'acqua, adesso. Chi avrebbe mai detto che potesse essere così divertente stare a sentire le comari di una cittadina di provincia, le loro chiacchiere sui bambini, le ricette di cucina, gli uomini. Il sesso. Rise fra sé. Dovunque le donne si riunivano, il sesso era l'argomento preferito. Ma qui erano incredibilmente aperti, al riguardo. Si sapeva benissimo chi andava a letto con chi e chi no.

Doveva essere per via del caldo, rifletté, sedendosi su un tronco per guardare l'acqua e ascoltare i suoni della notte che avanzava.

Era contenta di essere venuta a Innocence. Si sentiva già meglio. Per la prima volta dopo settimane, era riuscita a dormire per otto ore filate e si era svegliata senza il tormento dell'emicrania. La solitudine, la serenità della piccola città stavano funzionando. Le radici che non aveva mai potuto mettere, che sua madre aveva furiosamente tentato di recidere, stavano attecchendo prima di quanto avesse creduto.

Si chinò a raccogliere un ciottolo da lanciare in acqua. Il rumore le piacque talmente che ne raccolse un altro, e un altro ancora, incantandosi a guardare i cerchi che s'allargavano sulla superficie piatta. Adocchiò un sasso largo e piatto proprio sulla riva e decise di provare se le riusciva di giocare a rimbalzello. Aveva un vago, lontano ricordo di suo nonno che qui, proprio in questo punto, aveva cercato di insegnarle le tecniche per far saltare i ciottoli sull'acqua. Si chinò a prenderlo. Strano, aveva la sensazione che qualcuno la stesse fissando. Un brivido le percorse la schiena e con la coda dell'occhio vide qualcosa di bianco. Si girò, guardò. E si sentì gelare. Perfino il fiato si trasformò in ghiaccio, soffocando il grido che le montava in gola.

C'era qualcuno che la stava fissando, anche se i suoi occhi non vedevano nulla. C'era solo un viso, a pelo d'acqua, un profilo che emergeva appena dalla superficie scura, incorniciato da una massa informe di capelli biondi aggrovigliati fra le radici viscide di un vecchio albero.

Arretrò incespicando, riprendendo fiato in brevi singulti, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel viso che l'acqua sembrava accarezzare, da quegli occhi inespressivi trafitti da un ultimo raggio di sole.

Solo quando riuscì a portare le mani agli occhi, impedendo loro di vedere, poté liberare il grido che le attanagliava il petto. L'eco risuonò a lungo, rimbalzando sull'acqua e terrorizzando gli uccelli che, stridendo, si levarono in volo.

4

Si sentiva meglio. Aveva ancora un po' di nausea ma, sforzandosi di respirare con calma, riusciva a tenere a bada lo stomaco in subbuglio. Seduta sotto il portico, Caroline guardava gli alberi e aspettava che Burke Truesdale si facesse vedere.

Non le aveva chiesto di andare con lui. Probabilmente, guardando il suo viso, aveva intuito che non sarebbe riuscita a fare dieci passi. Ancora adesso non riusciva a capire come avesse fatto ad arrivare dal lago fino alla casa.

Notò che aveva perduto una scarpa. Corrugò la fronte alla vista del piede nudo, sporco di terra ed erba, poi fece leva con l'alluce per togliere anche l'altra. Era meglio avere entrambi i piedi nudi, altrimenti qualcuno avrebbe potuto crederla pazza, seduta sotto il portico con una scarpa sola. E un cadavere nel lago.

Sentì che la nausea stava per avere il sopravvento, minacciando di vuotare lo stomaco anche di quel po' d'acqua che aveva inghiottito a fatica. Odiava star male, lo odiava con tutta la forza di una persona che lo è stato a lungo. Si concentrò per ritrovare il controllo. Che diritto aveva, d'altra parte, di sentirsi male, di essere impaurita e sconvolta? Lei era viva, intera e al sicuro, non come quella povera donna.

Il rombo di un motore: qualcuno stava percorrendo in macchina il vialetto. Schermandosi gli occhi con le mani, guardò la polverosa station wagon farsi strada fra le erbacce. La macchina si fermò accanto a quella dello sceriffo e ne discese un uomo nerboruto, mezzo strangolato da una cravatta rossa. Indossava un cappello bianco dal quale sfuggivano lunghi capelli neri, curiosamente cotonati. Le sue scarpe lucide sembravano quelle di un militare, ma la borsa che tirò fuori dall'auto rese evidente la sua professione.

«Buongiorno» la salutò con voce acuta, «lei deve essere la signorina Ca-

roline. Sono il dottor Shays. Ho avuto in cura i suoi nonni per quasi venticinque anni.»

«Piacere di conoscerla, dottore.»

«Burke mi ha chiamato e mi ha detto che stava venendo qui» proseguì l'uomo, squadrandola con occhi esperti e riconoscendo sul suo viso i segni dello shock. Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò viso e collo. «Fa molto caldo, oggi. Perché non entriamo? Ci sarà sicuramente più fresco.»

«Ecco, io credo che dovrei aspettare qui» disse Caroline, gettando uno sguardo agli alberi. «È andato a dare un'occhiata. Io stavo lanciando dei sassi nell'acqua, ho visto solo la sua faccia.»

Il dottore sedette accanto a lei e le prese la mano, tastandole delicatamente il polso.

«La faccia di chi?»

«Non lo so.»

Lo vide allungare la mano verso la borsa e si irrigidì.

«Non ho bisogno di niente» protestò, alzandosi, «non voglio niente...» La sua voce era diventata stridula. «... Sto bene. Dovrebbe cercare di aiutare quella donna. Deve esserci qualcosa che può fare per lei.»

«Una cosa alla volta» replicò lui, richiudendo la borsa. «Perché non si siede e mi racconta tutto?»

Caroline non sedette. Inspirò profondamente, più volte. Non voleva andare all'ospedale ancora una volta, non poteva.

«Mi spiace» disse, «non ne so molto.»

«Non si preoccupi. Mi dica soltanto quello che ha visto.»

«Credo che sia annegata» azzardò Caroline, «nel lago. Temo che sia morta.»

In quel momento, il vicesceriffo Carl Johnson sbucò dagli alberi e cominciò a venire verso di loro attraverso il prato assolato. La sua uniforme, solitamente immacolata, era macchiata di terra e bagnata in più punti. Si muoveva con passo marziale, un uomo imponente, la pelle dello stesso colore di un tronco di castagno.

Fece un breve cenno del capo in direzione del dottore e questo bastò ai due uomini per scambiarsi tutte le informazioni. Shays imprecò fra sé, passandosi ancora una volta il fazzoletto sul viso.

«Signorina Waverly» disse, «ho bisogno di usare il suo telefono.»

«Naturalmente...» Caroline esitò, guardando ancora in direzione degli alberi. «... È morta?» chiese.

«Sissignora» rispose Carl, «lo sceriffo sarà qui a momenti per parlare

con lei. Doc?»

Con un sospiro, Shays si alzò.

«Il telefono è nell'ingresso» disse Caroline. «Vicesceriffo» continuò, girandosi verso di lui, «è annegata?»

«Nossignora. Non è annegata.»

Burke sedette sul tronco, appoggiò la Polaroid accanto a sé e accese una sigaretta. Aveva bisogno di un minuto per riprendersi, per placare lo spirito e il corpo. Aveva già visto la morte, ne conosceva l'aspetto e l'odore, fin da quando, ragazzo, andava a caccia con suo padre. Aveva visto anche morire i suoi simili, a cominciare da suo padre, che s'era suicidato quando aveva perduto la fattoria.

Proprio quella morte lo aveva portato a questa. Senza la terra e con una moglie e due figli piccoli da sfamare, era stato costretto a trovarsi un lavoro, prima come vicesceriffo e poi come sceriffo. Aveva investito tutte le sue capacità in questo mestiere. Nondimeno, quel che aveva trovato nel lago McNair era troppo, perfino per lui che aveva visto suo padre impiccato nel fienile e aveva creduto che niente, mai, avrebbe potuto turbarlo di più.

Buffo, pensò, guardando le spirali di fumo che si dissolvevano davanti a lui, in fondo Edda Lou non gli era mai piaciuta. Era maleducata, sguaiata e c'era una scaltrezza nel suo sguardo che spazzava via ogni forma di simpatia. Al massimo aveva provato compassione per lei, per la sfortuna d'avere un padre come Austin Hatinger. Eppure in quel momento se la rivedeva davanti bambina, come l'aveva vista una volta in paese, un Natale di tanti anni prima, spettinata, con il vecchio vestito rattoppato, il naso incollato alla vetrina di Larsson's, gli occhi su una bambola che non avrebbe mai avuto. Una bambina che sperava nell'esistenza di Babbo Natale e già sapeva che era una speranza vana. Da oggi invece l'avrebbe ricordata come un cadavere che a fatica aveva tirato fuori dall'acqua.

Sentì un movimento fra i cespugli e si girò. Shays lo aveva raggiunto. Si avvicinò e gli strinse leggermente la spalla, poi si volse verso il corpo. La morte non era una novità per lui. Sapeva pure che non era riservata solo ai vecchi e riusciva perfino ad accettare che anche i giovani potessero morire, per malattia, per un incidente. Ma questa mutilazione, questa feroce distruzione di un essere umano erano al di là della sua comprensione. Guardò i polsi e le caviglie scorticate, segno di un'impotenza disperata, e gli sembrarono ancora più terribili delle brutali ferite che squarciavano il petto della ragazza.

«È stata una delle prime bambine che ho visto venire al mondo quando sono arrivato qui» sospirò, allungando una mano per fare quello che a Burke non era riuscito: chiudere gli occhi di Edda Lou.

«L'ha conciata proprio bene» borbottò Burke. «Proprio come le altre.»

Prese la macchina fotografica: di sicuro avrebbero voluto altre foto, doveva scattarle prima dell'arrivo del medico legale.

«L'ha legata all'albero laggiù» disse, «ho trovato del sangue essiccato sulla corteccia. È piena di segni sulla schiena. Ha usato della corda per biancheria, ce ne sono ancora dei pezzi a terra. Non riesco a capire cosa ci facesse Edda Lou da queste parti» aggiunse, abbassando la Polaroid. «La sua macchina è in paese.»

«Non ne ho idea» rispose Shays. «Forse l'ha trascinata qui o forse è venuta con qualcuno e questo qualcuno si è infuriato.»

Burke annuì, pensoso. Sapeva benissimo, come chiunque altro in paese, chi poteva avercela con Edda Lou.

Caroline misurava il portico a grandi passi. Se solo ne avesse avuto il coraggio sarebbe andata di persona a chiedere informazioni al lago, ma sapeva benissimo che non sarebbe riuscita a oltrepassare neanche i primi alberi, sapendo cosa c'era dall'altra parte.

Una berlina scura e un furgone bianco distrassero la sua attenzione. Rimase a guardarli mentre procedevano lentamente uno dietro l'altro sul vialetto. Il medico legale, pensò. Si fermarono e dal furgone scesero degli uomini con una lettiga e un grosso sacco nero, non tanto diverso da quelli solitamente usati per l'immondizia. In fondo, rifletté, quello sulla sponda del lago non era un essere umano, non era una donna, soltanto un corpo che non avrebbe di certo sofferto se lo portavano via in un sacco di plastica.

Solo i vivi soffrivano. Caroline si domandò chi avrebbe pianto per quella donna, chi si sarebbe posto delle domande.

Avrebbe voluto suonare, lasciarsi trasportare dalla musica, visto che non c'era nessun altro luogo in cui fuggire. Appoggiò la testa a uno dei piccoli pilastri del portico e chiuse gli occhi, immaginando la melodia, ogni singola nota. Era talmente concentrata che non sentì l'altra macchina arrivare.

Il rumore della portiera che sbatteva la fece trasalire. Spalancò gli occhi: una donna veniva verso di lei. Aveva un ghiacciolo in mano, e lo succhiava con gusto.

«Ciao!» La voce di Josie era gaia, amichevole. Raggiunse il portico e le

sorrise. «Ho visto tutte quelle macchine che entravano mentre tornavo a casa e ho pensato di venire a vedere cosa sta succedendo» spiegò, ripulendo accuratamente il bastoncino con la lingua.

Caroline era sconcertata. La vitalità di quella donna era quasi oscena, vista la situazione.

«Come ha detto, prego?» balbettò.

«Sono una ficcanaso» rise l'altra, «non riesco a sopportare l'idea che stia succedendo qualcosa di cui non sono informata. Sono Josie Longstreet» si presentò, allungando una mano ancora lievemente appiccicosa.

«Caroline Waverly.»

«Hai dei problemi, Caroline?» chiese Josie. «C'è la macchina di Burke. È bellissimo, non trovi? Non ha mai tradito sua moglie, neanche una volta in diciassette anni. Non ho mai visto nessuno prendere il matrimonio così dannatamente sul serio. E c'è anche il dottor Shays. Che sagoma. Con quei capelli... e quella voce. Sembra un po' quella di Topolino, non sembra anche a te? Hai un sacco di ospiti... ma non vedo nessuno» concluse, accendendosi una sigaretta.

«Sono...» cominciò Caroline, deglutendo a fatica e guardando verso gli alberi. «Sta arrivando lo sceriffo.»

Josie cambiò posizione, inclinandosi leggermente, ma il sorriso radioso che aveva pronto per Burke le morì sulle labbra quando vide i suoi occhi. Tuttavia, quando parlò, la sua voce aveva un tono allegro.

«Burke, sono terribilmente gelosa» disse. «Non vieni quasi mai a Sweetwater e ora ti trovo qui.»

«Si tratta di lavoro, Josie. Signorina Waverly, ho bisogno di parlarle. Possiamo entrare in casa?»

«Certo.»

Caroline spinse la porta per entrare, seguita dallo sceriffo. Mentre passava Josie lo afferrò per il braccio.

«Burke?»

«Non posso parlare adesso. Puoi aspettare qui? Restare con lei per un po'?»

«È molto grave?»

«Direi di sì. Va' in cucina e vedi se trovi qualcosa di fresco da bere.»

Caroline aspettava nel salottino, seduta sul divano. Nel silenzio della stanza il ticchettio dell'orologio sembrava quasi festoso.

«Mi dispiace doverla tormentare con delle domande in questo momento, signorina Waverly» disse Burke. «Capisco come deve sentirsi, ma sarà

meglio sbrigare al più presto queste formalità.»

«D'accordo» sussurrò lei. «Sapete chi è?»

«Sì.»

«Il vicesceriffo ha detto che non è annegata.»

«Infatti» disse Burke, estraendo un taccuino e una matita dalla tasca. «È stata assassinata.»

Annuì. In fondo lo aveva capito nello stesso istante in cui aveva visto quegli occhi senza espressione.

«Cosa vuole che faccia?»

«Mi dica tutto quello che ha visto e sentito nelle ultime quarantotto ore.»

«Niente di speciale, direi. Sono arrivata da poco, ho solo cercato di sistemarmi, mettere in ordine.»

«Capisco. Non ha sentito per caso una macchina nel suo vialetto di notte, o qualche suono particolare?»

«No... il fatto è che sono abituata ai rumori della città, tutto quello che sento è nuovo per me. Il silenzio qui è così *rumoroso,* non so se mi spiego» proseguì, passandosi una mano tremante fra i capelli, «gli uccelli, gli insetti, i gufi...»

Si bloccò, sbiancando. Quando riprese a parlare la sua voce era agitata.

«L'altra notte, la prima notte che ho trascorso qui, mi è parso di sentire una donna gridare. Stavo dormendo e mi sono svegliata di soprassalto. Mi sono spaventata. Poi mi sono ricordata dov'ero, e dei gufi. I barbagianni, intendo...» Chiuse gli occhi. «... Mi sono rimessa a dormire» proseguì. «Forse era lei, che chiamava aiuto, e io mi sono rimessa a dormire.»

«O forse era un barbagianni. Anche se fosse stata lei, signorina Waverly, non credo che avrebbe potuto aiutarla. Sa dirmi che ora fosse?»

«Non ne ho idea, mi dispiace. Non ho guardato.»

«Va spesso al lago?»

«Ci sono stata un paio di volte. Mio nonno mi ci portò a pescare, quando ero bambina.»

«Anch'io a volte vado a pescare» sorrise lui. «Lei fuma?»

«No, grazie, ma faccia pure.»

Burke estrasse una sigaretta dal pacchetto, pensando alla cicca che aveva trovato vicino al tronco. Neanche Edda Lou fumava.

«Ha visto nessuno da queste parti?» chiese. «Ha ricevuto visite?»

«Come le ho detto non sono qui da molto. Però ho incontrato un tizio, il giorno in cui sono arrivata. Mi ha detto che mia nonna gli aveva dato il permesso di venire qui a guardare l'acqua.»

«Sa dirmi il suo nome?» chiese Burke, cercando di mantenere un'espressione impassibile.

«Mi ha detto di chiamarsi Tucker Longstreet.»

Sdraiato sull'amaca, Tucker cercava di lenire il dolore all'occhio appoggiandoci sopra una bottiglia di birra gelata. Non si sentiva più come se l'avesse calpestato una mandria di cavalli, ma come se, prima di passargli sopra, lo avessero pure trascinato per un paio di chilometri. Perché aveva voluto affrontare Austin? Avrebbe fatto meglio ad andare a Greenville o a Vicksburg, per qualche giorno. Cosa gli aveva fatto credere che onestà e orgoglio valessero un pugno nell'occhio?

La cosa peggiore era che Edda Lou, in quel momento, sicuramente se la rideva del pasticcio in cui l'aveva messo. Oltretutto, più ci pensava e più si convinceva che Austin lo aveva picchiato senza motivo: Edda Lou non avrebbe mai abortito perché con quella gravidanza lo aveva in pugno. Per tutta la vita, accidenti.

Bevve un lungo sorso dalla bottiglia. Avrebbe dovuto chiamare Shays, se solo non si fosse vergognato così tanto dell'intera faccenda. Rimise la bottiglia contro l'occhio, cercando di concentrarsi su qualcosa di più piacevole. Caroline Waverly, ad esempio. Una gran bella donna. Con un sorriso rammentò l'espressione altezzosa con cui l'aveva guardato da Larsson's, quel pomeriggio. Gli faceva venir voglia di sedurla. Non subito, però, per il momento ne aveva abbastanza delle donne, e la sua fortuna sembrava in declino. Certo aveva una bella voce, profonda, morbida, tutto l'opposto del suo aspetto algido e severo.

Doveva essersi addormentato. Qualcuno lo stava chiamando, lo scuoteva. Cercando di scrollarsi di dosso la mano che gli serrava la spalla, aprì gli occhi, fissandoli in quelli dello sceriffo.

«Gesù benedetto, Burke, possibile che non ci sia mai pace per me?» disse, alzandosi con cautela. «Che ci fai qui? Posso offrirti una birra?»

«Sono in servizio, Tuck. Devo parlarti.»

Lo sguardo di Burke era eloquente. Tucker sbiancò.

«Cos'è successo? Si tratta di Edda Lou, vero?»

Burke annuì.

«Ne sei sicuro?»

«Sì. Come Arnette e Francie.»

«Signore onnipotente.»

Tucker si appoggiò all'albero, stringendo gli occhi per scacciare l'imma-

gine orrenda che si era formata nella sua mente. Non aveva amato Edda Lou, non gli piaceva nemmeno più, ma l'aveva accarezzata, baciata, aveva fatto l'amore con lei. E il bambino, il bambino che era dentro di lei?

«Dove l'avete trovata?»

«Al lago McNair, un paio d'ore fa.»

«È a meno di un miglio da qui.»

Pensò a sua sorella, a Della. Pensò a Caroline.

Come se gli avesse letto nella mente, Burke aggiunse: «È stata Caroline a trovare il corpo. Josie e Carl adesso sono con lei».

«Non ci posso credere.»

Tucker sedette nuovamente sull'amaca, prendendosi la testa fra le mani.

«Cosa facciamo?» disse. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Devo farti delle domande, Tuck. Sappi che sono stato a trovare Austin. Dovevo dirglielo. Sarà meglio che ti guardi le spalle.»

«Non penserà che io abbia fatto del male a Edda Lou, per l'amor del cielo. Non crederai... Burke, dannazione, mi conosci!»

Burke si trovò a desiderare la birra che Tucker gli aveva offerto, o qualsiasi altra cosa potesse lavar via l'amaro che aveva in bocca. Quell'uomo era suo amico, quasi un fratello. Ma era anche il principale sospetto.

«Il fatto che io ti conosca non ha niente a che vedere con questa faccenda. Ho un lavoro da fare, Tuck, è il mio dovere...» Con il cuore gonfio estrasse il taccuino. «... Tu e Edda Lou avete litigato in pubblico appena un paio di giorni fa. E lei è sparita da allora.»

«Pensi di leggermi i miei diritti?» chiese sarcastico Tucker accendendo una sigaretta. «Vuoi mettermi le manette o cosa?»

«Maledizione, Tucker, ho appena passato due ore a guardare ciò che qualcuno ha fatto a quella ragazza. Non è il momento di stuzzicarmi. Voglio sapere se hai visto Edda Lou o se le hai parlato dopo aver lasciato il ristorante.»

«Non ricordi che sono venuto in ufficio da te a dirti che non avevo più avuto sue notizie?»

«Dove sei andato dopo essere uscito dal ristorante?»

«Sono andato...» si interruppe di colpo. «... Cristo, sono andato al lago McNair.»

Le sue labbra presero una piega sarcastica. «Immagino che tu già lo sappia.»

«Sì, ma sarà meglio che me lo dica tu stesso.»

«Va' al diavolo.»

Spazientito, Burke scattò verso di lui, afferrandolo per il bavero.

«Ascoltami bene. Non mi piace affatto quello che devo fare, ma non è niente, capito, niente al confronto di quello che faranno quelli dell'FBI quando verranno qui. Abbiamo tre donne morte ammazzate, sgozzate. Edda Lou ti ha minacciato in pubblico ed è stata trovata morta dopo due giorni. Ho un testimone che ti ha visto sul luogo del ritrovamento il giorno dell'omicidio.»

«Sai benissimo che vado spesso al lago McNair. Ci sono stato centinaia di volte, e anche tu. Inoltre...» Scostò rabbioso le mani di Burke. «... Ero furioso, è vero, ma questo non fa di me un assassino. Cosa mi dici di Arnette, di Francie?»

«Hai avuto una relazione con tutte e tre.»

«Gesù, Burke, non puoi credere una cosa del genere. Non puoi.»

«Quello che credo io non ha importanza. Devo sapere dov'eri l'altro ieri notte.»

«Giocava a ramino con me... e perdeva.»

Josie li raggiunse. Era molto pallida, ma il suo sguardo era fermo.

«Cosa fai Burke? Interroghi mio fratello? Non finisci di sorprendermi.»

«Ho un lavoro da fare, Josie.»

«Allora fallo. Perché non vai a cercare qualcuno che odia le donne invece che stare qui a interrogare uno che le ama appassionatamente?»

«Pensavo che fossi da Caroline» intervenne Tucker, guardando la sorella.

«Susie e Marvella sono venute a farle compagnia. Eravamo un po' troppi, e comunque lei se la cava benissimo. Perché non vai a casa a vedere se i tuoi figli maschi ti stanno distruggendo l'arredamento, Burke?»

Lui ignorò il suggerimento e la rabbia negli occhi di Josie.

«Giocavate a carte, eh?»

«Non è un crimine né un peccato, giusto? Siamo rimasti alzati fino alle due, due e mezza. Tucker ha bevuto un po' troppo e io ho vinto trentotto dollari.»

«Molto bene» disse Burke, sollevato. «Mi dispiace di averlo chiesto, ma quando arriveranno i federali dovrai parlare anche con loro. Ho pensato che sarebbe stato più facile se lo avessi fatto io per primo.»

«Be' non lo è stato» sibilò Tucker. «Adesso cosa faranno di lei?»

«La porteranno nella camera ardente di Palmer fino all'arrivo dell'FBI. Allora io vado» soggiunse, riponendo il taccuino. «Sta' alla larga da Austin.»

«Non c'è problema» sospirò Tucker, massaggiandosi il petto.

«Sarà meglio che ti faccia vedere in ufficio domani, per parlare con i federali.»

«D'accordo.»

Con un sorriso tirato, Burke si girò e si incamminò verso la macchina. Tucker rimase fermo a guardarlo per un istante, poi lo chiamò: «Ehi! Ho ancora quella birra, se la vuoi».

Burke sorrise, sentendo la tensione alleggerirsi.

«Sarà per un'altra volta» disse, «adesso devo andare a vedere cosa stanno combinando i miei figli. Grazie.»

«Deve esserci qualcosa che non va in me» sospirò Josie, appoggiandosi al fratello. «Sono furibonda con quell'uomo eppure continuo a trovarlo irresistibile...»

«È il riflesso dei Longstreet» sorrise Tucker, cingendole la vita e avviandosi verso la casa. «Josie, non voglio contraddirti, ma non giochiamo a ramino da settimane, noi due...»

«Davvero? Come passa il tempo...» Si fermò, guardandolo negli occhi. «... Mi è parso che sarebbe stato più facile così. Non credi anche tu?»

«Forse sì. Tu non credi che io l'abbia uccisa, vero?»

«Dolcezza, ho vissuto con te per quasi tutta la vita. Tu ti faresti venire i sensi di colpa se accidentalmente schiacciassi uno scarafaggio. Sei troppo buono, anche quando sei infuriato. So benissimo che non hai ucciso nessuno e se serve, perché non posso dire che abbiamo giocato a carte quella sera? Lo abbiamo fatto davvero, di tanto in tanto.»

Tucker esitò. Non gli sembrava del tutto onesto. Ma poi scrollò le spalle: giusto o sbagliato che fosse, Josie aveva ragione. Era più facile così. Non poteva dire la verità, e cioè che s'era addormentato leggendo Keats. Cosa avrebbero pensato di lui se avessero scoperto che leggeva poesie? E soprattutto: chi ci avrebbe creduto?

5

La notizia del ritrovamento del cadavere di Edda Lou si sparse con la rapidità di un incendio in una sterpaglia. Di bocca in bocca percorse le strade e le piazze, e la gente si chiuse dentro, quella notte, sprangando porte e finestre, armando i fucili.

Al mattino, Edda Lou fu il primo pensiero di Darleen Fuller Talbot, la terza figlia di Happy e sua prima grande delusione.

Per quanto fosse stata contenta quando Darleen aveva sposato Junior Talbot, Happy sapeva che l'istinto ribelle della figlia non era affatto domato. L'istinto che aveva reso inseparabili Darleen e Edda Lou.

Per tutti gli anni della loro adolescenza, le due ragazze erano state unite come gemelle. Eccitate dalle sfide e dai pericoli, avevano fatto l'autostop fino a Greenville, rubato i cosmetici dal bancone di Larsson's, marinato la scuola con i fratelli Bonny per andare a fare sesso a Spook Hollow.

Si erano confidate ogni cosa, dai ritardi del ciclo ai dettagli dei loro incontri sessuali.

Edda Lou era stata la damigella di Darleen quando lei aveva sposato Junior e Darleen avrebbe contraccambiato al matrimonio di Edda Lou, non appena avesse accalappiato Tucker Longstreet.

Ora che era morta, Darleen si sentiva distrutta. A malapena trovò la forza di mettere il piccolo Scooter nel recinto, salutare il marito e ciabattare fino in cucina per fare entrare il suo amante, Billy T. Bonny, dal retro.

«Povera piccola» le disse lui, prendendola fra le grosse braccia tatuate, già sudato nella calura del primo mattino. «Smetti di piangere, non mi piace vederti così.»

«Non posso credere che sia morta» singhiozzò lei, accarezzandogli la schiena, «era la mia amica più cara.»

«Lo so» mormorò lui, lasciando scivolare la bocca sopra quella di lei, «mancherà molto a tutti noi.»

«Era come una sorella» continuò Darleen, sollevando la camicia da notte di nylon, «molto più di quanto lo siano mai state Belle e Starita.»

«Sono gelose perché tu sei la più carina» borbottò lui sospingendola verso il bancone.

«Avrei voluto che fosse morta una di loro piuttosto che Edda Lou» disse ancora lei, armeggiando con la zip dei jeans di Billy, gli occhi pieni di lacrime. «Non mi importa se loro hanno il mio stesso sangue, Edda Lou mi è sempre stata vicina, è sempre stata contenta per me.»

«Hmm-nunm.»

«Non posso nemmeno pensare a come è stata uccisa...» singhiozzò, tirando giù i boxer di Billy T.

«Allora non pensarci, dolcezza, lascia che ti aiuti a dimenticare...» Le allargò le gambe con forza. «... Edda Lou avrebbe voluto così.»

Caroline si meravigliò d'aver dormito così bene. Forse era il suo modo di sfuggire allo shock, o la sicurezza che le dava sapere che Susie Truesdale e

sua figlia erano nella stanza accanto. O forse, semplicemente, si sentiva al sicuro nel letto dei nonni. Il sole entrava a fiotti dalla finestra e dalla cucina saliva un profumo delizioso di uova al bacon.

Si alzò, fece la doccia e si vestì. Quando raggiunse la cucina, Susie e Marvella erano già sedute a tavola con caffè e uova strapazzate. Madre e figlia si somigliavano molto. Parlavano fitto, a bassa voce, e Caroline intuì una vicinanza fra loro, una confidenza che lei e sua madre non avevano mai avuto.

Le sorrisero quando la videro entrare.

«Speravamo che avresti dormito un altro po'» disse Susie, alzandosi per versarle una tazza di caffè.

«Ho l'impressione di aver dormito per una settimana. È stato gentile da parte vostra passare la notte qui.»

«A questo servono i vicini. Marvella, prendi un piatto per Caroline.»

«No, grazie, non ho fame.»

«Dovrai pur mangiare» insistette Susie, sospingendo una sedia verso di lei.

«La mamma prepara delle uova squisite» intervenne Marvella, cercando di non fissarla. Avrebbe voluto tagliare i capelli come i suoi, anche se Bobby Lee non avrebbe approvato. «Ci si sente subito meglio dopo aver mangiato. L'ultima volta che ho rotto con Bobby Lee, mamma e io abbiamo divorato una quantità enorme di gelati al cioccolato.»

«È difficile essere tristi rimpinzandosi di cioccolato.» Sorrise Susie, porgendole il pane tostato. «Ho preso un po' della marmellata di lampone di tua nonna, spero che non ti dispiaccia.»

«No, certo... non sapevo nemmeno che ci fosse.»

«Tua nonna era bravissima a fare la marmellata. Ha vinto il primo premio alla fiera per sei anni di fila» disse Susie, aprendo lo sportello di un armadio e indicando una quantità di barattoli ben chiusi, ognuno conia sua etichetta.

«Non ne avevo idea» balbettò Caroline, avvertendo d'un colpo il fortissimo senso di perdita per quel che non c'era più. «Non la vedevo spesso.»

«Era molto orgogliosa di te. Parlava sempre della sua piccola Caroline che viaggiava in tutto il mondo, suonando per tutti i personaggi più importanti. Mostrava a tutti le tue cartoline. Non dovresti andare al lavoro, tesoro?» soggiunse rivolgendosi alla figlia.

«Santo cielo!» proruppe Marvella, saltando su dalla sedia, «è tardissimo.»

«Non hai mangiato niente» osservò Susie quando la figlia fu uscita, guardando il piatto di Caroline.

«Mi spiace... non riesco a smettere di pensare a quella ragazza. Non la conoscevo, ma è ugualmente spaventoso. Mi pare di aver capito che è la terza uccisa...»

«Sì, da febbraio. Sono state accoltellate. Burke non ne ha voluto parlare molto, ma so che sono state anche mutilate, in qualche modo. Nessuno di noi si sarebbe mai aspettato una cosa simile da queste parti.»

«Non ci sono sospetti?»

«Se ce ne sono, io non ne so niente. È molto difficile, comunque. Quando è stata uccisa Arnette, abbiamo pensato che dovesse trattarsi di qualcuno da fuori. In un paese di novecento abitanti ci si conosce tutti, sembrava impossibile che potesse essere uno di noi. Poi, quando Francie è stata ammazzata allo stesso modo, la gente ha cominciato a guardarsi intorno, anche se nessuno di noi voleva credere che potesse essere stato un vicino di casa, un amico. Ma adesso...»

«Dovete cercare uno di qui.»

«Già. Io però penso che sia più probabile che ci sia uno sconosciuto psicopatico nascosto tra le paludi.»

«Un pensiero confortante» disse Caroline, guardando fuori dalla finestra.

«Non intendevo spaventarti. Comunque, se vuoi vivere qua fuori da sola, devi stare attenta.»

«Ho sentito dire che Tucker Longstreet e Edda Lou avevano litigato. Che lei stava cercando di costringerlo a sposarla.»

«Se conoscessi Tucker sapresti che non sarebbe capace di fare del male a una mosca. Soprattutto perché uccidere qualcuno richiede troppa fatica e impegno emotivo, e Tucker è piuttosto carente in entrambi i casi» rise.

Poi, facendosi nuovamente seria, disse: «Immagino che Burke sia andato a parlargli. Deve essere stata dura, sono come fratelli, quei due. Siamo andati a scuola insieme, tutti quanti. Tucker e Dwayne - suo fratello maggiore - Burke e io. Dwayne è stato in un collegio esclusivo per un periodo, ma lo hanno rimandato a casa perché non riusciva a tenersi fuori dai guai. Avrebbero dovuto mandare anche Tucker a studiare fuori, ma il vecchio Beau s'è arrabbiato talmente per la faccenda di Dwayne che ha deciso di lasciare Tuck a casa. Lui ha sempre detto che doveva moltissimo a suo fratello, per questo motivo. Forse è per questa ragione che cerca sempre di tenerlo d'occhio. Se lo conoscessi da tanto come lo conosco io, sapresti che per lui sarebbe più facile volare che uccidere qualcuno. Ha i suoi difetti,

ma non potrebbe accoltellare una donna... piuttosto cercherebbe di infilarsi sotto la sua gonna».

«Conosco il tipo» mormorò Caroline, mentre una piega severa le incurvava le labbra.

«Credimi, non hai mai conosciuto nessuno come lui. Il suo fascino è unico al mondo. Se non fossi felicemente sposata con quattro bambini ci sarei cascata anch'io. È probabile che si farà vivo anche qui, prima o poi.»

«Sarò pronta a rispedirlo indietro con un calcio nel sedere.»

«Spero di essere qui per vederlo» rise Susie. «Adesso però basta scherzare: muoviamoci, abbiamo del lavoro da fare.»

«Lavoro?»

«Non posso lasciarti qui da sola se non sono sicura che tu sia protetta» disse, aprendo la borsa ed estraendone una 38 dall'aspetto minaccioso.

«Gesù Cristo» proruppe Caroline.

«È una Smith&Wesson doppia azione. Preferisco i revolver alle automatiche.»

«È... carica?»

«Ma certo mia cara, altrimenti non mi sarebbe molto utile, non trovi? Ho vinto la gara di tiro a bersaglio del 4 luglio per tre anni di seguito. Burke non sa se deve sentirsi orgoglioso o imbarazzato della mia superiorità, credimi...»

«La tieni nella borsa» sussurrò Caroline.

«Da febbraio, sì. Hai mai sparato?»

«No.»

«E di sicuro pensi di non esserne capace. Lascia che ti dica una cosa, tesoro: se qualcuno minacciasse te o i tuoi cari saresti capace di sicuro. So che tuo nonno aveva una collezione di armi. Andiamo a trovare qualcosa di adatto a te.»

«Non posso scegliere un'arma come sceglierei un vestito» protestò Caroline, seguendo Susie che con passi decisi si era avviata verso lo studiolo.

«Non c'è molta differenza» replicò Susie, studiando pensosa il contenuto di un armadio. «Penso che dovresti provare con una pistola, per cominciare, ma devi esercitarti anche a caricare il fucile. Dà un certo tono.»

«Ne sono convinta» osservò Caroline ironica.

«Ascoltami bene: se qualcuno dovesse venire a disturbarti, tu esci di casa con questo gingillo sulla spalla, miri al centro del corpo e dici a quel farabutto che non hai mai sparato prima. Se non alza i tacchi subito, si merita una scarica di pallettoni.»

«Dici sul serio?» chiese Caroline con una risatina.

«Da queste parti siamo abituati a difenderci da soli. Ecco qua, proviamo con questa» disse Susie, aprendo l'armadio e prendendo una pistola. «Una Colt 45, un vero gioiello...» Aprì l'arma e fece girare il tamburo. «... ed è anche perfettamente pulita. Scommetto che tuo nonno ci ha fatto la guerra.»

Rimise a posto il tamburo e, puntando contro il muro, fece scattare il grilletto.

«Perfetto. Adesso ci servono le munizioni.»

Aprì un cassetto, prese una scatola e la mise in tasca.

«Vieni, andiamo a uccidere un po' di lattine.»

* * *

L'agente speciale Matthew Burns non era entusiasta di dover lavorare in uno squallido paesello del delta. Era un cittadino, lui, per nascita e per educazione, uno che amava l'opera, lo *Châteauneuf e* i pomeriggi a passeggio nei corridoi della Galleria Nazionale.

Aveva atteso con ansia il week end, pregustando lo spettacolo di balletto per cui aveva già comprato i biglietti, la cena da Jean-Louis al Watergate e la serata romantica con la sua compagna.

E invece eccolo sulla via per Innocence, con il suo equipaggiamento e la valigia nel portabagagli di una macchina a nolo con l'aria condizionata guasta.

Burns sapeva che il caso aveva fatto un bel po' di chiasso sui media e sapeva anche di essere l'uomo più indicato a districare la matassa. I serial killer erano la sua specialità e senza falsa modestia era sicuro di essere il migliore.

Tuttavia lo indispettiva che gli avessero rovinato il week end.

La sua irritazione crebbe mentre attraversava il paese nella macchina ormai soffocante.

Era proprio come aveva temuto: pochi pedoni sudaticci, un paio di cani, una manciata di negozi polverosi. Neanche un cinema. C'era un unico ristorante in vista, dall'insegna sbiadita con su scritto Chat 'N Chew. Per fortuna s'era portato dietro la macchinetta per il caffè.

Il lavoro è lavoro, si disse, fermandosi davanti all'ufficio dello sceriffo, e c'erano occasioni in cui bisognava soffrire, per amore della giustizia.

Scese dall'auto, la chiuse meticolosamente ed entrò nell'ufficio.

Burke era alla sua scrivania, al telefono.

«Sissignore, non appena arriva...» Alzò gli occhi e comprese subito chi aveva davanti. «... Un momento. L'agente speciale Burns?»

«Sì» rispose l'altro, mostrando il distintivo.

«È entrato adesso» disse Burke al telefono. «È il suo capo» aggiunse, porgendo la cornetta a Burns.

«Signor Handley... sì, ho avuto un po' di ritardo, problemi con la macchina, a Greenville. Sissignore, il dottor Rubenstein dovrebbe essere qui per le tre. Sissignore, lo farò. Avrò bisogno di un'altra linea telefonica, signore, qui sembra che ce ne sia una sola. E anche...» Si guardò intorno. «... di un fax. D'accordo, la terrò informata signore. Buongiorno.»

Burns restituì la cornetta a Burke, poi sedette sulla sedia girevole di fronte a lui.

«Allora, lei deve essere lo sceriffo...»

«Truesdale. Burke Truesdale» rispose l'altro, stendendo la mano per una breve stretta. «Abbiamo un bel guaio, qui, agente Burns.»

«Me lo hanno detto. Tre ragazze mutilate in quattro mesi e mezzo e nessun sospetto.»

«Nessuno. Dapprincipio abbiamo pensato a qualcuno di fuori, ma dopo quest'ultimo caso... e poi c'è quell'altra ragazza di Nashville.»

«Ha dei rapporti, immagino.»

«Certo.»

«Bene, me li mostrerà più tardi. Adesso voglio vedere il corpo e la scena del crimine. L'avete sigillata?»

«È un po' difficile sigillare un lago» disse Burke con malcelato sarcasmo.

Nel cortile, Caroline trattenne il fiato, serrò le labbra e premette il grilletto.

Colpì un barattolo... anche se non era quello al quale aveva mirato.

«Stai migliorando» sorrise Susie, «ma devi tenere gli occhi aperti.»

Le si affiancò e sparò, in rapida successione, a tre lattine, centrandole.

«Non potrei tirare un sasso, invece?» brontolò Caroline.

«Non credo che tu abbia suonato una sinfonia la prima volta che hai preso in mano il violino.»

«È così che convinci i tuoi figli a fare quello che gli dici?»

«Sì» rispose Susie, rimettendo a posto i bersagli. «Adesso rilassati, mira alla prima lattina a sinistra. Cerca di visualizzarla nella mente. Hai un ex

marito?»

«No, grazie.»

«Un fidanzato? Uno che ti ha fatto veramente infuriare?»

«Luis» sibilò Caroline, mirando al barattolo. Premette il grilletto. «L'ho preso!» esclamò trionfante.

«Avevi bisogno di un incentivo. Prova con quello accanto.»

«Perché voi ragazze non vi dedicate al ricamo?»

La voce di Burke risuonò alle loro spalle.

Susie abbassò la pistola con un sorriso.

«Avrai un'altra valida concorrente alla prossima gara del 4 luglio, mio caro. Sembri stanco» aggiunse, sollevandosi sulle punte dei piedi per baciare il marito. Lanciò un rapido sguardo a Burns.

«Sono stanco. Agente Burns, le presento mia moglie Susie e Caroline Waverly. È stata lei a trovare il corpo.»

«Caroline Waverly» ripeté Burns con tono deferente, «non posso crederci...» Le prese la mano libera, portandosela alle labbra. «... L'ho sentita suonare appena pochi mesi fa, a New York. E l'anno scorso al Kennedy Center. Ho molti dei suoi CD.»

«Grazie» sorrise Caroline, sentendosi come se stesse parlando di un'altra persona.

«Oh no, grazie a lei. Non so dirle quante volte la sua musica mi ha salvato dalla pazzia» continuò, senza lasciarle la mano. Forse il caso avrebbe avuto qualche aspetto positivo, dopotutto. «È un onore conoscerla, un autentico piacere, nonostante le circostanze. Anche se questo è l'ultimo posto al mondo in cui mi sarei aspettato di incontrare la principessa del violino.»

«Questa era la casa di mia nonna, agente, sono qui solo da pochi giorni.»

«Deve essere terribile per lei» disse Burns, un'espressione addolorata negli occhi azzurri. «Le garantisco che farò ogni cosa in mio potere per risolvere al più presto questa faccenda.»

«La ringrazio» disse Caroline, cercando di evitare lo sguardo di Susie che, alle spalle di Burns, faceva ampie smorfie.

«Tutto quello che posso» ripeté quest'ultimo, prendendo la valigetta. «Vogliamo andare, sceriffo?»

I due si allontanarono.

«Molto carino, a modo suo» sorrise Susie, «se ti piace il tipo giacca-e-cravatta.»

«Al momento non mi piace nessun tipo, per fortuna.»

«Non si può mai sapere. Adesso vieni, ti mostro come sì pulisce un'arma

e poi prepariamo qualcosa di fresco per quei due. Non avevo idea che tu fossi così famosa» continuò, scoccandole un'occhiata curiosa. «Sai suonare la marcia nuziale?» aggiunse con un risolino.

«Credo di sì» disse Caroline, ridendo di gusto per la prima volta dopo molto tempo.

6

Tucker sollevò le gambe e le appoggiò sulla scrivania di Burke, disponendosi ad aspettare.

La notizia dell'arrivo dell'FBI era giunta subito a Sweetwater. Tucker sapeva già che l'agente speciale Burns vestiva come un addetto alle pompe funebri e guidava una Mercury marrone. Così come sapeva che era andato al lago McNair a fare quello che i tipi come lui facevano sulle scene dei crimini.

Si sistemò meglio sulla sedia e chiuse gli occhi. Sembrava impossibile che Edda Lou si trovasse in una camera ardente e che lui, solo perché aveva avuto la debolezza di trascorrere un po' di tempo a letto con lei, dovesse adesso trovarsi un alibi per non essere sospettato di assassinio.

Lo avevano accusato di un sacco di cose: pigrizia, scarsa attenzione per il denaro, perfino vigliaccheria. Ma omicidio... Sarebbe stato ridicolo se non fosse stato spaventoso. Se suo padre fosse stato ancora vivo ci avrebbe riso su, rammentando le tante volte in cui l'aveva costretto ad andare a caccia senza mai riuscire a convincerlo a sparare a qualcosa.

Prese una sigaretta ed era sul punto di accenderla quando Burke entrò, seguito da un uomo dall'espressione scocciata, vestito di scuro.

«Stai pure comodo» disse Burke, aggrottando la fronte alla vista delle gambe di Tucker sul suo tavolo.

«Grazie, faccio del mio meglio» disse lui, soffiando il fumo dalla bocca e cercando di mantenere un atteggiamento indifferente nonostante la tensione che gli serrava lo stomaco. Burns lo guardava senza espressione e Tucker ricambiò lo sguardo. Il vestito nero del poliziotto era stropicciato per via del sudore, ma non sembrava che avesse intenzione di allentare la cravatta. Per qualche ragione, questo particolare glielo rese subito antipatico.

«Ho pensato che fosse una buona idea venire subito a parlare con voi» proseguì.

Burke annuì.

«Tucker Longstreet, l'agente speciale Burns.»

I due uomini si strinsero la mano: quella di Burns era molliccia e umida di sudore.

«Benvenuto a Innocence» disse Tucker. «Cosa la rende *speciale,* agente Burns?»

«È il mio grado» spiegò l'altro, squadrando le scarpe eleganti, i pantaloni costosi, il sorriso sfrontato di Tucker. L'antipatia era reciproca. «Di cosa vuole parlarci, signor Longstreet?»

«Potremmo cominciare dal tempo» rispose Tucker, ignorando l'occhiata di Burke. «Pare che ci sia un temporale in arrivo. Forse riuscirà a rinfrescare l'aria per un po'. Oppure di basket. Stasera c'è Orioles contro Yankees, una bella sfida... lei scommette, agente speciale?»

«Temo di non essere particolarmente interessato allo sport.»

«Nemmeno io» rispose Tucker, raddrizzandosi sulla sedia. «In effetti non c'è niente che interessi particolarmente neanche me. Troppa fatica.»

«Arriviamo al punto, Tuck» intervenne Burke, visto che con lo sguardo non aveva ottenuto risultati. «Tucker conosceva la vittima, Edda Lou...»

«La parola che ti serve è *intimamente»* suggerì Tucker, spegnendo la sigaretta per dissimulare il tremito delle mani.

Burns sedette ed estrasse dalla tasca un mini registratore e un taccuino.

«Vuole fare una dichiarazione, dunque.»

«No, non direi. Sono qui perché Burke pensava che lei avrebbe voluto farmi qualche domanda. E siccome a me piace collaborare, sono qui per rispondere.»

Imperturbabile, Burns accese il registratore.

«So che lei e la vittima avevate una relazione.»

«Quel che avevamo era sesso, a dire la verità. Siamo usciti insieme qualche volta, ci siamo fatti due risate e siamo andati a letto insieme. Qualche settimana fa ho chiuso con lei perché aveva cominciato a parlare di matrimonio.»

«Vi siete lasciati amichevolmente?»

«Non direi. Immagino che già sappia della scenata al ristorante. Edda Lou era fuori di sé.»

«Ha detto che lei gli aveva fatto delle promesse.»

«Deve sapere, agente Burns, che io non faccio mai promesse, perché è assai improbabile che le mantenga.»

«Ha detto pubblicamente di essere incinta.»

«Sì, è vero.»

«Dopodiché ha lasciato il ristorante. È corretto dire che anche lei, signor Longstreet, era fuori di sé?»

«Perché quella donna mi ha aggredito al ristorante, dicendomi per la prima volta, davanti a una dozzina di persone, di essere incinta, e minacciandomi di farmela pagare?» Annuì, lentamente. «Sì, direi che è corretto.»

«Lei non aveva intenzione di sposarla.»

«Assolutamente no.»

«Dunque lei era infuriato, imbarazzato e si sentiva in trappola. Aveva ottimi motivi per ucciderla.»

«Non fintanto che avrò il mio libretto degli assegni» rispose Tucker, chinandosi in avanti. «Lasci che le spieghi come stavano esattamente le cose. Edda Lou era avida, ambiziosa e intelligente. È probabile che abbia pensato di potermi costringere al matrimonio, ma si sarebbe contentata anche di un assegno con una sufficiente quantità di zeri. Mi piaceva quella ragazza, forse non tanto come una volta, ma mi piaceva. Non si fa a fette una ragazza dopo esserci stati a letto.»

«C'è chi lo fa.»

«Non io.»

«Lei conosceva anche Arnette Gantrey e Frances Alice Logan.»

«Sì, come quasi tutti gli abitanti di Innocence.»

«Ha avuto una relazione con loro?»

«Ci siamo visti, qualche volta. Non ci sono stato a letto... anche se non posso dire di non averci provato, con Arnette.»

«L'ha respinta?»

«Eravamo amici, e lei non voleva niente di più. La verità è che aveva messo gli occhi su mio fratello, Dwayne, ma lui non l'ha mai capito. Quanto a Francie eravamo ancora al flirt. Era deliziosa...» si interruppe, passandosi una mano sugli occhi. «... Non voglio parlare di Francie.»

«Perché no?»

«Ero con Burke, quando l'ha trovata. Forse lei è abituato a certe cose, ma io non lo sono. Soprattutto se si tratta di qualcuno a cui sei legato.»

«Trovo interessante che lei fosse legato a tutte e tre le vittime» osservò Burns. «La signorina Logan è stata trovata a Spook Hollow, ad appena due miglia da casa sua. E la signorina Hatinger nel lago McNair, a meno di un miglio da casa sua. È stato lì, il giorno che ha litigato con lei.»

«È vero. E anche molte altre volte.»

«La signorina Waverly ha dichiarato che lei sembrava teso, arrabbiato,

quando vi siete incontrati.»

«Mi sembrava che avessimo detto che ero fuori di me... comunque sì, è vero. Ed è il motivo per cui mi sono fermato lì. È un posto tranquillo.»

«Anche piuttosto appartato. Può dirmi cosa ha fatto di sera, signor Longstreet?»

«Ho giocato a carte con mia sorella» mentì Tucker, senza battere ciglio, «e ho perso una quarantina di dollari. Poi abbiamo bevuto qualcosa e siamo andati a dormire.»

«Quando vi siete separati?»

«Sono salito in camera mia verso le due, due e mezza.»

«Chi le ha fatto quell'occhio nero, signor Longstreet?»

«Il padre di Edda Lou. È venuto a casa mia, pensando che la stessi nascondendo, così ho saputo che era scomparsa. Pensava che l'avessi convinta ad abortire.»

«Ne avevate parlato?»

«È morta prima che potessimo parlare di alcunché...» Si alzò, prendendo un'altra sigaretta, e si avviò verso l'uscita. «... Non ho altro da dire. Se ha ancora domande da farmi, può venire a Sweetwater. Ci vediamo Burke.»

Burke attese che la porta si richiudesse dietro di lui.

«Agente Burns» disse, «conosco Tucker da sempre e posso garantirle che per quanto potesse essere furente, non sarebbe mai stato capace di uccidere Edda Lou.»

«Per fortuna i miei occhi sono più obiettivi dei suoi, sceriffo. Adesso andiamo all'obitorio.»

Tucker ne aveva abbastanza. Si era sempre occupato degli affari suoi, cercando di vivere la sua vita, e cosa aveva ottenuto? Costole incrinate, un occhio nero e un agente speciale che lo sospettava d'omicidio. Salì in macchina e si lanciò a tutta velocità verso casa.

Tutto per colpa delle donne. Era stata Edda Lou a sedurlo, strofinandoglisi contro tutte le volte che lo incontrava. E se Della non lo avesse mandato in città, Edda Lou non avrebbe potuto fargli quella scenata indegna. E se quella Waverly non se ne fosse andata a passeggio, non lo avrebbe visto "teso e arrabbiato".

Gli dispiaceva per Edda Lou, non meritava di morire a quel modo, ma perché doveva pagare lui? Perché doveva sopportare le domande di quel bastardo yankee e le sue occhiate da sbirro? Anzi, peggio, il suo atteggiamento borioso di uomo di mondo.

Anche Caroline Waverly lo aveva guardato a quel modo. Sicuramente non le era parso vero dì poter raccontare di lui all'FBI. Aveva appena oltrepassato il viale che conduceva alla casa dei McNair. Schiacciò con violenza il freno e fece un'inversione a U: forse era il caso di andare a parlare di persona con la duchessa.

Non si avvide del pick up che procedeva rumorosamente verso di lui, ma Austin lo vide benissimo mentre scompariva come un lampo rosso tra gli alberi. Le labbra gli si schiusero in un sorriso perfido. Accostò il furgone e spense il motore. Estrasse una scatola di lucido da scarpe nero dal cruscotto e tracciò lentamente delle strisce sotto gli occhi. Poi calcò in testa un cappello e prese un fucile dalla rastrelliera.

Stava ancora sorridendo quando scese dal furgone con il suo travestimento e un coltello acuminato alla cintura. Sarebbe andato a caccia. Per la sua bambina, e in gloria del Signore.

A Caroline non dispiaceva rimanere da sola. La compagnia di Susie era piacevole, ma piuttosto stancante, alla lunga. Inoltre non temeva che qualcuno potesse entrare in casa per ucciderla nel sonno. Era una forestiera, dopotutto, nessuno la conosceva abbastanza per volerle fare del male. Ora che l'aveva messa via, non aveva nessuna intenzione di riprendere la pistola.

Voleva suonare, invece, solo per il proprio diletto. Non aveva avuto nemmeno il tempo di accordare il violino, da quando era arrivata. Aprì la custodia e accarezzò il legno lucido e liscio, lasciò scorrere le dita sulle corde. Questo non era esercizio, pensò sollevando l'archetto. Non era uno spettacolo. Era solo il desiderio di suonare, il desiderio che spesso era troppo sotto pressione per ricordare.

Con gli occhi chiusi, appoggiò il violino alla spalla e piegò la testa. Scelse Chopin, per la bellezza, la pace, quel pizzico di tristezza che non la lasciava mai.

Non pensò più alla morte, alla paura. Non pensò a Luis, al tradimento, alla famiglia che aveva perduto o di cui aveva dovuto fare a meno. Non pensò alla musica, si limitò a sentirla, dentro di sé.

Sembravano lacrime. Fu questo il pensiero di Tucker quando dalla macchina raggiunse il portico. Non lacrime calde, appassionate, ma lente, dolorose.

Anche se nessuno poteva sentirli, quei pensieri lo imbarazzarono. Era solo la musica di un violino, si disse. Bussò, ma non ricevette risposta.

Abbassò la maniglia ed entrò, seguendo le note fino in salotto.

Caroline era in piedi, al centro della stanza, davanti alle finestre. Poteva vedere il suo profilo e il sorriso sulle sue labbra, malinconico e delizioso come la musica.

Tucker affondò le mani in tasca, si appoggiò allo stipite e rimase ad ascoltare. Non gli era mai capitato di trovare una donna così affascinante. Quando Caroline smise di suonare, provò una delusione così bruciante da sembrare quasi fisica. Se fosse stato saggio, sarebbe uscito e avrebbe bussato. Invece seguì l'istinto e applaudì.

Lei si scosse, come se l'avessero colpita, i suoi occhi all'improvviso colmi di paura e poi, quando lo misero a fuoco, di collera.

«Cosa diavolo ci fa lei qui?»

«Ho bussato. Immagino che fossi troppo presa per sentirmi.»

«O forse non volevo essere disturbata.»

«Non ci avevo pensato. Mi è piaciuta la tua musica. Di solito preferisco il Rythm&Blues, il jazz, ma era davvero bella. Non mi stupisce che ti guadagni da vivere suonando.»

«Che complimento affascinante» osservò lei, posando il violino.

«Era solo un'osservazione. Mi hai ricordato un soprammobile di mia madre, una perla in un grosso pezzo d'ambra. Era molto bello, ma anche piuttosto triste. Quella perla era tutta sola lì dentro, senza poter mai uscire. Mi davi questa impressione, mentre suonavi. Scegli sempre melodie tristi?»

«Scelgo quello che mi piace» replicò lei. «C'è qualche ragione particolare per la quale viene qui senza essere invitato, signor Longstreet?»

«Chiamami Tucker. Io ti chiamerò Caroline» sorrise.

«Non hai risposto alla domanda.»

«Da queste parti abbiamo l'abitudine di farci visita l'un l'altro. Comunque sono venuto per un motivo preciso. Non mi chiedi se voglio sedermi?» aggiunse, avvicinandosi.

«No.»

«Accidenti. Più sei sgarbata più mi piaci. Deve essere una forma di perversione» rise, sedendosi sul bracciolo del divano.

«Allora?»

«Mi. piace la tua voce: è soffice e fresca come un gelato alla pesca. Ho un debole per il gelato alla pesca.»

«Le tue debolezze non mi interessano affatto» replicò Caroline, trattenendo un sorriso, «e non sono dell'umore adatto per fare salotto. Ho avuto

un periodo difficile.»

«Deve essere stato terribile per te trovare Edda Lou a quel modo» disse lui, d'un tratto serio.

«Ancora peggio per lei.»

«Avrai già sentito tutto quello che si dice in giro» disse Tucker, alzandosi e cominciando a misurare a grandi passi la stanza.

Nonostante i suoi sforzi, Caroline provò un'improvvisa simpatia per lui. Non è facile quando la propria vita privata, i propri errori diventano l'argomento di conversazione preferito della gente. Lo sapeva bene.

«Se ti riferisci ai pettegolezzi, sì.»

«Non posso impedirti di avere una tua opinione, ma vorrei poter dire qualcosa anch'io.»

«Non riesco a immaginare perché i miei pensieri dovrebbero riguardarti.»

«Hai fatto in fretta a condividerli con quello sbirro.»

«Ho detto all'agente Burns quello che ho visto. Eri al mio lago.»

«Certo che c'ero, maledizione» disse lui, fermandosi davanti a lei, «ma avevo l'aspetto di uno che sta pianificando un omicidio?»

«Sembravi arrabbiato. Non posso sapere cosa stessi architettando.»

«Se pensi che io abbia ammazzato Edda Lou a quel modo, perché resti qui a parlare con me invece di fuggire?»

«So badare a me stessa» replicò lei, sollevando il mento con aria di sfida. «Inoltre, poiché ho già detto alla polizia tutto quello che so, cioè quasi niente, non hai alcun motivo per farmi del male.»

«Se continui a guardarmi come se fossi qualcosa che hai appena calpestato, signorina, potrei trovare un paio di buone ragioni.»

«Non provare a minacciarmi...» Caroline sentì l'adrenalina, entrare in circolo e fece un passo avanti, fin quasi a sfiorare Tucker. «... Conosco quelli come te. Il tuo problema è che non riesci a capire come mai non vengo sedotta dal tuo fascino. Il mio disinteresse ferisce il tuo orgoglio maschile. Quando invece una donna si attacca a te, come Edda Lou, non vedi l'ora di liberartene.»

Era abbastanza vicina alla verità da far male, pensò Tucker, ma non aveva intenzione di darlo a vedere.

«Mia cara» disse, «le donne vanno e vengono, non me ne importa un accidente. Non soffro per loro e di sicuro non le ammazzo. Per quanto riguarda te... Cristo santo!»

Caroline riuscì a emettere un solo breve grido. Il peso di Tucker che le

cadeva addosso sul pavimento le mozzò il fiato. Sentì un'esplosione, e per un istante pensò che doveva essere il colpo della sua testa contro il legno.

«Cosa diavolo pensi di fare?» strillò.

«Sta' giù. Signore benedetto.»

«Se non ti sposti immediatamente...»

Qualunque cosa avesse pensato di fare, lo dimenticò subito, sentendo lo sparo e vedendo esplodere un cuscino del divano sopra di loro.

«Mio Dio» disse, afferrando le braccia di Tucker, «ci sparano addosso.»

«Indovinato.»

«Cosa facciamo?»

«Potremmo restare qui e sperare che vada via, ma di sicuro non lo farà...» Con un sospiro avvicinò il viso a quello di lei. «... È abbastanza matto da ammazzare anche te e pensare che sia la volontà di Dio.»

«Chi?»

«Il padre di Edda Lou» spiegò Tucker, cercando di non soffermarsi, date le circostanze, sulla bocca tumida e semiaperta di lei.

«La ragazza uccisa? Suo padre è lì fuori e ci sta sparando?»

«Sta sparando a me, più che altro, ma non gli importerebbe molto se dovesse colpire anche te. L'ho visto attraverso i vetri per una frazione di secondo: mirava alla mia testa.»

«Ma è una pazzia. Quell'uomo non può andare in giro a sparare dentro le case della gente.»

«Farò in modo di dirglielo, se ne avrò l'occasione. Hai un fucile, per caso?»

«Sì, ci sono le armi di mio nonno. In quella stanza.»

«Molto bene. Resta qui e non muoverti.»

«Hai intenzione di spararegli?» chiese Caroline, afferrandogli la camicia mentre cominciava a muoversi.

«Spero proprio di no.»

Con cautela, tenendosi al riparo dietro al divano, strisciò fino alla porta, abbastanza lontano da non mettere in pericolo Caroline.

«Austin, figlio di puttana, c'è una donna qui dentro» gridò.

«Anche mia figlia era una donna.»

Una fucilata mandò in frantumi un'altra finestra. Il vetro si sparse in tutta la stanza.

«Ti ammazzo, Longstreet, questo è il momento della vendetta divina. Ti ammazzo e ti faccio a fettine, come hai fatto con Edda Lou.»

«Non vorrai sparare a una signora» replicò Tucker.

«Non so se è una signora. Potrebbe essere un'altra delle tue donnacce. Questo è occhio per occhio, il Signore guida la mia mano. "Perché il Signore Dio tuo è un fuoco di distruzione e il peccato verrà punito con la morte."»

Mentre Austin citava le Scritture, Tucker attraversò l'ingresso trascinandosi sul ventre, verso lo studio del nonno di Caroline. Trovò l'armadio, afferrò un Remington e lo caricò. Poi, sempre strisciando, raggiunse la porta e, dopo aver lanciato uno sguardo all'esterno, uscì carponi. Lo sparo lo fece sobbalzare. Recitando mentalmente una preghiera si lanciò al riparo di un cespuglio.

Notò Austin, a poco meno di due metri dalla casa, addossato al tronco di un acero. Non lo aveva visto. Continuava a sparare verso le finestre, che adesso erano tutte in frantumi. Avrebbe potuto entrare e farla finita, ma voleva far soffrire Tucker. Per più di trent'anni aveva cercato la maniera di farla pagare ai Longstreet e adesso l'aveva trovata.

«Ti sparerò nelle palle, Tucker, ti farò saltare quell'uccello di cui sei tanto orgoglioso. Questa è la punizione per un fornicatore. Andrai all'inferno come uno schifoso eunuco, questa è la volontà di Dio. Mi senti, sporco peccatore? Senti quello che sto dicendo?»

Cercando di mantenere ferme le mani, Tucker accostò la canna del fucile all'orecchio sinistro di Austin.

«Ti sento, non c'è bisogno di gridare. Abbassa il fucile, Austin, o ti pianto una pallottola in testa e credimi, non sarà facile per me. Tu sarai morto, ma io dovrò buttare via questa camicia ed è quasi nuova.»

«Ti ammazzo» disse Austin, cercando di girare la testa, ma Tucker premette più forte il fucile contro di lui.

«Non oggi. Adesso butta via quel fucile e slacciati la cintura. Piano. Non sono un gran tiratore, ma nemmeno io potrei sbagliare, da qui. Muoviti.»

Austin gettò da una parte il fucile, sconfitto.

«Caroline» gridò Tucker, sollevato, «chiama Burke e digli di venire immediatamente. E portami qualcosa per legare questo farabutto.»

Poco dopo, Caroline comparve sulla porta con una corda per biancheria tra le mani.

«Sta arrivando» disse, avvicinandosi e lanciando uno sguardo all'uomo corpulento in ginocchio nell'erba. La divisa mimetica, il sudore e le strisce nere che gli solcavano il viso gli davano un aspetto feroce. Sebbene gli stesse puntando contro un fucile, accanto a lui Tucker sembrava piccolo e vulnerabile.

«Ho portato la corda» continuò. «Ma come hai fatto? È così... grande.»

«Era troppo impegnato a lanciare le sue maledizioni. Non ha sentito il peccatore avvicinarsi alle sue spalle. Vieni qui. Sai usare quest'affare?»

Caroline deglutì.

«Un po'...»

«Un po' andrà benissimo. Sentito Austin?» proseguì, «questa signora potrebbe disintegrare involontariamente qualche tua parte vitale se ti muovi. Prendi il fucile, Caroline, e puntalo alla sua testa.»

Le passò l'arma. Per un istante i loro occhi si incontrarono in uno sguardo di sollievo.

«Perfetto. Se si muove, premi il grilletto. E chiudi gli occhi perché gli volerà via la testa e non voglio che tu veda una cosa così orribile» disse, facendole l'occhiolino.

Si chinò e legò saldamente le mani di Austin dietro la schiena, fissando poi la corda alle caviglie. Rialzatosi, riprese il fucile.

«Potresti portarmi una birra, mentre aspettiamo?»

Caroline sorrise.

«Non ho birra, temo... solo del vino bianco.»

«Andrà bene lo stesso» rispose lui, tirando fuori una sigaretta. «Versamene un bicchiere grande.»

7

I tuoni rombavano a est e sospingevano una brezza leggera, che frusciava fra le foglie dell'acero sotto il quale, appena mezz'ora prima, c'era stato un uomo armato di fucile.

Sembrava impossibile che fosse accaduto, ora che si ritrovavano seduti sui gradini del portico a dividere una bottiglia di vino bianco. La sua vita aveva preso una piega inaspettata e interessante, pensò Caroline.

«È buono» osservò Tucker, rigirando il bicchiere fra le mani.

«È uno dei miei preferiti.»

«Da ora in poi anche dei miei» sorrise, girandosi verso di lei. «Che brezza piacevole...»

«Già.»

«Abbiamo bisogno che piova.»

«Suppongo di sì.»

«Non credo che il vento sospingerà l'acqua dentro casa.»

«Meno male» replicò lei, gettando uno sguardo ai vetri rotti. «Mi spiace-

rebbe se si bagnasse il divano. In fondo ha solo un buco.»

«Sei un tipo in gamba, Caroline» disse lui, battendole sulla spalla. «Un'altra donna sarebbe andata fuori di testa o sarebbe svenuta. Tu invece hai mantenuto il sangue freddo.»

«Hai ragione» sorrise Caroline, versando altro vino nel bicchiere. «Posso farti una domanda di carattere, diciamo così, locale?»

«In questo momento puoi chiedermi qualsiasi cosa.»

«Omicidi e sparatorie sono comuni da queste parti, o è solo un periodo?»

Tucker fissò pensieroso il vino nel bicchiere.

«Qui a Innocence non siamo abituati al genere di omicidi a cui ti riferisci. Posso dirlo con certezza, visto che la mia famiglia ha vissuto qui da prima della guerra civile. Quando ero bambino, Whiteford Talbot fece un buco in testa a Cal Beauford, perché l'aveva trovato appeso alla sua grondaia... e sua moglie, Ruby, era nuda nel letto.»

«Una faccenda del tutto diversa» ammise Caroline.

«Infatti. E cinque anni fa i fratelli Bonny e gli Shivers si sono sparati addosso, per un maiale. Ma siccome sono cugini e matti da legare tutti quanti, nessuno ci ha fatto caso.»

«Capisco.»

Gesù, pensò Tucker, quanto gli piaceva questa donna.

«A parte questo, Innocence è un posto molto tranquillo.»

Il cielo si stava facendo sempre più scuro. I tuoni si avvicinavano in fretta e si vedeva anche il guizzo di una saetta, di tanto in tanto.

«Sei preoccupato?» chiese Caroline. «Mentre lo sceriffo lo portava via, quell'uomo non faceva altro che ripetere che ti avrebbe ucciso.»

«Non serve preoccuparsene» ribatté lui, colpito dal suo interessamento e dall'ansia che aveva intuito nella sua voce. Le passò un braccio sulle spalle. «Non ci pensare. Non voglio che ti agiti.»

Lei girò la testa. I loro volti erano a pochi centimetri.

«Non trovi che sia piuttosto malsano sfruttare un'esperienza come questa per tentare di sedurmi?»

Tucker rise, ma non spostò il braccio.

«Sei sempre così sospettosa con gli uomini?»

«Con un certo genere di uomini, sì» rispose lei, scostando il braccio dalla sua spalla.

«Come puoi farlo, dopo quello che abbiamo passato insieme?» disse lui, bevendo un sorso divino. «Non vuoi invitarmi a cena?»

«No, non credo.»

«Potresti suonare ancora per me.»

«Non intendo suonare per nessuno, adesso.»

Il suo viso aveva assunto un'espressione dura.

«Un vero peccato. Sai cosa ti dico? Suonerò io per te.»

«Tu suoni?» chiese Caroline sorpresa.

«No. Ma so far funzionare una radio.»

Si alzò, avvertendo di colpo che il vino gli era andato alla testa. Non che gli dispiacesse. Andò alla macchina, scelse un CD e lo inserì nel lettore.

«Fats Domino» annunciò, mentre le prime note si diffondevano nell'aria. «Vieni qui.»

Prima che Caroline potesse protestare, le si avvicinò e la attirò fra le sue braccia.

«Non posso sentire questa musica senza aver voglia di ballare con una bella donna.»

Caroline avrebbe voluto ribellarsi, respingerlo. Ma. poi pensò che non c'era niente di male. E dopo gli eventi delle ultime ventiquattro ore, cosa c'era di sbagliato a rilassarsi un po'? Si abbandonò fra le sue braccia, lasciandosi condurre nella danza, sentendosi piacevolmente brilla.

«Stai bene?» chiese lui.

«Hmmm. Sei dolce, Tucker, un po' troppo. Ma è sempre meglio che fare da bersaglio.»

«Stavo pensando la stessa cosa» disse lui, appoggiando la guancia sui suoi capelli e premendole la mano sulla schiena. Il desiderio sessuale non lo sorprese, era naturale come il respiro. Quello che lo meravigliò, invece, fu la sua potenza improvvisa, la consapevolezza che quella donna avrebbe potuto tenerlo in pugno, lui che aveva sempre condotto il gioco. Ballare con lei nella luce soffusa che precede il temporale lo rendeva nervoso. Forse perché era un po' ubriaco, cercò di giustificarsi fra sé.

«Sta piovendo» bisbigliò Caroline. I suoi occhi erano chiusi e il suo corpo si muoveva insieme a quello di lui.

«Um-hmm.»

Sentiva l'odore della pioggia sui suoi capelli, sulla sua pelle, e lo stava facendo impazzire.

Lei sorrise, sentendo le gocce penetrarle negli abiti. Non le avevano mai sparato addosso prima, pensò. E non aveva nemmeno mai ballato sotto la pioggia.

«È così fresco» osservò.

Per come si sentiva, Tucker si meravigliò che la pioggia non evaporasse all'istante a contatto con la sua pelle. Si chinò e baciò leggermente l'orecchio di Caroline. Il suo brivido lo attraversò come una scarica elettrica. Con un sospiro spostò le labbra per baciarla sullo zigomo. Gli occhi di Caroline si aprirono di scatto. Qualcosa di caldo e piacevole si mosse dentro di lei, prima che riuscisse a fermarlo. Ma un attimo prima che le labbra di Tucker toccassero le sue, lo respinse.

«Cosa credi di fare?»

«Baciarti?»

«No.»

Lui fissò per un momento i suoi occhi che mostravano allo stesso tempo passione e determinazione. Avrebbe voluto ignorare la mano che lo respingeva, prendere quel che voleva.

«Sei una donna dura, Caroline.»

«Così dicono.»

«Porrei cercare di farti cambiare idea.»

«Non credo proprio.»

C'era un sorriso negli occhi di lui.

«Molto bene. Capisco che hai avuto una giornata pesante. Vuol dire che ci proverò un'altra volta.»

«Lo apprezzo molto.»

«E fai bene...» Le prese la mano e lasciò scorrere il pollice sulle nocche. «... Mi penserai, Caroline, quando andrai a letto, stasera.»

«Penserò a far riparare quelle finestre.»

«Te lo devo» disse lui, guardando verso la casa.

«Penso che sia Austin Hatinger a dovermelo» osservò lei, «ma non credo proprio che le riparerà.»

«Me ne occuperò io. Sei molto bella quando sei bagnata. Se resto ancora un po', finirà che proverò a baciarti ancora.»

«Allora sarà meglio che tu vada.»

Con un ultimo cenno della mano, Tucker salì in macchina, avviò il motore e si allontanò, guardando Caroline nel retrovisore, i capelli bagnati, i vestiti incollati al corpo.

Quando la macchina fu fuori vista, Caroline si girò e risalì i gradini del portico. Sedette e versò nel bicchiere quel che era rimasto nella bottiglia. Susie aveva ragione. Tucker non era un assassino, solo un uomo affascinante. Appoggiò alla guancia la mano che lui aveva tenuto fra le sue e sospirò, chiudendo gli occhi e sollevando il viso verso la pioggia. Per fortuna

non era interessata.

Quando si svegliò, il mattino seguente, Caroline si sentiva malissimo. Aveva dormito poco e, accidenti, aveva pensato a lui. S'era girata e rigirata fra le lenzuola, era stata perfino sul punto di arrendersi e prendere una delle pasticche prescritte dal dottor Paiamo. Aveva resistito, cercando di provare a se stessa che non ne aveva bisogno, ed ecco il risultato: occhi gonfi e pesti. Come se non bastasse, la sua testa sembrava sul punto di esplodere a causa dei postumi della sbornia.

Inghiottì un'aspirina e si infilò sotto il getto bollente della doccia. Sapeva esattamente di chi era la colpa: se non fosse stato per Tucker, non avrebbe bevuto tutto quel vino. Se non fosse stato per lui non sarebbe rimasta sveglia per buona parte della notte, tormentata da uno sgradito desiderio sessuale. E se non fosse stato per lui, non avrebbe avuto la casa piena di buchi che dovevano essere tappati al più presto prima che mosche, zanzare e Dio solo sa cos'altro venissero a vivere con lei.

Con tanti saluti alla pace e alla tranquillità, pensò, uscendo dalla doccia. Da quando aveva avuto la disgrazia di imbattersi in Tucker, la sua vita era sconvolta. Donne morte, pazzi col fucile. Perché non era andata in Riviera a prendere il sole su una spiaggia?

Perché aveva voluto tornare a casa, pensò con un sospiro. Anche se aveva passato qui soltanto pochi, preziosi giorni durante l'infanzia, questa casa era l'unica che aveva. Non avrebbe consentito a niente e nessuno di rovinare il suo periodo di riposo. Voleva stare tranquilla, sedere sul portico a guardare il tramonto, occuparsi dei fiori, ascoltare musica. Voleva stare in pace, da sola. A partire da questo preciso istante.

Aprì la porta. E represse un grido.

Un uomo di colore dal viso sfregiato, grande e grosso come un toro, era in piedi vicino a una delle finestre rotte. Aveva qualcosa di metallico in mano, Caroline ne vide il riflesso nella luce tagliente del sole. I pensieri si accavallarono nella sua mente: doveva entrare e cercare di chiamare aiuto col telefono, fuggire verso la macchina e sperare che le chiavi fossero nel quadro, o restare ferma e gridare?

«La signorina Waverly?»

«Ho chiamato lo sceriffo» balbettò lei.

«Sì, Tucker mi ha detto che avete avuto dei problemi, qui.»

«Come dice, scusi?»

«Hatinger le ha distrutto le finestre. Lo sceriffo lo ha messo in prigione.

Penso di potermene occupare in poco tempo.»

«Occuparsene?»

L'uomo sollevò la mano e Caroline si preparò a gridare. Ma il riflesso metallico era solo un metro. Mentre lei tentava disperatamente di riprendere il controllo, l'uomo stese il metro sul vano della finestra.

«Vuole sistemare le finestre» mormorò lei.

«Sissignora. Tuck mi ha chiamato ieri sera. Ha detto che l'avrebbe avvisata che sarei venuto questa mattina a prendere le misure per i vetri...» La guardò, un lampo divertito negli occhi scuri. «... Immagino che non l'abbia fatto.»

«No» disse Caroline, combattuta tra il sollievo e l'irritazione, «non l'ha fatto.»

«Tuck non è quel che si dice una persona affidabile.»

«L'ho capito.»

«Devo averla spaventata» ribatté lui divertito, annotando delle misure su un taccuino.

«Non si preoccupi. Ho idea che mi ci dovrò abituare. Non mi ha detto il suo nome.»

«Sono Toby March» rispose lui, toccandosi la tesa del cappello a mo' di saluto. «Faccio riparazioni, lavori manuali.»

«È un piacere conoscerla, signor March.»

Dopo un istante di esitazione, l'uomo prese la mano tesa di Caroline.

«Mi chiami Toby, signorina. Lo fanno tutti.»

«D'accordo, Toby. Sono contenta che tu sia venuto così presto.»

«Mi piace lavorare. Se ha una scopa, potrei raccogliere tutto questo vetro.»

«Vado a prenderla. Vuoi una tazza di caffè?»

«Non deve disturbarsi.»

«Nessun disturbo, devo prepararlo per me.»

«Allora grazie, signorina.»

Il telefono iniziò a suonare.

«Glielo porto fra un minuto» disse Caroline, rientrando in casa.

Sollevò la cornetta. «Pronto?»

«Conduci una vita eccitante, non c'è che dire.»

«Susie» mormorò Caroline, appoggiandosi alla parete. «Chi ha detto che nei piccoli paesi non accade nulla?»

«Qualcuno che non ci abitava. Burke mi ha detto che non siete feriti. Volevo venire ad accertarmene di persona, ma i bambini hanno invitato

degli amici a dormire qui. La casa sembra un campo di battaglia.»

«Sto bene, non preoccuparti. Sono solo un po' stanca.»

«Chi potrebbe biasimarti, poverina? Adesso ti dico cosa facciamo: faremo un barbecue, domani. Vieni da noi, ti siedi all'ombra, mangi finché non riesci più a muoverti e dimentichi tutti i tuoi problemi.»

«Mi sembra bellissimo.»

«Vieni alle cinque. Stiamo in Magnolia St., la terza casa a destra. Quella gialla con le persiane bianche. Se hai problemi a trovarla, segui l'odore delle costolette.»

«Ci sarò. Grazie Susie.»

Riattaccò e andò in cucina. Preparò caffè e pane tostato, prese dall'armadio un barattolo di marmellata della nonna. L'odore dell'erba umida sotto il sole già caldo era forte e fragrante come quello del caffè. Sentiva Toby cantare sotto il portico, con profonda voce baritonale, un gospel sulla pace. Si rese conto che l'emicrania era passata e gli occhi non erano più gonfi.

Dopotutto, non era male essere a casa.

Non molto lontano, qualcuno giaceva scomposto fra le lenzuola sudate, lamentandosi nel sonno. Sognava, dolorosamente, di sesso, sangue, potere. Non sempre, durante il giorno, riusciva a ricordare quei sogni, se non come delle immagini incerte, come farfalle svolazzanti nella mente.

Donne, c'erano sempre delle donne. Quelle puttane, dal sorriso seducente e perverso. Odiava aver bisogno di loro, della loro pelle morbida, del loro odore, del loro calore. A volte riusciva a dominarsi, a tenere a bada quel bisogno per giorni, settimane, perfino per mesi. Era capace di gentilezza, calore, rispetto addirittura. Poi una di loro, improvvisamente, faceva qualcosa che meritava una punizione. Il dolore, la bramosia che solo il sangue riusciva a placare avevano il sopravvento. Insieme a una selvaggia soddisfazione: per quanto cercassero, per quanto s'affannassero, non avrebbero trovato niente.

La pazzia, a Innocence, si nascondeva bene.

Il dottor Theodor Rubinstein, Teddy per gli amici, mangiò il secondo pasticcino fino all'ultima briciola, accompagnandolo con la Pepsi tiepida. Non gli era mai piaciuto il caffè.

Appena quarantenne, aveva cominciato da poco a tingere i capelli. Non li stava perdendo, per fortuna, ma non gli piaceva l'aria seriosa che gli davano i primi fili grigi. Lui si considerava una persona spiritosa. Sapeva be-

ne che con quegli occhi piccoli, il mento sfuggente e il colorito olivastro, non era quel che si dice un bell'uomo. Così, per attirare le donne, usava il suo senso dell'umorismo.

Canticchiando fra sé, lavò accuratamente le mani nel lavandino del piccolo obitorio. Alle sue spalle, Edda Lou Hatinger giaceva nuda sul tavolo, la pelle resa ancor più livida dalla luce impietosa delle lampadine fluorescenti.

La sua presenza non disturbava Teddy più di tanto, né gli faceva perdere l'appetito per i dolci. Non gli era mai dispiaciuto lavorare su un cadavere, aveva capito che quella era la sua strada fin dalla prima volta in cui aveva assistito a una dissezione.

Si era iscritto a medicina perché tutti, nella sua famiglia, da ben quattro generazioni, erano dottori. Lui però, ancor prima di terminare il primo anno di internato, si era reso conto di provare un'autentica avversione per le persone malate. Così aveva deciso di fare il patologo. I morti erano diversi: non si lamentavano, non dovevano essere salvati e non gli avrebbero mai fatto causa per imperizia. Al contrario, erano affascinanti, a modo loro, come un enigma da risolvere.

Teddy era bravo nei rompicapi, e di certo stava meglio con i morti che con i vivi. Le sue due ex mogli non avevano perso occasione per sottolineare la sua mancanza di sensibilità, il suo egoismo e il suo sconcertante senso dell'umorismo. Tuttavia Teddy si considerava una persona divertente. Mettere un cicalino nella mano di un cadavere gli sembrava la maniera migliore di rallegrare una noiosa autopsia.

Burns non la pensava così, ma d'altronde Teddy adorava irritarlo. Indossò i guanti di lattice e si girò verso Edda Lou.

«Signore e signori, oggi è venuta a trovarci una donna, razza caucasica» cominciò, pigiando il tasto del registratore, «circa venticinque anni. Identificata come Edda Lou Hatinger. Altezza un metro e sessantacinque circa, peso sui sessanta chili. La nostre ospite di oggi è stata accoltellata diverse volte. Scusami Edda Lou» proseguì, contando le ferite, «per la precisione ventidue volte. Su busto, seno, genitali. Un'arma affilata è stata utilizzata per tagliarle la giugulare, la trachea e la laringe con un unico colpo orizzontale. Dalla direzione del taglio direi che è stato inflitto con la mano destra. In termini più semplici, signore e signori, l'hanno sgozzata: un taglio da un orecchio all'altro con una lama da...» Misurò la ferita, fischiettando. «... sedici, diciotto centimetri.»

«Qualcuno ha visto *Mr. Crocodile Dundee?* Quello sì che era un coltel-

lo» proseguì tentando di imitare un'inflessione australiana. «Esaminando gli altri traumi, posso dire che la causa della morte è stata questa ferita alla gola. Un sistema molto efficace, credetemi.»

Sempre fischiettando, continuò il suo esame.

«È stata colpita alla testa con un oggetto pesante e ruvido» disse, rimuovendo con cautela alcuni frammenti dalla ferita, «sembrerebbe legno, forse corteccia. Penso che converrete con me che la vittima è stata colpita con un ramo d'albero. Il colpo è stato inferto prima della morte. Se voi investigatori concluderete che il colpo ha reso incosciente la vittima, vincerete un viaggio per due a Barbados e un set completo di valigie Samsonite.»

Sollevò lo sguardo al rumore della porta e sorrise a Burns che stava entrando.

«Possiamo registrare che in questo momento ha fatto il suo ingresso l'agente speciale Mathhew Burns per vedere il maestro al lavoro. Come va, Burns?»

«Ci sono novità?»

«Edda Lou e io stiamo facendo conoscenza. Pensavo che potremmo andare a ballare insieme più tardi.»

«Come sempre, Rubenstein, il tuo senso dell'umorismo è rivoltante e patetico.»

«A Edda Lou piace, non è vero?» rispose il dottore, battendo sulla mano della morta. «Escoriazioni ai polsi e alle caviglie» disse, prendendo uno dei suoi strumenti per rimuovere i frammenti dalle ferite.

«È stata violentata?» s'informò Burns.

«Difficile da dire. Preleverò dei campioni di tessuti. Posso dirti che è stata in acqua per dodici, forse quindici ore. Devo fare degli esami più accurati, ma a occhio e croce direi che è morta tra le 23 e le 3 del mattino del 16 giugno.»

«Ho bisogno di quei risultati al più presto. Devo sapere tutto il possibile: cosa ha mangiato e quando, se era drogata o ubriaca. Se ha avuto rapporti sessuali. Aveva detto di essere incinta: voglio sapere di quante settimane.»

«Altri comandi?» ghignò Rubenstein.

Burns tacque. Doveva sorbirselo per forza. Qualunque lamentela per il suo atteggiamento irriverente sarebbe caduta nel vuoto: Rubenstein era il migliore. Lunatico, ma il migliore.

«Ho bisogno di quei risultati per stasera. Ho uno psicopatico da fermare» disse, uscendo.

«Agli ordini.»

Zufolando una marcetta, Teddy prese un bisturi e tornò al lavoro.

8

Attraverso la finestra della sua camera da letto, Darleen Fuller Talbot poteva sentire il chiasso che proveniva dal giardino dei Truesdale. Era una vera vergogna che quell'arrogante di Susie non avesse ritenuto opportuno invitare la propria vicina di casa al suo barbecue.

Darleen avrebbe avuto bisogno di una bella festicciola per svagarsi, ma ovviamente Susie non la frequentava. Preferiva i Longstreet, o gli Shays, o quei palloni gonfiati dei Cunningham, della casa di fronte.

Sembrava proprio che avesse dimenticato che aveva dovuto sposarsi in tutta fretta e che aveva servito ai tavoli del Chat 'N Chew mentre il suo ventre si gonfiava. Forse suo marito veniva da una famiglia benestante, ma di certo non lo era adesso. Tutti sapevano che il padre di Burke si era suicidato per i debiti.

I Truesdale non erano meglio di lei, concluse Darleen, e nemmeno i Longstreet. Certo, suo padre aveva passato tutta la vita lavorando alla sgranatrice del cotone, ma non era un ubriacone. E non era morto.

Era da maleducati dare un party proprio sotto la sua finestra senza invitarla, pensò Darleen. Perfino suo fratello era lì... ma a Bobby Lee non importava niente dei sentimenti di sua sorella. Eppure lo sapeva che Junior era al lavoro fino a mezzanotte. Il minimo che avrebbe dovuto fare era chiederle se aveva bisogno di compagnia, date le circostanze.

Che andassero al diavolo lui, i Truesdale e tutti quanti gli altri. Non aveva voglia di andare a una festa, in ogni caso. Come avrebbe potuto divertirsi e mangiare mentre la sua migliore amica giaceva morta all'obitorio?

Sospirò, e Billy T, che si stava dando da fare con i suoi capezzoli turgidi, pensò che ciò significasse che finalmente aveva intenzione di prestargli attenzione.

«Forza, baby» sussurrò, sollevandosi in modo da baciarle l'orecchio, «diamoci dentro.»

«Billy T.» disse lei, imbronciata, «non trovi che sia maleducato dare una festa e non invitare la propria vicina di casa?»

«Smettila di pensare a quella gente.»

«Non è giusto» ribatté Darleen, irritata dalla sua mancanza di solidarietà. Si alzò e cominciò a vestirsi. «Lei pensa di essere migliore di me» continuò, «e anche quella smorfiosa di Marvella. Solo perché sono amici dei

Longstreet. Tucker, poi: è lì sotto a far la corte a quella Waverly, e Edda Lou non è ancora stata seppellita.»

«Tucker è un bastardo. Lo è sempre stato.»

«Be', Edda Lou lo amava» proseguì Darleen, guardando fuori dalla finestra. «Li odio, li odio tutti quanti. Se Burke Truesdale non fosse il miglior amico di Tucker a quest'ora quel bellimbusto sarebbe in galera, come Austin Hatinger.»

«Tucker non è un assassino» obiettò Billy T., sdraiandosi sulla schiena e accendendo una sigaretta. «Lo sanno tutti che è stato un negro, a farlo. A loro piace ammazzare le donne bianche.»

«Le ha spezzato il cuore, la dovrebbe pagare in ogni caso. Vorrei che qualcuno gli desse una lezione per aver reso così infelice la mia amica. Farei qualsiasi cosa per ripagarlo.»

Billy T. posò la sigaretta nel posacenere sul comodino.

«D'accordo dolcezza: se adesso vieni qui e mi mostri quanto lo desideri, forse potrei fare io qualcosa per aggiustare le cose.»

«Amore mio» sussurrò Darleen, togliendo la maglia e inginocchiandosi fra le gambe di Billy T., «sei così buono con me.»

Burke, in perfetta tenuta da cuoco, teneva d'occhio le costolette sul barbecue. Susie portava piatti e scodelle dalla cucina al tavolo in giardino, distribuendo compiti e ammonimenti ai bambini.

Caroline non poteva fare a meno di ammirare l'organizzazione della famiglia: mentre uno usciva, l'altro entrava, come pezzi di un meccanismo perfettamente oleato. Solo il più piccino dei Truesdale, Sam, era stato dispensato dalla collaborazione e stava mostrando a Tucker la sua collezione di figurine. Seduti sull'erba, i due sembravano intenti a un lavoro importantissimo, assai più interessante, pensò Caroline, di quel che le stava dicendo Burns, seduto accanto a lei, qualcosa a proposito di un concerto al Kennedy Center. Lo ascoltava soltanto a metà, in effetti, sorridendogli di tanto in tanto per non sembrare scortese. Le interessava molto di più osservare gli altri ospiti.

Il dottor Rubenstein, all'ombra dell'unica, grande quercia del giardino, stava raccontando qualcosa di spiritoso a un gruppo di signore. Caroline si domandò come un uomo potesse fare un'autopsia e subito dopo raccontare barzellette. Josie, dalla sua posizione sulla sdraio, flirtava con lui, e con tutti gli altri uomini nelle vicinanze. Dwayne Longstreet e il dottor Shays sedevano con una birra su un divanetto a dondolo sotto il portico. Marvella

Truesdale e Bobby Lee Fuller si scambiavano lunghi sguardi infuocati e la padrona del salone di bellezza, Crystal, chiacchierava con Birdie Shays.

Guardandosi intorno, Caroline poteva scorgere giardinetti simili a quello dei Truesdale dall'una e dall'altra parte della casa, molti con un orto, la biancheria stesa ad asciugare. Sentiva l'odore della carne sfrigolante sulla brace, il profumo penetrante delle aiuole fiorite. Le note di una musica blues si spandevano in tutto il giardino. Si trovò a desiderare, in modo bruciante, di poter essere parte di quel piccolo mondo, non più una spettatrice intenta a discutere di Rachmaninoff.

«Mi scusi Matthew» disse, scoccandogli un radioso sorriso e alzandosi, «vado a vedere se Susie ha bisogno di aiuto.»

Raggiunse il barbecue.

«Che buon profumo» osservò.

«Sarà pronto in cinque minuti» promise Burke.

«È quello che dice sempre» ribatté Susie sorridendo e baciando teneramente il marito. «Cosa posso portarti?» continuò.

«Nulla, sto bene così. Ho solo pensato che potessi aver bisogno d'aiuto.»

«Mia cara, è per questo che ho avuto quattro figli. Voglio che ti siedi e ti rilassi.»

«Ecco,io...» insisté Caroline, gettando un'occhiata verso la panchina dove Burns era rimasto seduto, la cravatta stoicamente allacciata, un bicchiere di vino in mano.

«Capisco» sorrise Susie, seguendo il suo sguardo. «Ci sono momenti in cui una donna ha bisogno di tenersi impegnata. Potresti prendere dei sottaceti in cucina. Sono nell'armadietto, a sinistra del frigorifero.»

Grata di potersi allontanare, Caroline si avviò verso la cucina. Sotto il portico, Shays la salutò con un cenno, Dwayne le sorrise con l'espressione assente di un uomo già mezzo ubriaco. Entrando in cucina, Caroline si fermò: c'erano Bobby Lee e Marvella, nella stanza, stretti in un abbraccio appassionato. Quando sentirono la porta si staccarono frettolosamente. Marvella arrossì, sistemandosi la maglietta, Bobby Lee sorrise, imbarazzato.

«Mi dispiace» balbettò Caroline, chiedendosi chi fosse maggiormente a disagio fra loro, «sono venuta a prendere una cosa.»

Fece un passo indietro verso la porta, ma in quel momento si aprì ed entrò Tucker.

«Caroline, non puoi lasciare questi due qui dentro da soli» disse, facendo l'occhiolino a Bobby Lee, «le cucine sono luoghi pericolosi. Andate

dove le vostre madri possono tenervi d'occhio.»

«Ho diciotto anni» protestò Marvella, «siamo adulti, tutti e due.»

«È proprio questo il problema» ribatté Tucker guardandoli uscire. «Santo cielo» aggiunse, non appena si furono allontanati, «la portavo a cavalluccio sulle spalle e adesso... Com'è possibile che abbia diciotto anni? Li avevo io, diciotto anni, un minuto fa.»

«Non preoccuparti» rise Caroline, «ho idea che quanto prima avrai un altro bambino da portare in spalla.»

«Questo mi fa sentire come una specie di nonno» brontolò lui. «Accidenti, ho trentatré anni, sono troppo giovane per queste cose.»

«Sarebbe più che altro un titolo onorario.»

«Non fa differenza. Non ci voglio nemmeno pensare.»

«Mi sembra saggio. Sai dove sono i sottaceti?» chiese Caroline, aprendo l'armadio.

«In alto» rispose lui, all'improvviso dimentico di ogni pensiero sull'invecchiamento. «Lascia che ti aiuti» mormorò, avvicinandosi fino a sfiorarla e allungando la mano sullo scaffale.

«Sei fissato» disse Caroline ritraendosi, infastidita dall'improvviso calore che avvertiva dentro di sé.

«Hai un buon profumo» replicò lui, per nulla offeso. «Non mi spiacerebbe sentirlo ogni mattina.»

«Dovresti concentrarti sull'odore del caffè, la mattina» ribatté Caroline. Stavano succedendo troppe cose, troppo in fretta. Sentiva un formicolio, una tensione, un languore che non provava... dai tempi di Luis.

«Mi stai schiacciando.»

Lui sorrise, appoggiò il barattolo sul tavolo e la prese per i fianchi, facendola girare verso di lui.

«Ti è mai capitato di imbatterti in qualcosa, una musica, ad esempio, e sentirtela continuamente dentro la testa?»

«Penso di sì» disse lei, sentendo il sangue scorrerle più veloce nelle vene.

«È questo il mio problema con te, Caroline. Continui a girare nella mia testa.»

«Dovresti cercare di pensare ad altro» ribatté lei, fissandolo dritto negli occhi. Aveva un modo di guardarlo, pensò Tucker, che gli faceva venir voglia di proteggerla e allo stesso tempo gli piegava le ginocchia. Si chinò per baciarla, ma sentendola irrigidirsi, si limitò a poggiare brevemente le labbra sulle sue.

«Ti ha deluso o ti ha ferito?» chiese.

«Di cosa stai parlando?»

«Sei diffidente, Caroline. Deve esserci una ragione.»

«Non deve interessarti come sono» replicò lei, fredda. «Quanto al motivo, non hai pensato che potrei non trovarti così attraente?»

«Questa è una bugia. Ma sono un uomo paziente, e non intendo biasimare una donna che vuole essere conquistata.»

La rabbia le pulsava nelle tempie.

«Sono sicura che ne hai conquistate un bel po'. Edda Lou, ad esempio.»

Lo sguardo divertito nei suoi occhi si dissolse, lasciando spazio a qualcos'altro, qualcosa che sembrava dolore. Fece un passo indietro, lasciandola.

«Scusami Tucker» mormorò lei, pentita, «sono stata meschina.»

«Era la verità» ribatté lui.

«Ma non avrei dovuto ricordartela. Mi dispiace.»

«Non importa.» Sorrise, ma Caroline notò che non c'era allegria nei suoi occhi. Dall'esterno, sentirono Burke chiamare. «Sembra che sia pronto» continuò, «porta fuori quei sottaceti, io vengo subito.»

«D'accordo» disse Caroline. Avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma cosa?

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Tucker appoggiò la fronte al frigorifero, chiudendo gli occhi. Il groviglio di sentimenti che provava era nuovo per lui. Tutto era sempre stato così semplice, odiava sentirsi così, essere incapace di dare un nome a quel che s'agitava nel suo cuore. Aveva perfino sognato Edda Lou, bianca, sporca di sangue e di alghe decomposte. Gli aveva puntato contro il dito, in silenzio, e lui aveva intuito quel che aveva voluto dire: che era morta per colpa sua.

«Tucker? Tesoro...» Josie entrò in cucina e lasciò scivolare un braccio intorno ai suoi fianchi. «... Ti senti bene?»

«Ho solo un po' di mal di testa» mentì lui, con un sospiro.

«Ho un'aspirina nella borsa, se vuoi.»

«Preferisco mangiare qualcosa.»

«Allora andiamo a riempire il tuo piatto» dichiarò lei, sospingendolo verso il giardino. «Dwayne è già quasi ubriaco, e non posso portarvi a casa in braccio tutti e due. Soprattutto perché ho un appuntamento, stasera.»

«Chi è il fortunato?»

«Il dottore dell'FBI. È molto simpatico. Voglio "provario" per Crystal: se lo sta mangiando con gli occhi.»

«Sei una vera amica, Josie.»

«Sì, lo so. Adesso andiamo ad assaggiare quelle costolette.»

* * *

Insieme al salone di bellezza, la taverna di McGreedy era il posto preferito di Josie. I tavoli traballanti, le pareti macchiate, l'aria greve di fumo le piacevano almeno quanto i locali eleganti di Atlanta e Memphis.

«Sei una sagoma, Teddy» disse Josie, vuotando l'ennesimo bicchiere di birra, «sei sicuro di non avere una moglie nascosta dà qualche parte?» aggiunse, ravviandosi la splendida massa di capelli neri.

«Due ex» precisò lui di rimando, fissando lo sguardo sulla generosa scollatura che il gesto di Josie aveva accentuato.

«Che coincidenza. Anch'io ho due ex. Il primo era un avvocato, un tipo raffinato, di buona famiglia. Marito ideale, secondo mia madre. Sono quasi morta di noia. Così, quando sono andata a caccia di un nuovo marito, ho cercato un tipo del tutto diverso dal vecchio Franklin. Ho trovato un tizio in Oklahoma, un tipo un po' selvatico... non so se mi spiego. Abbiamo passato dei bei momenti insieme, poi ho scoperto che mi tradiva con un cowboy della sua fattoria.»

«Accidenti! E io che trovavo inaccettabile l'atteggiamento delle mie ex verso il mio lavoro... le donne non trovano interessante quello che faccio.»

«Secondo me, invece, è affascinante. Tutti quei test, quelle analisi... si può scoprire chi ha ucciso una persona semplicemente sezionando un cadavere. Ci vuole una grande intelligenza, no? Proprio non riesco a capire come fate, voialtri.»

«Non è poi così complicato. È una specie di rompicapo. Bisogna mettere insieme tutti i pezzi: causa della morte, ora, luogo. Fibre che non appartengono alla vittima, campioni di pelle, capelli.»

«Sembra raccapricciante. Hai trovato niente, su Edda Lou?»

«Abbiamo l'ora, il posto, sappiamo come è stata uccisa. Non appena avrò finito confronterò i miei dati con quelli del patologo che ha eseguito l'autopsia sulle altre due donne. Immagino che le conoscessi.»

«Sono andata a scuola con Francie e Arnette, e conoscevo Edda Lou. Non eravamo amiche, ma fa una certa impressione pensare che sia morta. Ha sofferto molto?»

«Posso dirti che la maggior parte delle ferite sono state inflitte quando era già morta» rispose Teddy, stringendole la mano, «non pensarci più.»

«Non posso farci niente... a essere sincera, la morte mi affascina» disse, protendendosi verso di lui e sfiorandolo. «Leggo sempre tutto quello che c'è, sui giornali, quando ammazzano qualcuno, ogni più piccolo dettaglio.»

«Lo fanno tutti... solo che nessuno lo vuole ammettere.»

«E sai quei programmi, in televisione, sui delitti irrisolti, i serial killer? Li trovo interessantissimi. Come fanno a fare tutte quelle cose alle persone e perché sono così difficili da trovare, da arrestare? Siamo tutti nervosi al pensiero di avere un tipo del genere qui attorno, ma è anche molto eccitante, non trovi? Sai che non ho mai visto un morto? Prima che venga pulito, messo nella bara...»

Teddy lesse la domanda nei suoi occhi.

«Non c'è bisogno di vederlo» disse, aggrottando la fronte.

«Forse può sembrarti macabro» insistette lei, passandogli il piede nudo sul polpaccio e guardandolo con gli occhi socchiusi, «ma penso che potrebbe essere... educativo.»

Teddy sapeva che era un errore, ma era difficile resistere a Josie Longstreet, e il fatto che fossero mezzi ubriachi entrambi non era d'aiuto.

Aprì la porta posteriore dell'obitorio ed entrò, facendo cenno alla donna di seguirlo.

«Che buio qui dentro» disse lei, con un risolino soffocato.

«Aspetta, accendo la luce.»

«No. Rovinerebbe l'atmosfera» protestò Josie. Infilò la mano nella borsa e prese una lampadina tascabile. La debole luce faceva danzare ombre inquietanti sui muri.

«Da che parte?»

«Seguimi» mormorò lui, precedendola verso un'altra porta. Fece scattare la serratura.

«Sei sicura?» chiese.

Josie annuì e Teddy spinse la porta e accese la luce.

«Sembra uno studio dentistico» mormorò la donna. «È lei?» soggiunse, indicando la sagoma sotto il lenzuolo.

«La sola e unica.»

«Voglio vedere.»

«D'accordo. Ma non si tocca» acconsentì Teddy, sollevando il lenzuolo.

«Gesù... è grigia.»

«Non ho avuto il tempo di truccarla.»

«E la sua gola...» disse Josie, avvicinandosi.

«La causa della morte» spiegò lui, con tono professionale. «Una lama da sedici, forse diciotto centimetri. Guarda qui: vedi queste abrasioni sul polso? È stata legata, con una corda per biancheria.»

«Accidenti.»

«Questa contusione sulla nuca» proseguì, girando la testa della morta, «indica che è stata colpita, prima di morire. Mentre era incosciente è stata legata e imbavagliata. Aveva delle fibre tessili in bocca: è stato usato un fazzoletto rosso.»

«Riesci a capire tutte queste cose?»

«Queste e molte altre.»

«È stata violentata?»

«Lo sto verificando. Se siamo fortunati troveremo tracce di sperma e potremo ricavarne il DNA.»

«Ed era incinta?»

«No, la signora qui è morta da sola.»

«Glielo avevo detto che stava mentendo.»

«Detto a chi?»

Josie scosse la testa. Non voleva parlare di Tucker. Si guardò intorno. Trovava quel posto affascinante, eccitante. Si avvicinò a un tavolino, studiando le boccette che vi erano allineate. Era sul punto di prenderne una, ma Teddy la fermò.

«Non si tocca» la ammonì, avvicinandosi.

Lei lo guardò, gli occhi rilucenti di desiderio.

«Perché non mi dai tu qualcosa da toccare?» mormorò, premendo il proprio corpo contro quello di lui. Attraverso la stoffa sottile della camicia, Teddy avvertì il turgore dei capezzoli.

«Perché no?» disse, sospingendola sul tavolo.

Acquattato dietro il paraurti della Porsche rossa, Billy T. Bonny vide arrivare la macchina di Josie a tutta velocità. Si fermò a pochi metri di distanza da lui, facendo schizzare la ghiaia fin sopra i suoi stivali. Imprecando fra sé, strinse più forte la chiave. Gli bastavano soltanto altri dieci minuti.

Gettò uno sguardo sul viale e vide Josie scendere dall'auto, un po' traballante, come se avesse bevuto troppo, e avviarsi verso casa.

Era a pochi passi da lui quando le cadde la borsa. Il contenuto si sparse tutt'intorno. Brontolando, la donna si chinò per raccogliere fazzoletti, preservativi, una confezione di aspirine, rossetti. Era vicinissima, il suo pro-

fumo solleticava le narici di Billy T.

L'uomo trattenne il respiro e si lasciò scivolare sotto la macchina. Solo quando sentì sbattere la porta si rimise al lavoro.

9

Ogni domenica mattina, la maggior parte degli abitanti di Innocence si raccoglieva in una delle tre chiese del paese. C'era quella dei Metodisti, la Chiesa della Redenzione, del 1926. La Bible Church, dove si riunivano i neri, per pregare e cantare con le loro inimitabili voci profonde e la Trinity Church, della comunità luterana.

Quella domenica, a Innocence, i sacerdoti delle tre chiese ricordarono alla comunità la povera Edda Lou Hatinger e chiesero a tutti di pregare per la povera madre Mavis, per suo marito, che in nessuna chiesa veniva nominato, e per gli altri loro figli.

Nell'ultima fila della Chiesa della Redenzione, Mavis piangeva silenziosamente. Tre dei suoi cinque figli sedevano accanto a lei. Vernon, che dal padre aveva ereditato l'aspetto arcigno e i modi rozzi, insieme alla moglie Loretta, un figlio al collo e uno in arrivo. Ruthanne, diciotto anni, che riusciva a pensare soltanto al modo in cui poteva fare soldi per andarsene da Innocence, e Cy.

Il più giovane dei figli di Austin si stava annoiando a morte. I vestiti e le scarpe rigide lo tormentavano, la sua famiglia lo imbarazzava. Non gli piaceva essere al centro dell'attenzione a quel modo, si sentiva avvampare ogni volta che qualcuno si girava per guardarlo, con quell'aria di compatimento.

Era tutto uno schifo. Sua sorella era morta, suo padre e suo fratello erano in prigione, sua madre non sapeva far altro che torcersi le mani e Vernon continuava a ripetere che doveva farla pagare a qualcuno.

Quando la messa finì, si dileguò nella folla di donne che s'appressava per fare le condoglianze a sua madre. Raggiunse il cortile di Larsson ed estrasse dalla tasca una delle sigarette che aveva soffiato a Vernon. In realtà non gli piaceva fumare, ma voleva dare un tono ai suoi quattordici anni.

«Ciao.» Il saluto di Jim March lo fece sussultare. «Cosa fai?»

«Niente. E tu?»

«Passavo...»

Amici da sempre, i due non avevano bisogno di dirsi molto. Austin non voleva che si frequentassero, ma loro si vedevano di nascosto. Jim sedette

accanto a Cy e prese una sigaretta.

«Sono contento che sia finita la scuola» disse.

«Già» convenne Cy. Non aveva intenzione di ammettere che gli piaceva studiare. Né che gli dispiaceva non poter continuare dopo il diploma.

«Ti troverai un lavoro per l'estate?» chiese Jim.

«Non lo so.»

«Mio padre sta lavorando dalla signorina Waverly. Deve ridipingere tutta la casa. Io lo aiuto.»

«Diventerai ricco.»

«Non credo» precisò Jim. «Comunque ho due dollari.»

«Due più di me.»

«Ho sentito dire che i Longstreet cercano qualcuno per il raccolto.»

«Mio padre mi spella vivo se mi avvicino a Sweetwater.»

«Penso di sì.»

Ma suo padre era in prigione, ricordò Cy. E se avesse trovato un lavoro avrebbe potuto raccogliere i soldi per andarsene, come Ruthanne.

«Sei sicuro che vogliano qualcuno?» chiese, spegnendo la sigaretta.

Tucker adorava il silenzio che regnava in casa la domenica.

Ai tempi di sua madre era stato differente. Allora dovevano presentarsi puntuali in chiesa, tutti insieme, tirati a lucido, a guardare e farsi guardare. Poi c'era il pranzo della domenica, anche quello irrinunciabile. Suo padre non beveva, la domenica, per rispetto della moglie. Nel ricordo, quei giorni erano stati i migliori della sua vita.

Un po' ne sentiva la mancanza, anche se poter semplicemente poltrire aveva i suoi innegabili lati positivi. Chiuse gli occhi e stava per riprendere sonno quando sentì una macchina sul viale. Bussarono. Serrò le palpebre: che se ne occupassero Josie o Dwayne. Bussarono ancora, poi udì dei passi sulla ghiaia. Ottimo, chiunque fosse ci aveva rinunciato.

«Tucker...» La voce di Burke, sotto la sua finestra. «... Tirati su, devo parlarti! Tucker, è importante.»

«È sempre importante» borbottò Tucker, lasciandosi scivolare giù dal letto. Brontolando raggiunse la porta principale e aprì.

«Gesù!» esclamò Burke, vedendo il suo corpo nudo ancora ricoperto di lividi. «Ha fatto proprio un bel lavoro.»

«Sei venuto fin qui per fare questa stupefacente considerazione?»

«Vestiti e vieni qui fuori: devo dirti una cosa importante.»

Sempre più irritato, Tucker tornò in camera da letto, prese un paio di

calzoncini e riuscì. Non intendeva perdere tempo con i vestiti. Burke era seduto ai piedi di una colonna e giocherellava con il distintivo.

«Non ho neanche preso un caffè» disse Tucker stizzito, impossessandosi di una sedia. «Perché sei qui?»

«Ho appena parlato con il dottor Rubenstein.»

«Interessante. Posso tornare a letto?»

«Si tratta di Edda Lou. Non era incinta, Tuck. Ho pensato che avessi il diritto di saperlo.»

«Non era incinta?» ripeté Tucker, improvvisamente sveglio.

«No. Me lo ha detto Rubenstein, e quel tipo sa il fatto suo.»

«Vuoi dire che mi ha mentito? Stava lì, davanti a tutte quelle persone, e mentiva su una cosa come questa?»

«Ho pensato che dovessi saperlo» disse Burke, sentendosi d'un colpo superfluo.

Si alzò, forzando un sorriso di solidarietà. «Allora io vado. Ci vediamo.»

Tucker annuì e rimase a guardare mentre lo sceriffo montava in macchina e si allontanava.

Non riusciva a parlare. Una rabbia violenta lo ricolmava, gli scorreva nelle vene facendo pulsare freneticamente il cuore.

Preso da un impulso improvviso, si alzò di scatto e rientrò in casa. Afferrò le chiavi della macchina e una camicia. Aveva bisogno di aria, doveva uscire, sfogarsi. Diede uno spintone a una lampada, frantumandola.

Avviò la Porsche e si lanciò sul viale, sollevando una pioggia di ghiaia.

In pochi istanti raggiunse la strada, spingendo la macchina a velocità folle.

Non sapeva dove stava andando, né cosa avrebbe fatto. Strinse la leva del cambio, pronto a scalare la marcia per affrontare la curva davanti alla casa dei McNair. Ma quando girò lo sterzo, la macchina proseguì diritta. Imprecando schiacciò inutilmente, con tutte le sue forze, sui freni.

Caroline aveva trovato un vecchio cappello della nonna, dei guanti e delle cesoie affilate.

Avrebbe potuto affidare a Toby il compito di ripulire il viale dalle erbacce, ma si stava divertendo. Il sole, il calore, l'odore penetrante delle piante. Era esattamente questo, quello che voleva.

Sentì il rombo del motore già da molto lontano. Ancor prima di alzare gli occhi, seppe che era Tucker. La macchina procedeva a tutta velocità.

Uno di questi giorni si ammazzerà, pensò, o finirà in ospedale... Sentì le gomme pattinare sull'asfalto, il grido disperato, più di rabbia che di paura.

Ancor prima di udire il fragore di vetri rotti e metallo contorto, stava già correndo verso la strada. La macchina era finita contro il palo su cui era fissata la cassetta della posta, Tucker giaceva riverso sullo sterzo.

«Mio Dio! Mio Dio, Tucker!»

Non poteva muoverlo, ma non poteva nemmeno lasciarlo lì. Atterrita, allungò la mano e gli sfiorò delicatamente il volto. Quando Tucker alzò la testa, guardandola con occhi velati, il sollievo e la rabbia esplosero in lei.

«Sei un *idiota!*» strillò. «Pensavo fossi morto. *Dovresti* essere morto. Cosa credi di fare guidando a quel modo? Sei un adulto e ti comporti come un ragazzino irresponsabile. Non riesco a capire...»

«Sta' zitta» sbottò lui, cercando la maniglia.

«Se non fossi ferito ti picchierei.»

«Potrei restituirtele» disse Tucker, uscendo faticosamente dalla macchina e appoggiandosi contro.

«Hai distrutto la mia cassetta della posta. Immagino che dovremmo essere contenti che non fosse un'altra macchina.»

«Te ne farò montare una nuova domani.»

«È sempre tutto così facile per te?»

«Quasi sempre.»

Per un momento, Caroline rimase incerta a guardarlo. Aveva una vera faccia di bronzo, pensò, ma non poteva lasciarlo lì a dissanguarsi.

«Stai sanguinando. Sarà meglio che tu venga in casa» disse, lasciandogli scivolare un braccio intorno ai fianchi in un moto di solidarietà.

A dispetto della situazione e del dolore che cominciava a pulsargli nella testa in ondate sempre più intense, Tucker avvertì un moto d'intima soddisfazione: far impietosire una donna funzionava sempre. Quando iniziarono a camminare verso la casa accentuò l'andatura faticosa. Raggiunsero il salotto e Caroline lo aiutò a sdraiarsi sul divano.

«Vado a chiamare il dottor Shays» disse, «poi ti do una ripulita.»

«Non mi serve il dottore. È solo una botta, non è nemmeno la prima volta.»

«Potresti avere una commozione cerebrale.»

«Potrei avere un sacco di cose.»

Caroline esitò. In effetti era lucido.

«Ti pulisco e poi vedremo» concesse.

«Magnifico. Che ne diresti di una birra?»

«Direi di no. Non muoverti» disse lei, allontanadosi per prendere la cassetta del pronto soccorso.

«Sto per morire e non mi vuole nemmeno portare una birra...» borbottò Tucker.

«Ti ho sentito» ribatté Caroline, sedendosi accanto a lui e tamponando con il disinfettante la ferita alla testa. Con sollievo notò che non era profonda.

«Abbi un po' di rispetto per un ferito.»

«Sta' fermo» lo rimproverò lei, applicando un cerotto sul taglio. «Ti fa male da qualche altra parte?»

«Non lo so, non mi pare.»

«Bene. Prendi una di queste» disse Caroline, porgendogli un antidolorifico.

«Grazie. Puoi farmi il favore di chiamare Junior Talbot? Deve venire a prendere la mia macchina.»

«Vuoi che chiami anche la tua famiglia?» chiese lei, alzandosi.

«Non ancora. Della non è in casa, e i miei fratelli staranno ancora dormendo. Oltretutto sfasciare le macchine è una specie di abitudine, per noi.»

«Fareste meglio a dedicarvi al croquet o al collezionismo. Dove stavi andando così di fretta?»

«Non lo so. Da qualche parte.»

«È da stupidi andare da qualche parte a centocinquanta chilometri orari.»

«Non andavo a più di cento.»

«Hai rischiato di ucciderti.»

«Avevo proprio voglia di ammazzare qualcuno.»

«È successo qualcosa?» chiese Caroline. Negli occhi di Tucker c'erano dolore, rabbia, sentimenti profondi e intensi. Forse, pensò, sotto l'apparente superficialità, c'era un'insospettata ricchezza d'animo in quell'uomo.

«Non c'era nessun bambino» sbottò lui. Aveva bisogno di parlare, di sfogarsi, e d'un tratto gli fu chiaro che lei poteva capirlo meglio di chiunque altro. «Non era incinta. Edda Lou mi ha mentito. Non ho fatto altro che pensare a lei, al modo atroce in cui è morta. Ho creduto che una parte di me fosse morta con lei.»

«Forse si è sbagliata. Forse credeva davvero di essere incinta.»

«Erano due mesi che non stavo con lei. Una donna come quella sa esattamente questo genere di cose. Lo sapeva. Perché mi fa così rabbia? Perché continuo a pensare a questo bambino che non è mai esistito?»

Senza nemmeno rendersene conto, Caroline gli aveva preso la mano.

«A volte le cose che sarebbero potute accadere ci fanno più male di quelle che accadono realmente» mormorò.

«Sembra che tu sappia di cosa stia parlando» osservò lui, intrecciando le proprie dita con le sue.

«Infatti» sorrise lei, ritirando la mano. «Vado a chiamare Junior, adesso.»

10

Junior uscì dal carro attrezzi e si avvicinò alla macchina di Tucker. La stava osservando, pensieroso, quando Caroline e Tucker lo raggiunsero.

«Un bel guaio» osservò, chinandosi per vedere meglio il cofano.

«Pensi che la possano rimettere a posto, a Jackson?» chiese Tucker.

Junior sembrò pensarci un attimo.

«Suppongo di sì» disse infine, «hanno tante diavolerie moderne, al giorno d'oggi. Ho sempre pensato che tu fossi il miglior guidatore che abbia mai conosciuto...» soggiunse, guardando l'asfalto senza alcun segno di frenata. «Come hai fatto a uscire di strada a quel modo?»

«Diciamo che la macchina mi è sfuggita di mano. Non sterzava più.»

Senza fare una piega, Junior annuì e girò dietro all'auto.

«Sembra che tu non abbia nemmeno frenato.»

«Ci ho provato, ma i freni non funzionavano.»

«È un po' strano, non trovi? Sterzo e freni fuori uso, contemporaneamente, e questa macchina non ha più di sei mesi, giusto? Sarà meglio dare un'occhiata.»

«Te ne sarei grato.»

Quando Junior si fu allontanato alla volta del carro attrezzi, Tucker si appoggiò a Caroline: doveva tenere alta la sua simpatia.

«Ti senti male?» si informò lei.

«Un pochino» borbottò lui, anche se non era vero.

«Vieni. Ti accompagno a casa tua.»

A casa. Accidenti, proprio ora che stava facendo progressi.

«Non posso sdraiarmi ancora un po' sul tuo divano? Per riprendere le forze.»

Era sul punto di acconsentire, Tucker ne era sicuro. Quando sentì il clacson dovette fare uno sforzo per non imprecare. La Cadillac di Dwayne si fermò davanti a loro con un rumore stridente.

«Gesù Cristo, cos'è successo?» proruppe, girando intorno alla macchina.

«Stai facendo una passeggiata, Dwayne?»

«Mi ha chiamato Crystal. A quanto pare Singleton Fuller era nel garage

di Junior, quando avete chiamato. L'ha detto a Jed Larsson, mentre Crystal era nel suo negozio. Cristo, Tucker, l'hai distrutta.»

«Sta bene, grazie» sbottò Caroline, «poteva andar peggio, ma ha solo un taglio alla testa. È comprensibile che tu sia così preoccupato per tuo fratello, ma posso rassicurarti: si rimetterà perfettamente.»

Tucker dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridere. Era pazza di lui, decise.

«Lo vedo che sta bene» convenne Dwayne, guardandola sbigottito. «Sono venuto per portarlo a casa.»

«Che bella famiglia unita» osservò lei.

«È stato un piacere vederti» disse Dwayne, ignorando il suo tono sarcastico. «Andiamo Tucker. La partita era appena cominciata, quando ha chiamato Crystal, ormai avrò perso tutto il primo inning.»

«Arrivo subito» disse Tucker, girandosi verso Caroline. «Grazie per avermi aiutato... e per avermi ascoltato. Mi piacerebbe ricambiare.»

«Non ce n'è bisogno» protestò lei.

«Vieni a cena stasera a Sweetwater. Vorrei che mi incontrassi in circostanze migliori. Mi piacerebbe frequentarti.»

Il suo cuore batté un po' più forte, ma Caroline riuscì a mantenere la voce calma, controllata.

«Non ho intenzione di iniziare una storia. Con nessuno» ribadì.

«Cenare fra vicini la domenica è solo una vecchia abitudine di queste parti.»

«Non mi dispiacciono i rapporti di buon vicinato» si ammorbidì lei.

«Perfetto. Vieni alle cinque. Ti mostrerò Sweetwater.»

Caroline fermò la macchina a metà del viale per ammirare la casa. Sweetwater era indubbiamente una delle abitazioni più belle che avesse mai visto. Con le sue linee eleganti si stagliava contro i campi di cotone che si stendevano a perdita d'occhio alle sue spalle. Era esattamente come si immaginava un'antica casa del sud, con il porticato di snelle colonne bianche, le terrazze, le grandi vetrate a più luci. Prati verdi, alberi secolari e aiuole fiorite la circondavano da ogni parte. Non faceva fatica a immaginarla abitata da donne in crinolina e uomini in redingote, serviti da silenziosi schiavi neri.

Tucker l'aspettava sotto il portico.

«Ti ho visto ferma sul viale. Temevo che avessi cambiato idea.»

«No. Stavo solo ammirando la casa.»

«Benvenuta a Sweetwater» le disse, aprendo la porta e cedendole il passo. Trovarono Della in sala da pranzo, intenta ad apparecchiare.

«Ti presento Della» disse Tucker. «Si prende cura di noi.»

«Dunque tu sei la nipote di Edith» osservò la donna con un sorriso, guardandola con curiosità. «È un piacere conoscerti. Accompagna la signorina nel salottino a bere qualcosa» aggiunse, rivolta a Tucker. «Ci vorrà ancora un po', dobbiamo aspettare l'ospite dì Josie: ha invitato quel dottore dei morti.»

«Dottore dei morti?» chiese Caroline.

«Il patologo» spiegò Tucker, guidandola nella stanza accanto.

Mentre versava il liquore, Caroline si guardò intorno, lasciando correre lo sguardo sui tappeti orientali, il soffice divano, i mobili antichi.

«Che bella casa» osservò.

«Appartiene alla mia famiglia dal 1796. Un mio avo, Beauregard Longstreet, la vinse alle carte insieme a seicento acri di terra, in un bordello chiamato Red Starr.»

«Te lo sei inventato.»

«Per niente. Me lo ha raccontato mio padre, così come suo padre lo raccontò a lui e così via. La costruzione della casa fu iniziata nel 1825.»

«Io non so molto della mia famiglia. Di sicuro niente che risalga a due secoli fa.»

«Da queste parti ci piace ricordare il nostro passato. Del futuro ci preoccupiamo quando è il momento.»

«Ho passato tutta la vita a preoccuparmi del domani» sospirò Caroline. «Da quando sono qui, invece, non riesco a programmare niente. Deve esserci qualcosa nell'aria.»

Tucker avrebbe voluto stringerla, confortarla. C'era un nodo di tristezza, in lei, che avrebbe voluto sciogliere. Ma se l'avesse toccata, avrebbe rovinato tutto.

«Perché sei infelice?»

Lei lo guardò, sorpresa.

«Non lo sono.»

Lui si avvicinò, prendendola gentilmente per le spalle.

«Ricordi quella pasticca che mi hai dato per il dolore, questa mattina? Ho chiesto a Shays, mi ha detto che è una medicina piuttosto forte. Mi domandavo perché la prendi.»

«Non ti riguarda.»

«Mi importa di te» replicò lui, sfiorandole il viso con un dito. Sapevano

entrambi che lo aveva già detto, ad altre donne, altre volte. Ed entrambi sapevano, istintivamente, che questa volta era differente.

«Soffro di emicrania.»

«Spesso?»

«Cos'è, un interrogatorio? Un sacco di gente ha l'emicrania, specie se non fa altro che correre in macchina tutto il giorno.»

«Veramente io amo molto anche stare sull'amaca» ribatté Tucker strizzandole l'occhio.

«Vuoi smetterla?»

«Perché non mi dici cosa ti tormenta?»

«Forse... un giorno. Arriva qualcuno» disse lei, facendo un passo indietro.

«Il nostro dottore dei morti» precisò Tucker, guardando fuori dalla finestra. «Vieni, andiamo a vedere a che punto è la cena.»

11

In una cella della prigione di Greenville, Austin Hatinger sedeva sul suo giaciglio e fissava le strisce di luce che il sole proiettava sul pavimento.

Sapeva perché si trovava qui, rinchiuso come una bestia, come un qualsiasi criminale: era colpa di Beau, di quel ricco infame senza Dio. E anche di quei bastardi dei suoi figli. Bastardi, sì: anche se Madeline aveva portato al dito l'anello di quel traditore, agli occhi di Dio lei apparteneva a un solo uomo. E non era Beau.

Quello lì non era andato in Corea a rischiare la vita in quel cesso puzzolente per difendere la patria dai musi gialli. Nossignore. Era rimasto comodo a casa, lui, ad accumulare soldi. E aveva approfittato della sua assenza per abbindolare Madeline e convincerla a sposarlo. Si sa, le donne sono deboli, nel corpo e nello spirito. Senza una guida forte - e un po' di botte, al momento giusto - sono pronte a peccare.

Dio gli era testimone degli sforzi che aveva dovuto fare per mantenere Mavis sulla retta via. L'aveva sposata in un impeto di disperazione, catturato dalla sua stessa lussuria. Lei lo aveva tentato e lui si era lasciato sedurre.

Fin dai tempi di Adamo ed Eva il diavolo tenta sempre la donna, per prima, e lei trascina l'uomo con sé nel peccato.

Ma lui le era stato fedele. Solo una volta, in trent'anni, l'aveva tradita.

Madeline aveva fatto finta di ignorarlo. Sapeva benissimo che era andata

con Beau solo per tormentarlo, come fanno le donne. Lei apparteneva a lui, soltanto a lui. Il suo rifiuto scioccato, quando lui si era dichiarato prima di partire per la Corea, era solo una finzione. Se non fosse stato per Beau, lei lo avrebbe aspettato.

Ma Beau non aveva mai saputo... Con tutti i suoi soldi, gli abiti costosi, le macchine potenti, non aveva mai saputo che, in un polveroso giorno d'estate, Austin aveva preso quel che era suo.

Ricordava ancora come era bella quel giorno. L'immagine era chiara nella sua mente, talmente chiara da fargli ancora pulsare violentemente il sangue nelle vene.

Era venuta da lui, con un cestino di vimini pieno di elemosina per lui, per suo figlio e per sua moglie che stava sdraiata dentro, mugolando per i dolori del parto.

Aveva un vestito blu e la pelle bianca come i petali di una magnolia. Sembrava un mattino di primavera. Incedeva elegante sul sentiero di terra battuta, altera e dolce a un tempo, incurante della povertà, della sporcizia, delle galline spelacchiate.

Sentendo i lamenti di Mavis, aveva fatto per entrare, per andare ad aiutare quella donna che non avrebbe dovuto essere nel letto di Austin.

«Tu va' a chiamare il dottore, Austin» gli aveva detto, gentile. «Corri, io resterò qui con lei e il piccolo.»

Non era stata pazzia la sua. Non lo avrebbe mai ammesso. Aveva semplicemente preso quel che era suo di diritto. Aveva trascinato Madeline via dalla casa, l'aveva spinta in terra. Lei aveva fatto finta di non volerlo. Aveva gridato, aveva combattuto, ma era stata tutta una bugia. Il viso che piangeva, la bocca che pregava, erano stati fasulli. Lui aveva il diritto di prenderla. L'aveva ricolmata del suo seme e, dopo tanti anni, riusciva ancora ad avvertire il senso di liberazione che aveva provato allora. E il trionfo, quando s'era staccato da lei e l'aveva lasciata andare.

Aveva atteso, un giorno dopo l'altro, che Beau venisse. Con il fucile carico, aveva aspettato che venisse, per ucciderlo. Ma non era mai venuto.

Madeline aveva mantenuto il segreto e adesso erano morti. Tutti e due.

Anche Edda Lou era morta.

Disgustato guardò gli abiti che indossava, la divisa della prigione. Presto se ne sarebbe liberato. Sarebbe uscito, con l'aiuto di Dio. Doveva tornare a Innocence e fare quello che avrebbe dovuto fare molti anni fa: uccidere la parte di Beau che viveva in suo figlio. Pareggiare i conti.

Caroline uscì dalla casa e si fermò sul patio. Si sentiva bene.

La cena era stata piacevole, allegra, così diversa dai pasti di casa sua, consumati in silenzio sotto la severa guida di sua madre. Georgia McNair Waverly non tollerava la minima trasgressione.

«Sembri felice» osservò Tucker, raggiungendola.

«Perché non dovrei esserlo?»

«Era solo un'osservazione, non ti mettere subito sulla difensiva. Facciamo una passeggiata?»

«Volentieri.»

Si incamminarono. Caroline aspirava con voluttà i profumi dei fiori, lasciandosi avvolgere dalla frescura della sera.

«È un lago quello?» chiese.

«Sweetwater.»

«Come ci si sente a possedere tutto questo?»

«Non lo so. È lì e basta.»

«Sì, ma avere tutta questa terra...»

«È lei che possiede me. Non posso abbandonarla, mi è stata tramandata dalla mia famiglia.»

«Vorresti andar via?»

«A volte, forse. Ma e troppo complicato. Troppo faticoso.»

«Perché non riesci a prendere niente sul serio?»

«Prendo un mucchio di cose sul serio, Caroline. Solo non voglio preoccuparmi per quello che, comunque, non posso controllare. Prendo la vita come viene, mentre tu... tu non fai altro che preoccuparti per il futuro, per quello che potrebbe accadere.»

«È l'unico modo per affrontare e cambiare le cose che non piacciono.»

«Fino a un certo punto. "C'è una divinità che forma i nostri destini". *Amleto.»*

Caroline lo guardò stupefatta. Era l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettata citasse Shakespeare.

«Lascia che ti faccia un esempio» continuò Tucker, prendendola per le spalle e facendola girare verso di sé. «Non vuoi che ti baci perché pensi che potrebbe piacerti troppo.»

«Sei troppo egocentrico. La ragione potrebbe benissimo essere che sono certa che non mi piacerebbe affatto.»

«Comunque sia, stai cercando di dare una risposta a un problema che non si è ancora presentato.»

«Immagino che pensi di sottopormelo adesso» disse lei, rigida.

«Sì, perché mi sta tenendo sveglio da troppe notti» mormorò lui, chinando il viso verso di lei, «e ho bisogno di dormire.»

Le sue labbra sfiorarono quelle di Caroline, leggermente.

Decisa, lei le serrò, a dispetto del brivido che le percorreva la schiena e del battito accelerato del cuore. Non aveva dimenticato le tecniche dei seduttori.

Tucker spostò la bocca sulle guance, le tempie, le palpebre, con delicatezza. Cercando di resistere al desiderio che lo ricolmava, si concentrò su di lei, sul suo respiro, sul languore che avvertiva nel corpo di Caroline, sul sospiro che sfuggì alle sue labbra quando, infine, le schiuse.

«Avevamo torto» mormorò.

«Perché?»

«Tu pensavi che non ti sarebbe piaciuto e io che avrei potuto finalmente dormire. Voglio dirti una cosa, Caroline. Le donne sono sempre state un piacere senza complicazioni per me. Tu sei la prima che cambia questo stato di cose.»

Era sincero. Lo sentiva. Voleva credere che quel che lui aveva provato fosse più complesso, intimo, pericoloso di qualsiasi altra cosa. E proprio per questo si spaventò.

«Penso che faremmo meglio a smetterla qui» disse, irrigidendosi.

«Cosa?»

«Dico sul serio. Ho appena chiuso una relazione distruttiva e non ho alcuna intenzione di cominciarne un'altra. Inoltre, fra pochi mesi sarò in Europa. Un flirt estivo non è nei miei programmi.»

«Continui a fare programmi» osservò lui. Poi, fulmineo, la baciò sulla bocca, con veemenza.

«C'è qualcosa in te che mi fa diventare matto, Caroline. Ti avrò, prima o poi.»

«Sei l'uomo più arrogante e maschilista che abbia mai conosciuto» sbottò lei, avviandosi a grandi passi verso la casa.

«Che ne dici se ci sediamo sotto il portico per un po'?»

«Non ho intenzione di sedere da nessuna parte in tua compagnia.»

«Se me lo dici così, sarò costretto a pensare che mi trovi irresistibile.»

Caroline non poté trattenersi dal ridere.

«Il giorno che non saprò resistere a un Casanova del Mississippi...» si interruppe, girandosi verso il viale. «... Sta arrivando qualcuno.»

«Per questa volta sei salva» mormorò Tucker, prendendola sottobraccio.

Quando raggiunsero il piazzale davanti alla casa, Bobby Lee stava scen-

dendo dal suo rugginoso ferrovecchio.

«Salve, ragazzo. Come mai non sei con Marvella?» chiese Tucker.

«Ciao Tucker. Buonasera signorina Waverly. Sono venuto non appena ho finito.»

«Per quale motivo?»

«Ho visto la tua macchina, in officina, quando l'ha portata Junior. Un vero disastro.»

«Già. Il telaio è ammaccato, vero?»

«Sì. L'abbiamo messa sul ponte, per darci un'occhiata prima di farla portare a Jackson.»

«Allora?»

«Il fatto è che Junior mi ha raccontato com'è andata. Che non c'erano segni di frenata...»

«Si sono rotti i freni.»

«Già, me l'ha detto. Comunque, ho pensato di controllare, dopo che Junior è andato via. Così li ho visti.»

«Visto cosa?»

«Buchi. Attraverso i tubi del lubrificante. Da una parte all'altra. Sono stati fatti con un cacciavite, o un punteruolo.»

«Stai dicendo che qualcuno ha sabotato la macchina di Tucker? Poteva ammazzarsi» intervenne Caroline.

«Forse sì, ma tutti qui attorno sanno che Tucker guida come i piloti di Formula Uno. Chi l'ha fatto, probabilmente pensava che si sarebbe solo fatto male» spiegò Bobby Lee.

«Ho capito» disse Tucker, pensoso. «Potresti farmi un favore?»

«Certo.»

«Passa dallo sceriffo e raccontagli quel che hai detto a me. A nessun altro, però, hai capito?»

«Come vuoi. Ci vado subito. Ci vediamo.»

«Potrebbe essersi sbagliato. È solo un ragazzo» osservò Caroline quando Bobby Lee si fu allontanato.

«È un ottimo meccanico e comunque è plausibile. Se non fossi stato così scosso l'avrei intuito anch'io. Devo solo capire chi può avercela così tanto con me da volermi causare questo guaio.»

«Guaio? Potevi restare ucciso.»

«Sei preoccupata per me, dolcezza?»

«Non fare l'idiota. Piuttosto, chi può essere stato?»

«Non ne ho idea.»

«Dì sicuro qualcuno vicino a Edda Lou... a meno che tu non abbia un elenco di mariti gelosi da tener presente.»

«Non vado con le donne sposate. Comunque Austin è in prigione e non riesco a immaginare la povera vecchia Mavis sotto la mia macchina con un punteruolo.»

«Aveva dei fratelli.»

«Vernon non saprebbe distinguere l'albero di un motore da un palo della luce. Quanto a Cy, non farebbe del male a nessuno.»

«Potrebbero aver incaricato qualcuno.»

«Non potrebbero pagarlo. Non pensarci più... devo dormirci sopra.»

«Immagino che ci riuscirai benissimo, anche dopo questa notizia.»

«Ho sfasciato la macchina e mi sono rotto la testa. Non vedo perché dovrei dare al responsabile di tutto questo anche la soddisfazione di tenermi sveglio. Allora, vieni a bere qualcosa con me?»

Involontariamente, Caroline sorrise. Quell'uomo era incorreggibile. Avrebbe voluto essere capace di prendere la vita al suo stesso modo.

«D'accordo» decise, lasciando che le prendesse la mano.

12

Cy era tutto sudato. Un po' per il caldo, un po' per l'eccitazione. Quel che stava per fare lo avrebbe messo nei guai con suo padre: voleva chiedere lavoro ai Longstreet.

Doveva approfittarne adesso che Austin era in galera e non poteva vederlo. Di sicuro ci sarebbe rimasto per un bel pezzo, proprio come A.J., che era passato dal furto di tavolette di cioccolata a quelli d'auto. Nel momento in cui le porte della prigione si erano chiuse alle spalle di suo fratello, Austin aveva dichiarato di non avere più un figlio di nome Austin Joseph. Ora che lui era nella stessa situazione, Cy non poteva fare a meno di domandarsi se poteva considerarsi senza padre. Il sollievo che per un istante lo ricolmò davanti a questa possibilità lo fece sentire in colpa.

Certo, c'era sempre sua madre, lei gli avrebbe proibito di andare, se lo avesse saputo. Ma Mavis si accorgeva a malapena di lui. Passava tutto il giorno a piangere e a guardare la TV. La teneva accesa notte e giorno, e i programmi si mescolavano gli uni agli altri in un'unica, chiassosa melassa.

Mentre camminava sul ciglio della strada polverosa, Cy si sforzò di dimenticare suo padre e di concentrarsi sul lavoro che intendeva chiedere. Aveva tutto il tempo: la casa dei Longstreet era lontana dalla sua. Percorse

quasi cinque chilometri a piedi prima di trovare un passaggio fino a Gooseneck Road, e da lì gliene restavano altrettanti.

Quando raggiunse la curva della strada all'altezza della casa dei McNair era sfinito. Sentiva il calore della strada attraverso le suole delle scarpe, la gola secca e asciutta come carta vetrata. Si fermò per riprendere fiato e sentì la voce del padre di Jim: stava cantando.

Quanto avrebbe voluto essere suo figlio. Toby non picchiava mai Jim, e nemmeno sua moglie. Cy aveva visto come la grossa mano di Toby si appoggiava con delicatezza e orgoglio sulla spalla di suo figlio. Li aveva visti andare a pescare insieme, allegri, amici.

Gli sarebbe piaciuto raggiungerli, restare lì a guardare mentre dipingevano la casa della signora Edith. Già immaginava il sorriso di Toby, il candore dei suoi denti contro la pelle scura; la pelle che suo padre aveva sfregiato.

I miei figli non vanno con i negri. La voce di Austin gli risuonò nella mente. *Se il Signore avesse voluto che li frequentassimo, li. avrebbe fatti bianchi.*

Ma non era questo il motivo per cui Cy, a malincuore, si rimise in cammino. Se si fosse fermato, non avrebbe più avuto il coraggio di andare a Sweetwater.

La sua camicia era incollata al corpo, quando oltrepassò i cancelli di ferro battuto della tenuta. Aveva camminato per dieci chilometri sotto il sole. Si sentiva debole e rimpianse di non aver fatto colazione. Ogni passo era più difficile del precedente, come se stesse camminando nell'acqua.

Sperava che sarebbe venuta la signorina Della ad aprire la porta. Gli piaceva, con quei suoi riccioli rossi e le collane colorate. Una volta gli aveva dato un quarto di dollaro perché le aveva portato i sacchi della spesa fino alla macchina. Della lo avrebbe invitato a seguirla in cucina e gii avrebbe dato una limonata, forse un biscotto. Lui l'avrebbe ringraziata e avrebbe chiesto del sovrintendente, per il lavoro.

Si fermò davanti alla porta, passandosi la mano fra i capelli. Suonò il campanello, cauto. Gli sembrò che il rumore si propagasse in tutta la casa. Chissà come faceva quella gente a vivere in un posto così enorme. L'attesa gli sembrò interminabile, ma finalmente la porta si aprì. Non era Della.

Tucker lo guardò, dapprima curioso, poi, quando lo riconobbe, con durezza.

«Cosa posso fare per te, ragazzo?» chiese.

«Sono venuto a... a chiedere lavoro» disse Cy e svenne.

Qualcosa gli gocciolava negli occhi. Acqua. Era al lago, con Jim, stava facendo il bagno. Cy sorrise.

«Svegliati ragazzo.»

La voce della signorina Della. All'improvviso ricordò ogni cosa. La donna gli stava passando una pezzuola bagnata sulla fronte.

«Vuoi restare così tutto il giorno? Sei svenuto, se Tucker non t'avesse afferrato ti saresti rotto la testa. Tieni, bevi» soggiunse, accostandogli un bicchiere d'acqua alle labbra. «Ti senti male?»

«Oh no, signora... io credo di aver preso troppo sole.»

Avvertendo il tono mortificato nella voce di Cy, Tucker fece un passo avanti.

«Non gli stare così addosso» disse, «non è il primo che sviene in questa casa. Non hai qualcosa da fare, Della?»

La donna si girò verso di lui e colse lo sguardo gentile nei suoi occhi.

«Sì, infatti» annuì, alzandosi e avviandosi su per le scale. Cy la guardò per un momento. Avrebbe voluto seguirla, anzi no, avrebbe voluto scomparire. Si era umiliato oltre ogni limite, pensò, cercando di alzarsi.

«Sarà meglio che vada» disse, tenendo gli occhi bassi, intimorito dallo sguardo di Tucker.

«Hai fatto tutta questa strada per parlare di lavoro» replicò Tucker. Quel ragazzino era terribilmente magro. Cosa pensava di fare Austin, lasciar morire di fame i suoi figli? «Perché non vieni con me in cucina, così mi dici quel che avevi in mente? Stavo pensando di prepararmi un po' di colazione.»

«Sissignore, signor Longstreet» annuì Cy, sentendo la speranza riaccendersi.

«Visto che sei svenuto sotto il mio portico, puoi chiamarmi Tucker» precisò l'uomo, facendogli cenno di seguirlo.

Preparò prosciutto e uova. Aggiunse nel piatto anche due fette di pane e rimase a guardarlo mentre mangiava. Il ragazzo si ingozzava come un lupo affamato, ma aveva un aspetto simpatico.

«Dunque stai cercando lavoro» disse, quando Cy ebbe finito.

«Sissignore. Ho sentito che cercate qualcuno per il raccolto.»

«Si occupa Lucius di queste cose. Adesso non c'è.»

Sapeva benissimo che avevano bisogno di gente, ma non avrebbe mai potuto mandare quel ragazzino magro come un chiodo a lavorare nei campi. Inoltre era figlio di Austin, gli mancava solo di avere a che fare con un

altro Hatinger. Stava per dirgli di andarsene, ma lo sguardo deluso di Cy lo fermò.

«Sai guidare un trattore, ragazzo?»

«Sissignore.»

«Sai piantare un chiodo senza darti il martello sulle dita?»

«Di solito ci riesco» sorrise Cy.

«Molto bene. Quello che mi serve è qualcosa di più che un semplice lavorante nei campi. Mi serve qualcuno che possa dare una mano con tutto. Una specie di tuttofare.»

«Posso fare tutto ciò di cui c'è bisogno.»

«Molto bene. Ti darò quattro dollari l'ora. Della ti farà da mangiare a mezzogiorno. Ma non devi perdere tempo, non ti pago per ciondolare in giro.»

«Nossignore, signor Longstreet... signor Tucker. Può fidarsi.»

«Ottimo» approvò l'uomo. Quel ragazzo era del tutto diverso dagli altri membri della sua famiglia, chissà come era potuto accadere. «Se vuoi puoi cominciare subito» aggiunse.

«Sissignore. Sarò qui tutti i giorni, presto. E...» s'interruppe: aveva dimenticato il funerale di Edda Lou, l'indomani.

«Lo so» disse Tucker, cogliendo il suo sguardo. «Non preoccuparti. Puoi fare qualcosa adesso e poi tornare mercoledì. Andrà benissimo.»

«Sissignore.»

«Vieni con me, ora.»

Lo guidò attraverso il giardino fino alla rimessa. Aprì la porta cigolante. Quel che stava cercando era attaccato alla parete: sorridendo fra sé, Tucker prese la sua vecchia bicicletta. Aveva le gomme a terra e la catena doveva essere oliata. Il sellino era usurato e macchiato. Ma ricordava, come fossero del giorno prima, le folli pedalate fino a Innocence. Il campanello suonava, notò, tirando indietro la piccola leva.

«Voglio che tu ripulisca questa per me» disse.

«Certo signore» rispose Cy, sfiorando il manubrio. Aveva avuto una bicicletta, una volta. Suo padre c'era passato sopra con il furgone. *Così impari ad attaccarti alle cose materiali.*

«Poi dovrai occupartene tu. Una bicicletta deve essere usata, altrimenti si rovina. Immagino che sia una buona idea usarla per andare e venire da Sweetwater.»

«Oh no, non posso signore.»

«Non sai andare in bicicletta?»

«Sì, ma... non mi sembra giusto.»

«Non mi sembra giusto nemmeno che tu debba camminare sotto il sole cocente tutti i giorni e svenire nel mio portico.»

«Se mio padre lo viene a sapere mi ucciderà.»

«Di sicuro conosci un posto dove custodire la bicicletta senza che nessuno ci faccia troppo caso.»

Cy pensò al vecchio sottopassaggio sotto Dead Possum Lane dove lui e Jim da piccoli andavano a giocare con i soldatini.

«Credo di sì, signore.»

«Perfetto. Troverai tutto quello che ti serve qui dentro. Il giorno di paga è il venerdì.»

Cy rimase a guardarlo mentre si allontanava. Non era mai stato più felice.

Tre ore dopo era di ritorno. La bicicletta sembrava volare sulla strada. Stavolta, decise di entrare dai McNair.

Da lontano vide Jim e suo padre in cima a lunghe scale: stavano dipingendo la casa di azzurro. Lanciò un richiamo. Jim si bloccò, con il pennello a mezz'aria.

«Ehi! Dove l'hai presa, quella? L'hai rubata?»

«No. È una specie di prestito» rispose Cy, scendendo dalla bicicletta. «Ho avuto il lavoro dai Longstreet.»

«Non ci posso credere. Nei campi?»

«No. Il signor Tucker ha detto che ha bisogno di un tuttofare.»

«Volete smetterla di gridare?» intervenne Toby. «La signorina Waverly ci caccerà tutti quanti.»

«No, non lo farà» disse Caroline che, attirata dalle voci, era comparsa sulla porta. «Perché non fate una pausa, Toby? Vorrei che mi offrissi un altro po' della limonata di tua moglie.»

«D'accordo.»

Mentre Toby prendeva il termos, Caroline si soffermò a guardare il ragazzo. Dunque Tucker lo aveva assunto come tuttofare. Piuttosto strano: cosa pensava che avrebbe potuto fare un ragazzino così esile?

«Come si chiama?» chiese a Toby.

«Cy Hatinger.»

«Hatinger?»

«Non somiglia affatto a suo padre, signorina. È un bravo ragazzo e un buon amico di Jim.»

Perplessa, Caroline guardò in direzione dei due ragazzi curvi sulla bicicletta. E vide la macchina. Anche gli altri la sentirono e si girarono verso il vialetto.

«È quello dell'FBI» disse Cy con voce atona.

Matthew Burns scese dall'auto e si avvicinò a Caroline, sorridendo amichevole. Aveva sperato di trovarla da sola per poter fare due chiacchiere con lei, Tunica donna di classe in mezzo a tutti i bifolchi di Innocence.

«Buon pomeriggio, Matthew. Cosa posso fare per lei?»

«Ho un'ora libera. Sono passato per vedere come sta» rispose lui, passando accanto a Toby senza degnarlo di uno sguardo.

«Forza Jim. Rimettiamoci al lavoro» disse quest'ultimo.

«Fa molto caldo» osservò Caroline. «Riposatevi un'altro po', Toby.»

«Toby?» ripeté Burns, appuntando la propria attenzione sull'uomo. «Toby March?»

«Sì, sono io.»

«Ma che coincidenza. Il suo nome è sulla lista delle persone che devo interrogare. Quel taglio sul suo viso: è stato Hatinger?»

«Vent'anni fa. Mi aggredì dicendo che lo avevo derubato. Ma non era vero.»

«Come sono stati i vostri rapporti da allora?»

«Non amichevoli.»

«Lo sceriffo Truesdale mi ha detto che lei ha fatto una denuncia sei mesi fa poiché qualcuno ha incendiato una croce davanti a casa sua. Lei ha dichiarato che credeva fossero stati Austin e Vernon Hatinger.»

«Non avevo prove. E non ne avevo nemmeno quella volta che ho trovato le gomme del furgone squarciate. Vernon Hatinger stava fermo dall'altra parte della strada e rideva di me. Mi ha anche detto che dovevo essere contento che fosse toccato alle gomme e non alla mia faccia.., ma non avevo prove.»

«Lei e Hatinger avete avuto un alterco qualche settimana dopo: lui ha minacciato di fare del male a suo figlio se lei non l'avesse tenuto lontano da Cy. È vero?»

«Mi disse: "Negro, tieni il tuo bastardo nero lontano da mio figlio. Altrimenti lo spello con le mie mani". Io gli ho risposto che se avesse toccato mio figlio lo avrei ucciso. Lui ha continuato citando le Scritture e dicendo che noi negri non sappiamo stare al nostro posto. Poi ha preso un martello e mi è saltato addosso. È stato lo sceriffo a separarci.»

«È vero che lei ha detto: "Dovresti preoccuparti della facilità con cui

Edda Lou apre le gambe e non di Cy e Jim?".»

«Stava insultando la mia famiglia. Stava insozzando mia moglie, la mia piccola Lucy e Jim. Un uomo non può tollerare certe cose.»

«Così ha tirato in ballo le abitudini sessuali della signorina Hatinger. Mi domando come lei sia a conoscenza di certe cose.»

«Sapevamo tutti che non ci voleva molto per... averla.»

«Lei aveva esperienza diretta di questa sua, diciamo così, facilità di costumi?»

«Sono sposato da quindici anni, signore. Sono fedele a mia moglie.»

«Bene, signor March. Mi è stato riferito che lei ha fatto visita alla signorina Hatinger tre o quattro volte nella sua camera nella pensione di Innocence.»

«È una bugia. Non sono mai stato nella sua camera insieme a lei.»

«Ma è stato in quella stanza.»

«La signora Koons mi aveva incaricato di rifare gli infissi a tutte le finestre. Ho anche imbiancato alcune stanze.»

«Dunque non è mai stato in camera con lei?»

«Quando lei entrava io uscivo. Ora, se vuole scusarmi, ho del lavoro da fare.»

Toby fece un cenno al figlio e si allontanò.

«Avrebbe potuto essere più gentile con lui, Matthew» disse Caroline. «Non penserà che possa aver ucciso quella ragazza per via delle cose orribili che ha fatto Austin? Lei non lo conosce nemmeno: basta vederlo con suo figlio per capire che uomo è.»

«Mi creda, Caroline, gli assassini spesso non hanno un aspetto pericoloso. Soprattutto i serial killer. Resterebbe stupefatta se le facessi vedere le statistiche e i profili psicologici relativi agli psicopatici.»

«Grazie, non ci tengo.»

«Mi dispiace che lei venga ripetutamente coinvolta in questa storia. Ero passato solo per continuare la nostra piacevole conversazione dell'altro giorno. E speravo che volesse suonare per me.»

«Mi spiace proprio, Matthew. Per il momento non suono.»

«Che peccato» disse lui, deluso. «Be', magari un'altra volta. Alla fine della settimana, forse. Ho saputo di un delizioso ristorante a Greenville. Mi piacerebbe invitarla a cena.»

«No, grazie. Preferisco restare a casa.»

Davanti al suo rifiuto Burns si irrigidì.

«Come vuole» disse. «Adesso sarà meglio che torni al mio lavoro.»

13

Aveva piovuto, durante la notte. L'acqua gocciolava giù dai rami di una fila di querce, con un rumore monotono. A Cy faceva venire in mente lo sgocciolio del rubinetto del bagno di casa sua.

A volte, la notte, pensava che quel plop plop lo avrebbe fatto impazzire, prima o poi. Oggi invece, si sforzava di concentrarsi sul ritmico rumore delle gocce per escluderne ogni altro.

La voce del reverendo Slater si alzava e si abbassava, come se stesse cantando. Qualcosa sulla redenzione, sulla salvezza... sulla volontà di Dio. Cy non riusciva a immaginare come la morte di sua sorella, in quel modo orribile, potesse essere la volontà di Dio. Avrebbe voluto dirlo forte, ma sapeva che sua madre si sarebbe messa a strillare, Ruthanne lo avrebbe zittito e Vernon gli avrebbe mollato uno scapaccione.

Intorno alla fossa s'era radunato un gruppetto di persone, perlopiù donne, vestite di nero. C'erano la signora Shays, la signora Fuller, la signora Koons. C'era Darleen, che piangeva forte, singhiozzando. Pochi uomini. Lo sceriffo Truesdale, con sua moglie. E quel tizio dell'FBI.

«Io sono la via, la verità e la luce» salmodiava il reverendo. «Chi crede in me entrerà nel regno dei cieli...»

Cy voleva gridare a tutti che a Edda Lou non era mai importato niente del regno dei cieli. Ma rimase zitto, lo sguardo fisso al suolo, cercando di farsi più piccolo che poteva. Perché c'era un uomo, a quel funerale, che lo terrorizzava molto più del Dio del reverendo. Suo padre.

Austin Hatinger stava immobile, lo sguardo fisso sulla fossa. Aveva i polsi e le caviglie incatenati, due poliziotti a fianco. Ascoltava il sermone del reverendo. E aspettava.

Il servizio funebre terminò, alcune donne si avvicinarono a Mavis per fare le condoglianze. Quando iniziarono ad allontanarsi, uno dei poliziotti prese Austin per un braccio.

«Andiamo, Hatinger.»

«La prego» disse lui, concentrandosi sulla buca nera e facendo tremare la voce. «Ho bisogno di... pregare. Di pregare con mia moglie. Era mia figlia, la mia bambina. Lei sa cosa gli ha fatto, vero? Mi lasci confortare mia moglie, me la lasci abbracciare. Un uomo ha il diritto di stringere la moglie sulla tomba della propria creatura» mormorò, abbassando lo sguardo

perché non vi scorgessero l'odio che lo consumava.

«Mi dispiace...»

«Avanti Lou» intervenne l'altro poliziotto. «Dove può andare con le catene ai piedi? Lasciamolo un minuto con sua moglie.»

Austin tenne gli occhi bassi per celare la soddisfazione, mentre la chiave girava nelle manette.

«Saremo proprio accanto a te» lo ammonì il poliziotto di nome Lou. «Solo cinque minuti.»

«Dio vi benedica» mormorò Austin.

Con la coda dell'occhio vide Burke andare via. Fece un passo avanti, allargando le braccia, e Mavis vi si lasciò cadere.

Cy li guardava, stupefatto: non aveva mai visto i suoi genitori abbracciarsi.

Austin rimase così per un po', aspettando. I poliziotti distolsero gli occhi. Poi si mosse, così velocemente che Cy cadde all'indietro per lo spavento. Spinse la moglie contro il primo poliziotto, facendoli cadere entrambi nella fossa ancora aperta, e si slanciò contro l'altro a testa bassa. Lo colpì con forza, si impossessò della pistola e lo tramortì, percuotendolo alla tempia con il calcio dell'arma. Girandosi di scatto afferrò Birdie Shays, facendole passare un braccio davanti alla gola.

«L'ammazzo» urlò al poliziotto nella fossa. «L'ammazzo, hai capito? Lanciami la tua pistola e le chiavi o le faccio un buco in testa.»

«Dove pensi di andare, Hatinger?» disse Lou, cercando disperatamente di liberarsi di Mavis che giaceva singhiozzante sopra di lui.

«Dove mi porterà il Signore» gridò Austin di rimando. «Hai dieci secondi, poi la faccio fuori. E ammazzo anche te.»

Imprecando furibondo, Lou lanciò le chiavi fuori dalla fossa.

«Anche la pistola.»

«Maledizione...»

«*Cinque* secondi.»

Con un cenno del capo, Austin fece segno a Vernon di liberargli le caviglie.

«Ammazzali e basta, papà» sussurrò Vernon, facendo scattare il lucchetto, «fa' un buco in testa a quei bastardi e andiamocene in Messico.»

«Non vado da nessuna parte se prima non finisco questa cosa» dichiarò Austin, sparando un colpo dimostrativo verso la fossa.

Rassegnato, Lou gli lanciò la pistola e Austin la afferrò.

Con un urlo di trionfo, sospinse Birdie sull'orlo della fossa e con un cal-

cio la fece cadere dentro.

Quando Lou e le due donne riuscirono a uscire, Austin era scomparso.

Quando Carl Johnson le disse della fuga di Austin, Caroline pensò di andarsene. Non poteva rischiare di farsi sparare addosso. Ma poi qualcos'altro ebbe il sopravvento. Un senso di appartenenza che non aveva mai provato. In capo a un'ora aveva preso la sua decisione: questa era la sua casa, doveva difenderla.

C'erano solo due cose da fare: prima di tutto far pratica con il tiro al bersaglio. E poi procurarsi un cane da guardia.

Decisa, prese la macchina e raggiunse la casa dei Fuller: Jim le aveva detto che la loro Princess aveva partorito circa due mesi prima.

Happy fu contenta di vederla. Aveva indossato un abbigliamento da giardino più comodo al posto dell'abito del funerale.

«Non ho mai avuto così tanta paura» disse, felice di poter riferire per l'ennesima volta gli accadimenti della mattina. «Io ero lì, sai, accanto alla tomba di mia madre, che il Signore l'abbia in gloria. Ho sentito la confusione, le grida e ho visto che Austin era riuscito a liberarsi. Ho temuto che avrebbe fatto una strage, con quella pistola. È stato terribile: povera Birdie, chissà come deve essersi sentita, quando lui l'ha afferrata a quel modo, minacciando di ucciderla.»

Fece una pausa, per sottolineare la tensione, e Caroline sorrise, rassegnata. Carl Johnson le aveva già raccontato tutto, ma di sicuro non era l'ultima volta che avrebbe udito quella storia.

«Insomma, Austin ha sparato e quel poliziotto gli ha consegnato le chiavi, così Vernon lo ha liberato. Prima di fuggire ha spinto la povera Birdie nella fossa, addosso a quel poliziotto di Greenville e a Mavis. Quelle due piangevano e strillavano come aquile e il poliziotto bestemmiava come un turco... a me sembrava il set di un film porno, con tutte quelle gambe e braccia che si intrecciavano... non che ne abbia mai visto uno, ovviamente.»

«Ovviamente.»

Le due donne rimasero in silenzio, fissandosi per un lungo istante, poi la comicità della situazione ebbe il sopravvento. Risero fino a farsi venire le lacrime agli occhi, tenendosi i fianchi.

«Oh mio Dio» disse Happy fra i singulti, «Birdie non mi perdonerà mai se saprà che ho riso di lei.»

«Deve essere stato terribile» rincarò Caroline, lottando per dominarsi.

«Sarà meglio che trovi quel cane» disse Happy, asciugandosi gli occhi, «prima che qualcuno ci veda e vada a dirglielo.»

La guidò nel cortile, chiamando a gran voce la cagnolina.

«È rimasto un solo cucciolo» spiegò, «te lo regalo volentieri. Non so nulla del padre, Princess si concede piuttosto facilmente. Eccolo qua...» Indicò un cucciolo grassoccio. «... Vado a prendere un po' di tè freddo, così intanto fate conoscenza.»

Il cane si avvicinò a Caroline. Non aveva affatto un aspetto minaccioso, al contrario: le lunghe orecchie e la lingua penzoloni gli davano un'aria mite. Le odorò le gambe e le mani con curiosità.

È un errore, pensò Caroline. Devo andare in un allevamento e prendere un doberman da incatenare accanto alla porta.

Soddisfatto dell'ispezione, il cucciolo le leccò la mano, scodinzolando freneticamente.

Lo prese in braccio. Aveva sempre desiderato un cane, da bambina, ma naturalmente sua madre non aveva voluto. I peli, le pulci... a otto anni era già talmente impegnata con le tournée che il cucciolo era fuori questione.

Quando Happy fu di ritorno, Caroline era già innamorata del cagnolino. Aveva anche trovato il nome più adatto per lui: Piccolo.

14

Josie e Crystal sedevano al loro tavolo preferito da Chat 'N Chew. Ufficialmente dovevano cenare, ma poiché entrambe erano sempre a dieta, la vera ragione del loro incontro era spettegolare.

Josie rigirava la forchetta nella sua insalata di pollo. Avrebbe voluto una bistecca e patatine fritte, ma doveva stare attenta alla linea. Sua madre aveva mantenuto la figura snella per tutta la vita, lei non voleva essere da meno. Era stata sempre in competizione con lei. Anche se si era sentita in colpa, non aveva saputo resistere al desiderio di essere bella come sua madre. Anzi più bella. Di essere desiderabile. Anzi irresistibile. E non potendo essere come lei, alla fine aveva preferito imitare i modi sfrontati di suo padre. Cosa che le riusciva benissimo.

Crystal invece era interessata al suo cibo. Parlava e mangiava i suoi pomodori ripieni contemporaneamente, senza smettere un attimo.

«Così, mentre Bea sta facendo la manicure a Nancy Koons» stava raccontando, «Justine dice che Will le ha riferito che quel tale dell'FBI pensa che sia stato un nero a uccidere Edda Lou e le altre. Per il modo in cui so-

no state ammazzate e chissà che altro. Io non so se è andata così o no, ma non è stato giusto nei confronti di Bea. Lei sarà anche nera ma accidenti, è la mia lavorante migliore.»

Come aveva fatto per tutta la vita, Josie l'ascoltava alternando attenzione e distacco. Voleva bene a Crystal, da quando, da piccole, si erano giurate amicizia eterna, ignare di come le loro vite sarebbero state diverse: Josie con il ballo delle debuttanti e l'alta società, Crystal costretta a lavorare dopo che suo padre era fuggito con la segretaria. Il suo salone di bellezza, d'altra parte, era il centro di tutte le chiacchiere di Innocence, e Crystal adorava sapere tutto di tutti.

«Guarda» si interruppe, «sta entrando quella Darleen Talbot con il bambino. Lo sai, vero, che se la fa con Billy T. Bonny? L'ho visto io stessa entrare dal retro neanche dieci minuti dopo che Junior era uscito dalla porta principale. E lei indossava soltanto una sottoveste trasparente. L'ho visto dalla finestra della cucina di Susie Truesdale, un giorno che sono andata a farle i capelli a casa.»

Josie concentrò la sua attenzione sulla ragazza. Si era seduta al bancone e parlava fitto con Earleen.

«Così tradisce il povero Junior...» mormorò.

«A cosa stai pensando, Josie? Conosco quello sguardo.»

«Sto pensando che Junior è davvero un amore, anche se è un po' tonto. Qualcuno dovrebbe dirgli quello che succede a casa sua quando lui non c'è...» Aprì la borsa e ne estrasse un foglietto di carta e una penna. «... Vediamo un po'. Adesso gli scrivo un biglietto e tu glielo porti.»

«Io? Perché io?»

«Perché tutti sanno che ti fermi sempre a comprare la cioccolata alla stazione di servizio dell'officina.»

«Be', sì, ma...»

«Tutto quello che devi fare è entrare, distrarre Junior mentre ha il registratore di cassa aperto e lasciar cadere questo foglio nel cassetto. E poi te ne vai. Semplice, no?»

«Penso di sì...» disse Crystal, incerta.

Josie le sorrise, continuando a scrivere velocemente. Poi ripiegò il biglietto e glielo porse.

«Il povero Junior non merita che quella smorfiosa lo tradisca. Sapevi che si è lamentata della tintura che le hai fatto?» aggiunse, maligna, per essere sicura della collaborazione dell'amica. «Ha detto a Della che tanto valeva farsela in casa, visti i pessimi risultati.»

«Quella puttanella! Perché prima non guarda che schifezza di capelli ha in testa?» ribatté Crystal afferrando il biglietto. «Guardala: se ne sta seduta lì a imbrattarsi di rossetto, come se servisse a qualcosa, mentre Scooter infila le mani nel gelato.»

Josie si girò distrattamente verso il bancone. Stava per tornare alla sua insalata quando il luccichio dorato dell'astuccio del rossetto la bloccò.

«Oh bella...» mormorò.

«Cosa?»

«Niente. Torno subito.»

Josie si alzò di scatto e si avvicinò al bancone.

«Ciao Darleen» salutò affabile, «com'è cresciuto il tuo bambino.»

«Ha otto mesi» rispose Darleen sorpresa e lusingata dall'interessamento di Josie. Posò il rossetto e prese un tovagliolo per ripulire il bambino che si mise a protestare vivamente. Non si era sbagliata, pensò Josie osservando l'astuccio sul bancone, proprio per niente. Aveva comprato quel rossetto a Jackson, da Elizabeth Arden. Era rimasta colpita dal metallo dorato e dal particolare tono di rosso. Lo aveva perso. Non riusciva più a trovarlo da quella notte con Teddy all'obitorio. Tornando a casa, lo ricordava bene, le era caduta la borsa e il contenuto si era rovesciato. E l'indomani Tucker si era quasi ammazzato perché qualcuno aveva manomesso la sua macchina.

«Che bel rossetto» commentò. «Ti sta bene.»

Darleen non colse la durezza del suo sguardo.

«Mi piace il rosso» disse, «lo trovo sexy.»

«Anche a me piace il rosso, ma non ho mai visto questa tonalità, prima. Dove lo hai preso?»

«Me lo hanno regalato» sorrise Darleen, arrossendo.

L'espressione di Josie era pericolosamente gioviale.

«Io adoro i regali. E tu?»

Si allontanò, senza aspettare risposta.

«Per l'amor di Dio, Josie, calmati. Non capisco niente, non sono neanche sveglio, ancora.»

Battendo le ciglia contro la luce impietosa del sole pomeridiano, Tucker cercava di raccapezzarsi nella storia che la sorella, furibonda, gli stava raccontando.

«Allora svegliati, dannazione» sbottò lei, scuotendo l'amaca. «Ti sto dicendo che è stato Billy T. Bonny a sabotare i freni della tua macchina. Voglio sapere cosa intendi fare.»

«Tesoro, solo perché Darleen ha il tuo stesso colore di rossetto...»

«Tucker. Una donna sa riconoscere il proprio rossetto.»

«D'accordo. Ma potresti averlo perso da qualche altra parte.»

«L'ho perso nel viale di casa nostra, ti dico. L'ho usato la sera che sono uscita con Teddy e l'indomani mattina non lo avevo più. Mi manca anche uno specchietto di madreperla nuovo di zecca. Scommetto che ce l'ha quella lì.»

Tucker si alzò. Gli sembrava che la storia fosse un po' troppo campata in aria, ma Josie non lo avrebbe lasciato in pace.

«Adesso dove vai?» chiese lei.

«Vado a dirlo a Burke.»

«Papà sarebbe andato difilato da Billy T. e gli avrebbe infilato il fucile su per il didietro» disse Josie, guardandolo con occhi fiammeggianti.

«Io non sono papà.»

«Lo so, Tuck, scusami» mormorò lei, pentita. «Non volevo offenderti. Solo che questa faccenda mi fa impazzire di rabbia.»

«Non preoccuparti. Però lascia che me la sbrighi a modo mio, d'accordo?»

«D'accordo. Tuck?»

Quando si girò, lei stava sorridendo, maligna.

«Forse Junior la risolverà prima di quanto crediamo.»

Domandandosi cosa volesse dire, Tucker raggiunse l'auto di Dwayne. Dall'incidente, non faceva altro che prendere in prestito tutte le macchine della casa.

Burke non era nel suo ufficio. Barb, la segretaria, gli spiegò che era andato con il suo vice e alcuni colleghi della polizia della contea a presidiare un blocco stradale fuori città.

Si fece spiegare dove trovarlo: tanto valeva risolvere subito la questione.

Le transenne erano visibili già da molto lontano. Anche Austin le avrebbe viste, penso Tucker, e avrebbe sentito gli elicotteri che volavano bassi, in circolo, perlustrando il territorio dall'alto.

I poliziotti che gli si pararono dinnanzi erano armati.

«Un'operazione in grande stile» osservò Tucker, scendendo dalla macchina e avvicinandosi a Burke.

«Lo sceriffo della contea è furioso, specie per la figuraccia con l'FBI. Pensa che Austin sia già arrivato in Messico, a questo punto, ma non vuole ammetterlo.»

«Tu cosa pensi?» si informò Tucker.

«Io credo che se un uomo conosce bene le paludi qua intorno, può nascondersi per un bel pezzo» disse Burke, estraendo un pacchetto di sigarette dal taschino e offrendone una all'amico, «soprattutto se ha una buona ragione per farlo.»

«Un bel guaio» borbottò Tucker, soffiando il fumo lentamente.

«Puoi dirlo forte. Come mai qui?»

«Sono venuto per dirti una cosa.»

Appoggiandosi alla macchina, Tucker raccontò a Burke quello che gli aveva riferito Josie.

«Darleen e Billy T.?» ripeté Burke. «Non ne sapevo niente. Comunque non posso andare ad accusare Billy T. solo perché Darleen usa lo stesso tipo di rossetto di Josie.»

«So che hai già un mucchio di cose di cui occuparti. Volevo solo dirtelo.»

«D'accordo. Vedrò quello che posso fare.»

15

Junior si occupò della faccenda l'indomani mattina. Burke stava facendo colazione, dopo una notte pressoché insonne, domandandosi per quanto tempo ancora avrebbe dovuto sorbirsi l'FBI e lo sceriffo della contea. Il frastuono gli arrivò fin dentro casa, facendolo saltare in piedi. Come aveva potuto dimenticare i Talbot? Con un salto scavalcò la recinzione.

«Lo hai ucciso!» strillava Darleen. «Lo hai ucciso!»

Stava in un angolo della piccola cucina, seminuda, i capelli scompigliati. Il tavolo giaceva a gambe all'aria, il pavimento era ricoperto degli avanzi della colazione e in mezzo a quel disastro c'era Billy T. Bonny, a faccia in giù. In piedi sopra di lui c'era Junior Talbot, con una padella in mano. Dalla stanza accanto, Scooter contribuiva alla confusione urlando a squarciagola.

«Spero proprio che tu non lo abbia ammazzato» disse Burke, chinandosi su Billy T.

«Non mi pare. L'ho colpito una sola volta.»

«Ha un bel bernoccolo. Devo portarlo dal dottore. Mi dici cos'è successo, Junior?»

«Avevo dimenticato di dire una cosa a Darleen, così sono tornato indietro. Quando sono arrivato ho trovato Billy T. in cucina che cercava di ap-

profittare di mia moglie. Non è vero, Darleen?» disse, scoccando un'occhiata alla donna.

«Sì, sì, è vero» singhiozzò lei, «mi è venuto addosso all'improvviso. Non sapevo cosa fare. Poi Junior è tornato e...»

«Adesso va' di là a occuparti del bambino» disse Junior, pacato. «Billy T. non ti darà più fastidio.»

Darleen uscì dalla stanza. Junior spostò lo sguardo su Burke.

«Un uomo deve proteggere quel che è suo, vero sceriffo?»

«Direi che in certi casi non se ne può fare a meno» rispose Burke, afferrando Billy T. sotto le ascelle. «Aiutami a portarlo in macchina.»

Cy era felice. Se ne vergognava un po', visto che sua sorella era appena stata seppellita e l'intero paese parlava male di suo padre. Ma non poteva farci niente.

Stava andando al lavoro. Aveva una bicicletta. E fra quattro anni sarebbe stato libero, con denaro sufficiente per andar via. Attraversò i campi fino al torrente Little Hope e si mise a camminare lungo il greto, per raggiungere il sottopassaggio che lui e Jim avevano eletto a rifugio. Avevano scritto i loro nomi sulla parete di cemento, avevano giocato, avevano guardato i *Playboy* che Cy aveva preso a Vernon. Al ricordo un lieve sorriso gli incurvò le labbra. Entrò nel sottopassaggio, ammiccando per abituare gli occhi alla penombra.

La mano gli piombò addosso all'improvviso, chiudendogli la bocca, cancellando il sorriso. Non cercò nemmeno di gridare o ribellarsi. La conosceva, quella mano. La forma, l'odore. Il suo terrore era troppo profondo, disperato, perché potesse gridare.

«Ho trovato la tua tana» sussurrò Austin, «il covo del tuo peccato. Ho visto le cose schifose che ci tenete, tu e il tuo amichetto negro. Cosa fate, venite qui a toccarvi?»

Cy scosse la testa mentre suo padre lo scagliava contro il muro. Batté la schiena e cadde a sedere. Austin, accosciato perché non riusciva a stare eretto nel basso sottopassaggio, sembrava una belva pronta ad aggredirlo.

«Ti stanno cercando» disse Cy, deglutendo.

Sentiva la bocca come fosse piena di terra.

«Lo so. Ma non mi hanno trovato e vuoi sapere perché? Perché Dio è dalla mia parte. Quei bastardi non mi troveranno mai, non potranno fermarmi. Io sono la mano di Dio. Mi hanno messo in prigione e hanno lasciato libero quel figlio di puttana. Era una puttana. Si è venduta, e appar-

teneva a me.»

Cy non sapeva di cosa stesse parlando, ma annuì, atterrito.

«Pagheranno per i loro peccati, oh sì che pagheranno. Tutti quanti...» Il suo sguardo spiritato si concentrò su Cy. «... Dove hai preso la bicicletta?»

Era inutile mentire.

«Me l'hanno prestata» disse, iniziando a tremare. «Ho un lavoro, a Sweetwater.»

«Sei andato in quel covo di vipere?» disse Austin, facendo un passo verso di lui.

«Non ci tornerò più, papà, te lo giuro... io pensavo solo...»

Una mano si chiuse intorno alla sua gola, mozzandogli il respiro.

«Anche mio figlio mi tradisce. Il sangue del mio sangue, la carne della mia carne.»

Lo spinse con forza, facendogli sbattere i gomiti contro il cemento. Il dolore saettò nelle braccia di Cy come un fuoco, ma non disse nulla. Per un po' si udì solo il rumore del suo respiro affannoso.

«Ci tornerai, invece» disse Austin, «ci tornerai e poi verrai a dirmi tutto quello che hai visto. Voglio sapere tutto su Tucker, hai capito? Quello che fa, in quale camera dorme. Mi dirai ogni cosa.»

«Sissignore.»

«E mi porterai da mangiare e da bere. Ogni mattina e ogni sera...» Si chinò sul figlio fino a sfiorarlo con l'alito. «... Non lo dirai a nessuno. A nessuno, capito?»

«Sissignore» annuì Cy, cercando disperatamente una via di uscita. «Però Vernon potrebbe aiutarti, potrebbe procurarti una macchina.»

Austin lo colpì violentemente sulla bocca.

«Ho detto nessuno. Sicuramente tengono d'occhio Vernon, sanno che sta dalla mia parte. A te non faranno caso. Ricorda che *io* tengo d'occhio te. Hai capito bene? Il Signore aguzzerà la mia vista e le mie orecchie e, se farai un errore, la sua ira ti schiaccerà, ti spezzerà in due con un colpo solo.»

«Sissignore» balbettò ancora Cy, «lo farò, signore.»

«Se dirai a qualcuno di avermi visto» disse Austin, afferrandolo per le spalle, «nemmeno Dio potrà salvarti.»

La notizia di quel che era accaduto dai Talbot arrivò a Sweetwater intorno a mezzogiorno, dopo essere passata di bocca in bocca per tutta Innocence. Tucker pensò alla faccenda per tutto il pomeriggio. Una questione di principio, concluse. Un uomo può rinunciare a un mucchio di cose, ma

non ai suoi principi. E se Junior Talbot sapeva come difenderli, anche lui doveva fare qualcosa.

Sapeva quale tragitto faceva Billy T. per andare da casa sua in città e viceversa, così chiese in prestito la macchina a Della e andò ad aspettarlo. Non era lontano dalla casa di Caroline. Chissà se sarebbe venuta al cinema con lui.

Stava pensando di andarglielo a chiedere quando la vide arrivare, con un cucciolo al guinzaglio.

«Ciao» la salutò, «cos'hai lì?»

«Io lo chiamo cane.»

Tucker rise e si avvicinò, abbassandosi per accarezzare il cagnolino.

«Un vero simpaticone» osservò. «È uno di quelli dei Fuller?»

«Sì.»

«È carino. Come si chiama?»

«Piccolo... Bel nome per un cane da guardia!»

«Cane da guardia?» Tucker prese il muso del cagnolino e gli osservò i denti. «Penso che in un paio di mesi sarà abbastanza cresciuto per poterci almeno provare.»

«Fra un paio di mesi io sarò in Europa. Probabilmente dovrò andare via anche prima. Ho un impegno a Washington che devo rispettare.»

«Devi?»

«Ho un impegno. Immagino che quando sarà il momento riuscirò a trovargli una buona sistemazione.»

«Penso che potresti portarlo con te, se volessi.»

«Le tournée sono complicate.»

«Ti piace farle?»

«Quello che mi piace non ha niente a che vedere con questo. Devo viaggiare se voglio suonare. Cosa ci fai qui?» aggiunse, cambiando discorso.

«Niente. Ammazzo il tempo.»

«Un posto un po' strano per trascorrere le proprie giornate. Non hanno ancora preso Hatinger, vero?»

«Non che io sappia.»

«Tucker, prima è passata Susie, e mi ha parlato di Vernon Hatinger. Ha detto che è tale e quale a suo padre.»

«Può darsi.»

«Dunque dobbiamo preoccuparci anche di lui, non solo di Austin.»

«Tu non dovresti preoccuparti di nessuno dei due» disse Tucker, scorgendo la macchina di Billy T. che s'avvicinava. «Faresti meglio ad andare

a casa e dimenticare tutta la faccenda. Passerò più tardi a vedere come va la tinteggiatura.»

«Cosa succede?»

Caroline aveva già visto quello sguardo: quando era caduto su di lei, in una pioggia di frammenti di vetro, quando le aveva chiesto se possedeva un fucile. Sentì il motore della macchina e si girò.

«Cosa succede?» ripeté.

«Niente che ti riguardi. Va' a casa, Caroline.»

Billy T. fermò l'auto facendo stridere i freni e scese. Non era dell'umore migliore. La testa gli doleva ancora e l'orgoglio aveva subito un brutto colpo.

«Ciao Billy T.» lo salutò Tucker, avvicinandosi, «ho sentito dire che hai avuto un incidente, questa mattina.»

«Cosa vuoi?»

«Ti stavo aspettando.»

«Ma davvero?»

«Ho una piccola cosa da chiarire con te. Se hai un minuto...» Con uno scatto improvviso si chinò a prendere le chiavi dall'accensione. «... Ma anche se non ce l'hai.»

«Brutto figlio...» cominciò Billy T. serrando i pugni e facendo un passo avanti. «Vuoi un altro occhio nero?»

«No, non direi...» Con la coda dell'occhio, vide Caroline che veniva verso di loro. «... Caroline, se ti avvicini finirò per arrabbiarmi con te.»

Lo sguardo di Billy T. scivolò oltre le spalle di Tucker e si fissò su Caroline, risalendo voglioso su per le gambe e i fianchi.

«Lasciala stare, Tuck. Quando avrò finito di farti a pezzettini, potrei invitarla a bere una birra con un vero uomo.»

«Non ho nessuna intenzione di bere alcunché con lei» disse Caroline. «Adesso, se vuole scusarci, Tucker mi deve riaccompagnare a casa, subito.»

«Cos'è, non vuoi che il suo prezioso uccello subisca dei danni?» sghignazzò Billy T.

Caroline fece un passo avanti, battagliera, ma Tucker la fermò con un gesto del braccio.

«Non siamo qui per parlare di questa signora, ma della mia macchina.»

«Ho saputo che è in officina a Jackson.»

«Esatto. Capisci bene che non posso tollerare quello che le hai fatto.»

«Sei stato tu a distruggerla.»

«Sì, dopo che tu ti sei introdotto a Sweetwater e l'hai sabotata. Darleen si è lasciata sfuggire quello che hai fatto. Non è stato molto leale da parte sua dopo che le avevi regalato il rossetto» mentì Tucker.

«Quella lì è solo una stupida bugiarda.»

«Può darsi, ma io credo che stia dicendo la verità.»

«E se anche fosse? Non puoi provarlo. Posso benissimo dirti che sono stato io. Sono entrato in casa tua e ho manomesso la macchina perché Darleen era triste per quello che hai fatto a Edda Lou. L'ho fatto per farle piacere e perché sei un insopportabile pallone gonfiato. Ma non puoi provarlo.»

«Forse hai ragione, ma non credere che potrai cavartela così facilmente. Sai cosa ho pensato? Che magari quella mattina poteva esserci qualcun altro alla guida, qualcuno della mia famiglia. E questo mi fa molto arrabbiare.»

«E allora? Cosa pensi di fare?»

«Direi che mi devo sfogare» disse Tucker, pensoso.

«Forza, allora, fammi vedere cosa sai fare» ghignò Billy T.

«Visto che la metti a questo modo...»

Con un calcio, Tucker lo colpì con forza all'inguine. Billy T. si piegò in due, mugolando, e cadde a terra sul ciglio della strada. Con un salto, Tucker fu accanto a lui e gli afferrò saldamente i genitali con una mano.

«Non svenire adesso, testa vuota. Ho una cosa da dirti e voglio che mi ascolti. D'accordo?»

«Sssì...» bisbigliò Billy T.

«Bene. Sai quell'ipoteca sulla terra della tua famiglia? Siete in ritardo di tre mesi con il pagamento della rata. Mi dispiacerebbe dovervela pignorare. E sai la sgranatrice per il cotone dove lavori? Casualmente è mia anche quella. Non posso fermarti se pensi di vendicarti, ma perderai la terra, il lavoro e io farò del mio meglio per regalarti una bella voce da soprano. Ti conviene stare alla larga da me... e anche da questa signora» disse, facendo un cenno verso Caroline che, a pochi passi da loro, osservava impietrita la scena.

«Bene tesoro» proseguì, alzandosi e girandosi verso di lei, «cosa ne dici di un cinema?»

16

«Gradisce un bicchier d'acqua, signora Talbot?»

«Sì, grazie» rispose Darleen, mestamente.

Aveva imparato a tenere il profilo molto basso, negli ultimi due giorni. I suoi occhi pesantemente truccati erano rossi e cerchiati.

Sollecito, Burns si alzò e versò dell'acqua in un bicchiere di carta. Si considerava un esperto in interrogatori: aveva perfino tenuto un corso per le reclute all'accademia. La prima regola che aveva insegnato è che bisogna cercare di comprendere la psicologia del soggetto e Burns pensava di aver inquadrato perfettamente Darleen Talbot. Per ottenere quel che voleva da lei doveva essere simpatico, adularla e apparire autorevole ma gentile. Avrebbe finito in mezz'ora, compresi i cinque minuti che gli ci volevano per guadagnarsi la fiducia della donna.

«La ringrazio per aver trovato un po' di tempo da dedicarmi» sorrise, affabile.

«Junior ha detto che dovevo venire.»

«Ma non è facile, per una giovane madre, staccarsi dai suoi impegni familiari. Chi si occupa di suo figlio mentre lei è qui?»

«Scooter è da mia madre. È il suo unico nipote maschio, sa?»

«Un bel bambino davvero» rincarò Burns, chiedendosi se aveva mai avuto occasione di vedere il piccolo Talbot. Mentalmente cancellò dal suo promemoria la voce "domande sulla famiglia".

Questo tizio dell'FBI non era così male, pensò Darleen.

«Lei ha figli?» si informò.

«No» disse Burns. Né mai ne avrebbe avuti, soggiunse fra sé. «Temo che il mio lavoro mi tenga troppo a lungo lontano da casa.»

«A caccia di criminali.»

«Esatto. E ho bisogno dell'aiuto di cittadini come lei, per fare il mio dovere.»

Burns estrasse il registratore dalla tasca e lo posò sul tavolo davanti a Darleen. Lei lo guardò, a un tratto sospettosa.

«Forse dovrei chiamare un avvocato» disse.

«Mi serve solo a ricordare meglio. La nostra sarà una chiacchierata informale, glielo assicuro» replicò Burns, sedendosi alla vecchia scrivania di Burke. «Ho solo bisogno di alcune informazioni sulla sua amica Edda Lou Hatinger. So quant'è difficile per te, Darleen. Posso darti del tu?»

«Sì, certo.»

«Perdere un'amica è sempre doloroso. In questo modo tragico, poi.»

«Ogni volta che ci penso mi sento impazzire» sussurrò Darleen, portandosi un fazzoletto agli occhi. «Ma desidero aiutarla. Lei era la mia più cara

amica.»

«Lo so. Dunque, perché non mi parli un po' di lei?»

«Era la mia più cara amica» ripeté Darleen tirando su col naso, «siamo andate a scuola insieme e lei è stata la mia damigella quando mi sono sposata. Era come una sorella.»

«Dunque vi scambiavate confidenze.»

«Non abbiamo mai avuto segreti. Neanche con le mie sorelle potevo parlare così.»

«Edda Lou provava gli stessi sentimenti per te?»

«Penso di sì.»

«Visto che sei una donna sposata, immagino che sia venuta spesso per chiederti consiglio... sugli uomini nella sua vita.»

Altro che consigli, pensò Darleen. Edda Lou veniva da lei per vantarsi. Ma forse non era il caso di dirlo.

«Parlavamo molto. Ci sentivamo per telefono ogni giorno.»

«Quando è morta, Edda Lou aveva una relazione con qualcuno in particolare?»

«Sì. Tutti sapevano che aveva una storia con Tucker Longstreet. Avrebbe potuto avere un mucchio di ragazzi. Era bella, sa, e si curava molto. Ma aveva messo gli occhi su Tucker. Doveva solo prenderlo al laccio... ehm, fissare una data. Io sarei stata la sua damigella d'onore. Siamo state a Greenville, a scegliere il vestito e tutto.»

«Dunque il signor Longstreet e Edda Lou dovevano sposarsi.»

«Edda Lou ne era sicura.»

«E il signor Longstreet?»

«Lo avrebbe convinto. Non era il tipo da desistere tanto facilmente.»

«Ritieni che ci sarebbe riuscita?»

«Immagino di sì.»

«Poteva costringerlo?» azzardò Burns, sorridendo incoraggiante. «Conosceva dei punti deboli, dei problemi che avrebbero potuto persuaderlo a sposarla?»

Darleen rifletté un momento.

«No» rispose, scuotendo la testa, «Tucker non si preoccupa mai di niente. I problemi, lui, li ignora e basta. Ho provato a spiegare a Edda Lou che l'aveva lasciata perché lei era troppo pressante. Agli uomini non piace essere costretti al matrimonio. Ma lei non voleva ascoltarmi. Era fissata con Sweetwater, con Tucker, voglio dire. Era pazza di lui.»

«Lei e il signor Longstreet hanno litigato, il giorno in cui è morta.»

«Edda Lou è venuta da me, subito dopo. Era furibonda. Lui aveva rotto e lei aveva creduto che se si fosse tenuta alla larga per un po', lui sarebbe venuto a cercarla. Mi ha detto proprio così. Pensava che visto che a letto andava tutto così bene...» si bloccò, arrossendo. «... Quello che voglio dire è che lei sapeva che lui l'amava» mormorò.

Burns annuì, inespressivo.

«Capisco benissimo.»

«Invece ha saputo che Tucker aveva preso a frequentare Chrissy Fuller, così lo ha seguito da Chat 'N Chew e gli ha detto il fatto suo.»

«Ha detto di essere incinta.»

«Era arrabbiata: Tucker stava per sfuggirle.»

«Ti ha detto questo, quando è venuta a trovarti, quel pomeriggio?»

«Sì. Andava avanti e indietro nel mio salotto dicendo che lui non poteva semplicemente gettarla via come una scarpa vecchia. Non avrebbe fatto a lei quel che Beau aveva fatto a suo padre.»

«Non capisco.»

Darleen drizzò la schiena: era sempre fantastico poter riferire per prima un pettegolezzo, anche se aveva più di trent'anni.

«Anni fa, il papà di Edda Lou faceva la corte alla signorina Madeline, la mamma di Tucker. Non le faceva proprio la corte, in effetti, ma avrebbe voluto. Voleva a tutti i costi sposarla, anche se lei era figlia di un senatore e lui un contadino. Ma la signorina Madeline era pazza per Beau Longstreet, e più lei stava dietro a Beau, più Austin la desiderava.»

«Sicché» la interruppe Burns, «non correva buon sangue fra le due famiglie.»

«I rapporti erano pessimi. Una volta Austin e il signor Beau sono venuti alle mani, a una festa di beneficenza. Ci sono voluti molti uomini per separarli. Insomma, Edda Lou pensava di meritare Sweetwater per via di suo padre. Austin diceva sempre che Beau lo aveva derubato. Così ha cercato di conquistare Tucker. E non poteva sopportare che lui l'avesse mollata. Così mi ha detto: "Si rimangerà quello che ha detto, Darleen, aspetta e vedrai".»

«Sai come intendeva fargli cambiare idea?»

«Voleva incontrarlo da solo, da qualche parte, e lasciare che la natura facesse il suo corso. Lei sapeva come piacere a un uomo.»

«Qualcuno in particolare?»

«Prima di Tucker? Be', le piaceva correre la cavallina. Lo scorso inverno stava con John Thomas Bonny e prima di lui Judson O'Hara e Will Shiver.

E anche Ben Koons.»

Burns annotò i nomi, meticolosamente.

«È possibile che uno di questi uomini sia rimasto male per essere stato mollato quando lei si è messa con il signor Longstreet?»

«Lei si vantava sempre dicendo che loro non riuscivano a dimenticarla.»

«Capisco. Cosa puoi dirmi di Toby March?»

«Con lui non c'è stato mai niente. Lei lo provocava, tutto qui.»

«Provocava il signor March?»

«Era come un gioco, per lei. Non sarebbe mai andata con un uomo di colore. Forse era curiosa.»

«Ha avuto una relazione con lui?»

«Non saprei. Non era niente di serio.»

Ma forse era serio per quell'uomo.

«Quando è successo?»

«Soprattutto dopo la rottura con Tucker. Toby lavorava alla pensione. Comunque era solo per scherzare. Se Austin lo avesse saputo, avrebbe ucciso Toby e anche lei. Oppure lo avrebbe fatto Vernon. Lui e Edda Lou non avevano molti rapporti, ma per Vernon sarebbe stato troppo umiliante se si fosse saputo che sua sorella se la faceva con uno come Toby, lei capisce.»

Burns sorrise. Adesso aveva tre sospetti e tre moventi.

Chiudendo l'occhio sinistro, Caroline mirò a una lattina. Si concentrò, sparò e mancò il bersaglio.

«Mira un po' più a destra» consigliò Susie, «tendi a spostarti a sinistra quando premi il grilletto.»

«Non so perché lo sto facendo» borbottò Caroline.

«Vuoi saperti difendere. Perché non provi a pensare a quel Luis, come l'altra volta?»

«Perché l'ho cancellato, ormai.»

«E io che speravo che mi raccontassi tutti i dettagli.»

«Non c'è niente da dire» precisò Caroline, mirando nuovamente. «L'ho sorpreso con un'altra donna, tutto qui.»

Sparò, senza colpire la lattina.

«Maledizione! Devo farcela. È solo una questione di pratica, e chi meglio di un musicista sa cosa vuol dire?»

Mirò per la terza volta e finalmente la pallottola colpì il bersaglio.

«Ottimo» si congratulò Susie, dandole una pacca sulla spalla, «perché

non ci prendiamo una pausa?»

«Già, perché no?» disse Caroline, svuotando la pistola. La metteva a disagio tenere un'arma carica addosso. Mise le pallottole in tasca e si avviò verso la casa.

«Vuoi qualcosa da bere?»

«Temevo che non me lo avresti mai chiesto» disse Susie, seguendola in cucina. «Ecco il cucciolo di cui ho tanto sentito parlare» sorrise, accovacciandosi e tendendo le mani verso di lui. Il cane era rintanato sotto una sedia da quando aveva sentito i primi spari.

«Già, il mio coraggioso cane da caccia. Devo essere impazzita.»

«Ma no. È così dolce. Allora» soggiunse, prendendo il bicchiere di tè freddo, «ti ha spezzato il cuore?»

«Chi?»

«Quel Luis.»

«No... forse incrinato» sorrise Caroline. «Anche perché ho capito che mi vedeva più come uno strumento che come una donna. L'agente Burns mi guarda allo stesso modo.»

«Allora la cosa migliore che tu possa fare è iniziare una relazione senza impegno con un uomo senza problemi. Ho sentito che sei andata al cinema con Tucker, ieri sera.»

«Perché non mi sorprende affatto?»

«Josie lo ha detto a Earleen. Tucker è una cura perfetta per un cuore spezzato.»

«Incrinato» la corresse Caroline. «Siamo solo andati al cinema, non significa niente. Abbiamo un buon rapporto di vicinato, nient'altro.»

«Allora, in nome dei vostri rapporti di vicinato, ti interesserà sapere che Burns sta facendo un sacco di domande su di lui.»

«Che genere di domande?»

«Riguardo a Edda Lou.»

«Credevo che avesse un alibi per la sera in cui è stata uccisa.»

«Forse sta cercando di verificarlo. Comunque quel tale fa un mucchio di domande anche su altre persone» disse Susie, accennando col capo verso il portico dove Toby stava lavorando.

«Ma è assurdo.»

«Lo penso anch'io. Conosco Toby e sua moglie Winnie da tutta la vita. Ma l'agente Burns ha altre idee. È stato da Nancy Koons e le ha chiesto se Edda Lou e Tucker avevano mai litigato, alla pensione. E poi le ha domandato anche di Toby.»

«Lei cosa gli ha detto?»

«Quasi niente. Non gli piaceva il modo in cui glielo ha chiesto. Nessuno di noi si fida di lui» aggiunse, con uno sbuffo eloquente. «Dovrebbe chiedere a Burke di aiutarlo, mio marito sa come parlare con la gente di qui. Perché non provi a dirglielo tu? Ha grande considerazione di te.»

«Non di me. Di Caroline Waverly, musicista.»

«Che differenza fa? Diglielo. Voi due frequentate gli stessi ambienti, no? Ti ascolterà. Oltretutto sono sicura che verrà a farti visita, visto che tu hai trovato Edda Lou.»

«Non ho niente da dirgli.»

«Penso che gli interessi molto il fatto che tu e Tucker vi frequentiate.»

«La mia vita privata non lo riguarda affatto, Susie. Questo glielo posso dire di sicuro.»

Più tardi, dopo che Susie fu andata via, Caroline rimase a lungo a riflettere sulla loro conversazione. Non poteva fare a meno di preoccuparsi, specie per Toby. Era una persona deliziosa, Burns non poteva davvero sospettare di lui. D'altra parte, nessuna delle persone che aveva conosciuto poteva essere un assassino. Certo, in realtà lei era un'estranea, una forestiera, anche se la sua famiglia era originaria di Innocence. Eppure, anche se non aveva mai conosciuto Edda Lou, era stata lei a trovarla. Non aveva mai parlato con Austin Hatinger ma lui le aveva sparato addosso. Inoltre uno dei principali sospetti era il suo vicino di casa... se non qualcosa di più.

Lei voleva far parte di questa comunità. Era *già* parte di essa. Forse Susie aveva ragione: doveva almeno provare a parlare con quel tale dell'FBI. Conosceva i tipi come lui. E poi erano entrambi yankee.

Il rumore di una macchina la distrasse. Si affacciò dalla porta e vide Matthew Burns. Un segno del destino, pensò.

«La disturbo?» chiese lui, mellifluo, scendendo dall'auto.

«Oh no» sorrise Caroline. «Vuole accomodarsi?»

«Certo, grazie.»

Nel momento in cui Burns mise piede sotto il portico, Piccolo iniziò a ringhiare.

«È soltanto un cucciolo» disse Caroline, «non ama molto gli estranei.»

«Carino» borbottò lui, cercando di dissimulare il fastidio.

«Mi fa compagnia» soggiunse lei, decidendo di portarlo con sé in soggiorno. Provava il desiderio infantile di stuzzicare quell'uomo.

«Posso offrirle qualcosa?» chiese, dirigendosi verso la cucina.

«Un po' di tè freddo, grazie.»

Quando tornò, Caroline trovò Burns davanti al divano bucato dalla pallottola.

«Sono indecisa se farlo riparare o no» disse. «Potrei tenerlo così per ricordo.»

«Quel che è successo è deplorevole. Hatinger le ha sparato in casa senza preoccuparsi di poterle fare del male. Non la conosceva nemmeno.»

«Per fortuna Tucker ha reagito velocemente.»

«Non avrebbe dovuto metterla in questa situazione.»

Caroline sedette, intuendo che i modi di Burns gli avrebbero impedito di accomodarsi prima di lei.

«Non credo sapesse che Austin era lì fuori con un fucile.»

«Caroline, ho amato la sua musica per molti anni. Mi sembra di conoscerla da sempre.»

«È incredibile come la gente possa sbagliarsi» mormorò lei, «ma la musica che suono non è mia, è di diversi compositori.»

«Quello che voglio dire» proseguì lui, ignorando il sarcasmo nella sua voce, «è che ammiro il suo talento e ho seguito la sua carriera, e dunque mi sento legato a lei. Spero di potere essere franco.»

«Anch'io.»

«Sono preoccupato, Caroline, molto. Ho sentito dire in giro che lei frequenta assiduamente Tucker Longstreet.»

«C'è qualcosa di meraviglioso, nelle piccole città, non trova? Basta rimanere per cinque minuti in un posto per venire a sapere ogni cosa.»

«Personalmente non amo i pettegolezzi e le malignità» disse Burns, irrigidendosi, «ma per quanto io aborrisca certe abitudini, devo cercare di vederle in maniera professionale. Sappia che Tucker Longstreet è sospettato in un brutale caso di omicidio.»

«Per quanto ne so, ci sono anche altri sospettati. Lei sta interrogando molte persone. Immagino che vorrà interrogare anche me.»

«Il suo coinvolgimento è marginale. Lei ha solo ritrovato il corpo.»

«Non è affatto marginale. Io sono parte di questa comunità. Inoltre...» Le sue labbra si incurvarono lievemente. «... Ho degli amici qui.»

«Considera Tucker Longstreet suo amico?»

«Non so esattamente come lo considero, e comunque non la riguarda affatto. A meno che la sua non sia una domanda professionale.»

«Sto cercando di risolvere una serie di omicidi. Il signor Longstreet fa

parte del mio elenco di sospetti. Lei forse non sa che ha avuto una relazione anche con le altre due vittime.»

«Quello che so è che Tucker è del tutto incapace di fare quelle cose orribili.»

«I serial killer si confondono facilmente. Sono intelligenti, manipolatori, molto abili. Spesso, per lunghi periodi, non si rendono conto nemmeno loro di quel che hanno fatto. Nascondono i loro veri sentimenti dietro una maschera. Vivono per uccidere, per l'eccitazione che provano nell'andare a caccia della loro vittima. Qualcuno, in questo paese, sta tramando un altro omicidio. Farò di tutto per fermarlo, ma potrebbe non essere sufficiente.»

«Forse potrebbe chiedere aiuto allo sceriffo» suggerì Caroline, «lui conosce questa gente.»

«Non solo la conosce, ha anche profonde relazioni con ognuna di queste persone. Ed è un uomo troppo leale per potermi aiutare veramente.»

«Si sta comportando da vero somaro» sbottò Caroline, «come uno stupido presuntuoso. Le sue idee possono andar bene a Washington o a Baltimora, non qui. Se verrà ucciso qualcun altro, come lei sembra credere, dovrà farsi un esame di coscienza e domandarsi se davvero ha fatto di tutto per evitarlo.»

Burns si alzò, impettito.

«Mi dispiace che siamo in disaccordo» disse. «Comunque sia, devo invitarla a non vedere più il signor Longstreet, almeno fino a quando il caso non sarà risolto.»

«Temo di non poterla accontentare.»

«Come vuole. Se non le è di disturbo, l'aspetto domani mattina nel mio quartier generale. Ho bisogno di farle alcune domande. Professionali.»

17

Quando Cy raggiunse il sottopassaggio, il mattino seguente, suo padre lo stava aspettando. Lo afferrò per la camicia e lo trascinò all'interno.

«Non lo hai detto a nessuno, vero? Non mentirmi.»

«No, papà.»

La stessa domanda, la stessa risposta, ogni mattina.

«Ti ho portato un po' di pollo e salsiccia.»

Austin gli strappò l'involto dalle mani.

«Hai portato anche il resto?»

«Sissignore» annuì Cy, porgendogli la bottiglia dell'acqua, sperando che

si sarebbe accontentato. Sapeva che non lo avrebbe fatto.

«Il resto» ringhiò Austin.

Con mani tremanti, Cy gli porse il coltello da caccia che aveva agganciato alla cintura.

«La polizia ha levato i blocchi dalla statale, papà. Potresti arrivare facilmente in Arkansas, se vuoi.»

«Non vedi l'ora che me ne vada, eh?» ghignò Austin, estraendo il coltello dalla custodia e osservando la lama.

«Nossignore, solo che...»

«Vorresti che me ne andassi, vorresti che ti lasciassi al tuo peccato e alla tua depravazione. Vorresti che ti lasciassi al tuo amichetto negro, libero di fare lo schiavetto al signor Tucker Longstreet.»

«Oh no signore» balbettò Cy, fissando lo sguardo sulla lama. Un unico colpo con quel coltello e sarebbe morto.

«Il Signore è il mio pastore, ragazzo, lui mi aiuterà. Adesso ti dirò quello che faremo» disse Austin, puntando il coltello contro di lui. «Mi stai ascoltando?»

Cy annuì, atterrito.

«Farai esattamente quello che ti dico?»

«Sissignore.»

Per tutto il giorno Cy cercò di cacciare la paura lavorando. Trasportò carriole su carriole di torba, scavò buche per i fiori, strappò erbacce finché le braccia non gli fecero male.

Ma la paura era sempre lì, come una pietra nella sua pancia. Non riuscì nemmeno a mangiare, ma conservò il cibo nello zaino. Suo padre avrebbe avuto fame, dopo aver finito con Tucker.

Si asciugò la fronte, cercando di non pensare alla differenza fra giusto e sbagliato, buono e cattivo. Doveva sopravvivere, far trascorrere i giorni, uno dopo l'altro, fino al suo diciottesimo compleanno. Allora sarebbe stato libero.

Forse suo padre aveva ragione, era colpa dei Longstreet se la sua famiglia era povera. Ed era colpa di Tucker se Edda Lou era morta. Doveva riuscire a crederci, così quello che stava per fare non sarebbe stato così difficile. D'altra parte, che fosse facile o difficile non faceva differenza. Doveva farlo e basta, altrimenti suo padre l'avrebbe ucciso. L'avrebbe trovato, dovunque si fosse nascosto.

«Se il tuo occhio ti offende, cavalo» aveva detto suo padre, «e tu sei il

mio occhio, ragazzo» aveva aggiunto, facendogli balenare la lama proprio davanti al viso. Aveva avvicinato così tanto la punta del coltello al suo occhio che Cy aveva avuto paura di battere le palpebre.

Non deludermi. Portalo qui, io vi aspetterò.

«Hai finito per oggi, Cy?»

La voce di Tucker lo fece trasalire.

«Sissignore» rispose, tenendo la testa bassa. Un groppo gli ostruiva la gola. Forse non funzionerà, pensò disperato. Forse non se ne accorgerà nemmeno. Stringendo le labbra, si avviò verso la bicicletta, zoppicando.

«Cos'è successo alla tua gamba?»

Cy non si girò. *Devi farlo impietosire, ragazzo. Devi fare in modo che ti dia un passaggio con una delle sue belle macchine. E lo porti qui da me.*

«Non è niente. Forse ho urtato qualcosa» rispose, riprendendo a zoppicare.

«Torna qui. Lascia che Della ci dia un'occhiata.»

«No grazie, signore. Vado a casa.»

«Devo andare in città a sbrigare delle commissioni» disse Tucker avvicinandosi e ponendogli una mano sulla spalla. Lo sentì irrigidirsi e notò che aveva gli occhi lucidi. «Carica la bici nel portabagagli della Oldsmobile di Della. Ti accompagno io.»

«Non si disturbi, signor Tucker.»

«Passo proprio vicino a casa tua. Forza, andiamo.»

«Sissignore.»

A testa bassa, Cy spinse la bicicletta fino alla macchina e rimase a guardare mentre Tucker apriva il portabagagli. C'era un sacco di roba là dentro, e Tucker la spinse da parte per fare spazio alla bicicletta.

«Non capisco perché Della si ostini ad andare in giro con questo vecchio barcone. E perché si porti dietro tutte queste cose» disse Tucker, spostando un grosso fucile. «Questo qui, ad esempio, dice sempre che le potrebbe servire se la dovessero aggredire. Non riesco a immaginare a chi potrebbe venire in mente una cosa del genere.»

Il suo tono era cordiale, gentile. Cy distolse lo sguardo e rimase in silenzio. Salirono in macchina. Per un po' Tucker guidò senza parlare, lanciando uno sguardo al ragazzo, di tanto in tanto. L'orgoglio di un adolescente è piuttosto delicato, pensò.

«Tutto bene, a casa?» chiese.

«A casa?»

«Tua madre. Si sta riprendendo?»

«Lei... sì, sì.»

«Se avete bisogno di qualcosa, denaro o altro, basta che me lo fai sapere.»

Cy guardava fuori dal finestrino. Passando accanto alla casa di Caroline scorse il furgone di Toby, in fondo al vialetto. Non avrebbe mai più potuto guardare Jim negli occhi. Da oggi sarebbe stato come un assassino.

«Vuoi dirmi cosa ti tormenta, Cy?»

«Come? Niente signore, non c'è niente che non va.»

«È passato un sacco di tempo da quando avevo quattordici anni» disse Tucker, lanciandogli uno sguardo comprensivo, «ma mi ricordo bene com'era. Ricordo com'era avere un padre irritabile e con le mani pesanti. Non zoppicavi, quando sei salito in macchina» soggiunse.

Cy tenne lo sguardo fisso fuori dal finestrino. La pietra nella sua pancia si era fatta più pesante.

«Mi sento un po' meglio» sussurrò.

«Come vuoi» disse Tucker, stringendosi nelle spalle.

Erano arrivati nei pressi del torrente, adesso. Il sottopassaggio era a poco più di un chilometro di distanza.

«Io... io tengo la bicicletta nel sottopassaggio» balbettò Cy.

«Posso lasciarti lì, allora.»

«Potrebbe...»

Potrebbe aiutarmi a scaricarla. Aiutarmi a spingerla giù dalla strada e dentro il sottopassaggio, dove mio padre sta aspettando.

«Potrei cosa?»

Ci siamo quasi. Siamo quasi arrivati. Se glielo chiedo lo farà.

Quel che pesava nelle viscere di Cy non era più paura, ma orrore. Colse un bagliore, poco più avanti. Un binocolo, forse un coltello.

«Si fermi! Fermi la macchina!» gridò, afferrando il volante.

L'auto sbandò paurosamente prima che Tucker ne riprendesse il controllo, facendola fermare di traverso sulla strada.

«Che diavolo fai? Sei impazzito?»

«Giri la macchina, signor Tucker, la prego. Torni indietro, per carità. Presto, la prego, prima che venga qui a ucciderci. Ci ammazzerà tutti e due, adesso. Verrà, lo so che verrà. Mi caverà gli occhi.» Cy piangeva disperato adesso, singhiozzando. «Non posso farlo. Non posso. Ora mi ucciderà.»

«Chi ti ucciderà?»

«Mio padre. Mi ha detto di portarla qui. Mi ha detto che lo dovevo fare,

per Edda Lou, e che se il tuo occhio ti offende, devi cavarlo. Gli ho portato da mangiare tutti i giorni, e la cintura, una camicia e un binocolo. Dovevo farlo. Oggi mi ha chiesto il coltello.»

«Tuo padre è nel sottopassaggio?»

«Voleva tenderle una trappola. Io dovevo portarla fino a lì. Ma non posso. Ha anche due pistole.»

«Sali in macchina.»

Adesso sarebbe andato in prigione, pensò Cy. Aveva aiutato un evaso e ora era una specie di complice.

«Cosa vuol fare, signor Tucker?» chiese.

«Ti riporto a Sweetwater.»

«A Sweetwater? Ma...»

«Appena arriviamo, entri in casa e telefoni allo sceriffo Truesdale e gli racconti tutto» disse Tucker, guardandolo con durezza. «È chiaro?»

«Sissignore» rispose Cy, asciugandosi le lacrime. «Lo giuro. Gli dirò dove si trova mio padre. Gli dirò tutto.»

«Gli dirai anche di venire qui, subito» aggiunse Tucker, svoltando nel viale di Sweetwater. Si fermò bruscamente davanti alla casa facendo schizzare la ghiaia.

«Mi dispiace, signor Tucker. Ho avuto paura.»

«Ne parliamo dopo. Adesso entra e fa' quel che ti ho detto.»

«Sissignore. Cosa vuol fare?» soggiunse, vedendo Tucker aprire il portabagagli e tirare fuori la bicicletta e il fucile di Della.

«Lo vado a cercare, Cy. Di' a Burke di far presto.»

18

A Tucker non piacevano le armi, eppure era già la seconda volta in poco tempo che Austin lo costringeva a imbracciare un fucile. Ma non poteva tornare a casa e aspettare che se ne occupassero Burke o Carl. Non con l'immagine terrorizzata di Cy davanti agli occhi.

Mi caverà gli occhi!

Come diavolo gli era venuta in mente una cosa simile? Era di sicuro una delle idiozie di quel vecchio pazzo di suo padre.

Si fermò dietro una delle ultime curve prima del sottopassaggio, prese il fucile e scese. Non vide nessuno, vicino all'ingresso, né lungo il greto del torrente. Nell'aria immobile non si muoveva nemmeno un filo d'erba. Il silenzio era pesante, rotto solo dal raro richiamo di qualche uccello impigrito

dal calore.

Se Austin lo stava aspettando, era appostato dentro quel buco.

C'era solo un modo per scoprirlo. Cominciò ad avvicinarsi al sottopassaggio, tenendo la schiena curva e pregando di non dover usare il fucile. Quando fu a dieci metri di distanza, si gettò a pancia a terra.

«Austin» gridò, «sono qui. Vieni fuori, così possiamo parlare da uomini mentre aspettiamo l'arrivo di Burke.»

Dal sottopassaggio non proveniva alcun rumore.

«Austin, mi stai rendendo le cose difficili. Mi costringi a venire lì dentro, e dovrò spararti.»

Strisciando si avvicinò all'imboccatura del sottopassaggio. Raccolse una pietra e la lanciò contro il cemento. Ma nessuno sparo gli rispose.

«Porca miseria» borbottò, alzandosi.

Adesso mi spara, pensò, avvicinandosi con cautela tenendo il fucile spianato davanti a sé.

Il sottopassaggio era vuoto. Tucker si guardò intorno, sentendosi uno stupido. Stava per uscire quando un pensiero improvviso lo bloccò: Austin poteva essere lì fuori. Poteva aver trovato un posto in cui nascondersi e aspettarlo, per sparargli prima che potesse reagire.

Rimase indeciso per un po', poi sentì il rumore di una macchina e dei passi concitati.

«Tucker! Tuck, stai bene?»

«Sono qui sotto, Burke. Non c'è.»

«Cosa accidenti sta succedendo?» sbottò Burke, entrando nel sottopassaggio.

«È una lunga storia» disse Tucker, poggiando il fucile.

«Ho capito solo la metà di quel che mi ha detto Cy. Il ragazzo era convinto che tu e suo padre vi foste ammazzati l'un l'altro.»

«Cy è un bravo ragazzo» disse Tucker. «Austin l'ha minacciato, gli ha detto di portarmi qui, ma lui ha fatto la cosa giusta. Gli chiederò di restare a Sweetwater per un po'. È meglio che non vada a casa, c'è sempre Vernon. Giuro che non riesco a capire come sia possibile che sia della stessa famiglia di quei due.»

«Di Vernon ci preoccuperemo un'altra volta. Dobbiamo trovare Austin, adesso.»

«Vengo con te» disse Tucker, riprendendo il fucile. «E questo cos'è?» aggiunse, notando dei segni sulla parete.

Avvicinò il viso, cercando di decifrarli. «Occhio per occhio» lesse.

«Signore onnipotente» disse Burke, passando il pollice sulle lettere. «Sembra sangue. Vado a chiamare i rinforzi, dobbiamo cercare quel pazzo criminale casa per casa.»

In capo a un'ora Burke aveva radunato una squadra di quindici uomini. Suddivise la zona e assegnò le diverse parti a tre gruppi.

«Non cercate di mettervi in mostra» raccomandò, «Austin ha due pistole. Non voglio terminare questa giornata facendo visita a una vedova perché uno di voi si è comportato da stupido. Se lo vedete, chiamate i rinforzi via radio, chiaro? Le vostre armi sono solo per autodifesa.»

Un brontolio di dissenso accolse le sue parole. Austin non era molto popolare.

«Se Austin muore» continuò, lasciando scorrere uno sguardo eloquente dall'uno all'altro, «ci saranno un sacco di domande a cui probabilmente molti di voi preferirebbero non rispondere. State lavorando per me, adesso, questa non è una battuta di caccia. Andate, e che Dio ci aiuti» concluse, avviandosi verso la macchina.

Tucker salì con lui. Dovevano ispezionare la zona intorno al lago McNair. Posteggiarono l'auto nei pressi dell'incrocio dove Tucker e Billy T. si erano affrontati il giorno precedente.

«Pensi veramente che possa essere da queste parti?» chiese Tucker, lanciando uno sguardo verso la casa di Caroline.

«Non lo so. Potrebbe essere ovunque. Forse è andato a casa sua.»

«Spero che sia così, anche perché finirebbe giusto in braccio ai tuoi colleghi della contea. Quell'uomo è un folle, Burke» aggiunse, girandosi nuovamente a guardare la casa di Caroline. «Ricordi quella volta che mi ha aggredito? Mi ha chiamato Beau, pensava che fossi mio padre. Non voleva uccidere me, ma lui.»

«Non è passato un po' troppo tempo per portare ancora rancore?»

«Il tempo è l'unica cosa che abbonda, qui a Innocence. Mia madre lasciava la stanza ogniqualvolta Austin veniva nominato. Lo ha fatto fino al giorno della sua morte. Me ne sono chiesto il motivo, molte volte. Una volta ho domandato a Edda Lou se suo padre si comportava stranamente. Sai cosa mi ha risposto? Che a volte chiamava Mavis con il nome di mia madre, quando la picchiava.»

Si interruppe, sentendo un brivido percorrergli la schiena. C'era qualcosa che non andava, lo avvertiva chiaramente. Per la terza volta guardò verso la casa di Caroline.

«Burke, vado a dare un'occhiata da Caroline.»

«Penso che non sia in casa. Susie l'ha invitata a venire in città. In questo momento stanno di sicuro spettegolando.»

«Può darsi. Io però ci vado.»

Stava già correndo da quella parte quando sentirono gli spari.

Caroline aveva infornato il pane.

Susie l'aveva chiamata mentre stava impastando, per invitarla da lei. Sapeva benissimo che era per non lasciarla sola, visto che Austin era stato visto a meno di quindici chilometri da casa sua. Ma non le dispiaceva che qualcuno si preoccupasse per lei.

Soddisfatta, aspirò il profumo che aveva cominciato a spandersi nella casa. Non appena il pane fosse stato pronto sarebbe andata da Susie. Mancavano pochi minuti, tanto valeva cominciare a cercare il cane.

«Piccolo» chiamò, affacciandosi dalla porta sul retro, «vieni qui, dobbiamo uscire.»

Lo sentì guaire. Meravigliata si chinò e lo vide, accucciato dietro una delle colonnine più lontane.

«Stupido cane. Vieni qui, subito. Perché sei così spaventato?»

Ma il cucciolo continuava a guaire e non si muoveva. Deve aver visto un serpente, pensò Caroline, sedendosi sui talloni. Decise di allettarlo con un po' di cioccolata. Aveva scoperto che aveva un debole per quella al latte.

Stava per alzarsi quando vide Austin Hatinger.

Per una frazione di secondo credette di averlo immaginato. Non poteva esserci un uomo con due pistole alla cintola e un coltello in mano nel suo giardino. Non poteva essere vero quel ghigno diabolico. Era ancora in ginocchio, come paralizzata, quando lui parlò.

«Dio mi ha portato da te. Ho compreso il suo volere. Tu eri con lui, ti ho visto con lui, e tu sarai sacrificata...» Rigirò il coltello, in modo da catturare i raggi del sole. «... Come Edda Lou. Finirai come Edda Lou.»

Improvvisamente consapevole del pericolo, Caroline balzò in piedi come un corridore che scatta dal suo blocco. Entrò in casa e tirò la catenella che fissava la porta.

Il campanello del forno suonò, facendola gridare di terrore, nello stesso momento in cui il corpo di Austin colpiva la porta. Il fragore le mise le ali ai piedi. Afferrò la pistola del nonno mentre attraversava la casa di corsa. Doveva raggiungere la macchina.

Dall'ingresso sentì la porta della cucina fracassarsi.

E ricordò che la pistola che teneva in mano era scarica.

Uscì, ansimando, cercando in tasca le pallottole. Le sfuggirono fra le dita, cadendo tutt'intorno. La macchina, doveva andare in macchina. La raggiunse. Tutte e quattro le gomme erano state squarciate.

Austin spalancò la porta.

«Non puoi fuggire dalla volontà di Dio» gridò. «Occhio per occhio, lo ha detto nostro Signore.»

Caroline correva verso la palude. Un'altra pallottola le sfuggì di mano e si perse nell'erba. Il suo respiro era un rantolo disperato.

«Avanti, avanti» singhiozzò, cercando di controllare il tremito convulso delle mani.

Riuscì a far scivolare due pallottole nel tamburo. Era quasi arrivata agli alberi, lì poteva nascondersi. Lanciò uno sguardo dietro di sé: Austin era a meno di tre metri da lei. Con gli occhi pieni di lacrime, si girò e fece fuoco.

La pistola fece solo clic. E lui sorrise.

«Oggi sei l'agnello da sacrificare a Dio» disse, sollevando il coltello. Nei suoi occhi non c'era solo pazzia, c'era ferocia.

All'improvviso Piccolo si lanciò su di lui, affondandogli i denti nel tallone. L'uomo gridò, più per la rabbia che per il dolore, e scagliò il cane lontano da sé con un calcio.

«Dio aiutami» sussurrò Caroline, e sparò nuovamente.

Il rinculo la scosse fin nelle viscere, facendola cadere. Vide un'orrenda macchia rossa allargarsi sulla camicia dell'uomo, ma lui continuò a guardarla, con quella smorfia spaventosa. Fece un passo verso di lei.

«Ti prego, ti prego» balbettò, incapace di alzarsi, arrancando nell'erba con la forza della disperazione.

Per un lungo istante le parve che camminasse ancora verso di lei, implacabile. Poi il coltello cadde ai suoi piedi. E anche Austin.

Tucker si fermò accanto alla casa. Caroline avanzava verso di lui, barcollando, con il cucciolo fra le braccia. Dietro di lei c'era Austin, faccia a terra nell'erba macchiata di sangue.

«Ha colpito il mio cane» fu tutto quello che gli disse, passandogli accanto ed entrando in casa.

«Mi occupo io di lui» disse Burke, dirigendosi verso il prato con il walkie-talkie in mano, «tu va' con lei in casa. Vedi di farla restare dentro finché non avremo finito.»

La trovò seduta in salotto, sulla sedia a dondolo; il cane stordito in grembo.

«Voleva uccidermi» gli disse, continuando a dondolare e ad accarezzare il cane, «con il coltello. Poteva spararmi, ma doveva farlo con il coltello. Come Edda Lou, ha detto.»

«Tesoro, ti ha fatto del male? Chiamo un dottore» disse lui, chinandosi ad accarezzarle il viso e i capelli.

«No. Non voglio dottori. Non voglio cedere, non posso. Sono crollata a Toronto, non succederà più. Stavo facendo il pane. Volevo portarlo da Susie. È così bello far parte di questo posto. Quando sono venuta qui pensavo di voler stare da sola, invece avevo bisogno di appartenere a qualcosa.»

Iniziò a piangere sommessamente, accarezzando il cane. Piccolo si muoveva debolmente sul suo grembo, leccandole la mano.

«Si aggiusterà tutto, vedrai» mormorò Tucker sentendosi impotente, disperato. «Adesso ti porto di sopra, d'accordo?»

Caroline annuì. La prese in braccio e portò lei e il cane in camera. Li appoggiò delicatamente sul letto.

«Resterò qui, stanotte» disse, «sul divano.»

«Non crollerò, Tucker.»

«Lo so.»

«Ho bruciato il pane» sospirò Caroline, affondando il viso nel cuscino.

19

Si sentiva svuotata. Scese le scale lentamente, un piede dopo l'altro. La casa era silenziosa e faceva talmente caldo che perfino la leggera vestaglia di cotone sembrava troppo pesante.

Aveva ucciso un uomo.

Il pensiero la colse all'improvviso, mandando un tremito in tutto il suo corpo. Dovette sedersi su un gradino, tenendosi la testa fra le mani.

Gli aveva piantato una pallottola in corpo, aveva scambiato la vita di Austin con la propria. Certo, era stata autodifesa. Lo sapeva bene, anche senza l'aiuto di Burke. Lui era stato gentile, comprensivo. Le aveva spiegato che quell'uomo era completamente pazzo. Ma il risultato era lo stesso: aveva ucciso un uomo. La cosa più violenta che aveva fatto nella sua vita fino a quel momento era stata lanciare una coppa di champagne contro un muro.

Non voleva sentirsi in colpa, si disse, raddrizzando la schiena. Non ave-

va intenzione di pentirsene per tutta la vita, né passare il tempo che le restava a cercare di capire come avrebbe potuto evitarlo, prevenirlo. Questo era prima. La Caroline di prima avrebbe fatto così, si sarebbe tormentata fino allo sfinimento, convinta di avere il dovere di portare su di sé tutti i pesi, le pressioni di sua madre, i tradimenti di un amante. La morte violenta di un folle criminale.

Non avrebbe più ascoltato quella vocina che le parlava di vergogna, colpe ed errori.

Si alzò, sentendo grattare sulla porta. Il cuore accelerò i battiti, per una frazione di secondo pensò di dover fuggire di nuovo. Ma poi sentì i guaiti di Piccolo.

«Cosa ci fai qui fuori?» mormorò, aprendo la porta per farlo entrare.

Si chinò per accarezzarlo. Aveva fatto del suo meglio come cane da guardia, sorrise fra sé. Scodinzolando, il cagnolino si strofinò contro le sue gambe, poi si avviò verso il salotto. Caroline lo seguì.

Tucker dormiva sul divano. Non sembrava molto comodo, pensò Caroline, guardando i piedi che sporgevano da una parte e il collo piegato contro il bracciolo, ma dormiva profondamente.

Aveva dimenticato che sarebbe rimasto. Aveva dimenticato che l'aveva portata a letto e che era rimasto con lei fin quando s'era addormentata, cullandola, accarezzandola. Era stato gentile, delicato, paziente.

Andò ad aprire le tende. La luce del sole invase la stanza, svegliandolo.

«Buongiorno» disse, sollevandosi per farle spazio accanto a sé sul divano. «Come ti senti?»

«Bene. Grazie per essere rimasto qui.»

«Era il minimo che potessi fare: ero in pena per te. Vieni» aggiunse, tendendo le braccia verso di lei.

Caroline esitò, poi si lasciò andare e si appoggiò alla sua spalla.

«Sono contenta che tu sia qui.»

«Vorrei essere arrivato prima. È stata colpa mia. Austin non sarebbe venuto se non ti avessi coinvolto in questa storia.»

«La pensavo allo stesso modo, una volta. Ero convinta di essere sempre al centro di tutto e che ogni errore fosse solo colpa mia. Adesso penso che sia una forma di arroganza. Non voglio più rifare lo stesso sbaglio.»

Lui sorrise, sfiorandole i capelli con le labbra.

«Ho avuto paura» sussurrò. «Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.»

«Io ho avuto paura molte volte. Per orribile che sia, questa è la prima volta che faccio qualcosa per evitarlo.»

«Farò di tutto perché non ti accada mai più niente di male. Sei molto importante per me, più di chiunque altro. È difficile ammetterlo.»

«È difficile per entrambi» disse Caroline, fissandolo con gli occhi colmi di dubbi e timori.

«Questa è una situazione davvero singolare» riprese Tucker, cercando di alleggerire la tensione fra loro, «eccomi qua con una bella donna addosso e non le ho ancora tolto i vestiti.»

«Perché non ci provi ora?»

Tucker si irrigidì. Aveva atteso questo istante per molto tempo, eppure c'era qualcosa che lo tratteneva. Un fatto del tutto nuovo per lui, che non aveva mai esitato davanti all'offerta di una donna.

«Non voglio che tu possa pentirtene» disse.

«Sei l'ultima persona al mondo che pensavo potesse complicare questa cosa.»

«Anch'io sono sorpreso, non sai quanto. Ma non è semplice con te, vorrei che tu lo capissi...»

Caroline vedeva chiaramente nei suoi occhi quello che lui avrebbe voluto spiegare, e questo la spaventava ancora di più.

«Non c'è niente da capire» mormorò, attirandolo verso di sé, «voglio solo sentirmi viva.»

Voleva soltanto quello che lui aveva sempre dato e ricevuto dalle donne: piacere, senza complicazioni. Niente pensieri, niente emozioni, solo sesso, liberatorio.

«Caroline, aspetta» disse lui, cercando di combattere il desiderio fine a se stesso che, per la prima volta, non gli bastava.

Ma le sue mani, il suo corpo, erano ovunque. Lo circondavano, lo riconoscevano, lo sospingevano ad abbandonarsi a un ritmo frenetico. Le aprì la vestaglia, scoprendo la pelle candida, vellutata. Non era una donna qualsiasi, non era solo un'altra donna, ma non riusciva a pensarci, adesso: era in trappola, catturato dalla sua stessa passione.

Caroline giaceva immobile. Era viva. Le sembrava quasi di avvertire il sangue che le scorreva nelle vene. Se solo non si fosse sentita così vuota. Se solo lui avesse detto qualcosa, se avesse spazzato via con una stupida battuta il disagio che la opprimeva.

Solo sesso, pensò Tucker. Sesso facile, animale, senza preoccupazioni. Non c'era nessuna ragione per lui di sentirsi... usato.

Aprì gli occhi. Aveva comunque il suo orgoglio. Si alzò, allungando la

mano per prendere i pantaloni.

«Vado a preparare un po' di caffè» disse Caroline, alzandosi a sua volta e rimettendo la vestaglia, senza guardarlo, «e un po' di colazione.»

«Come vuoi. Ti dispiace se faccio la doccia?»

«No, certo.»

Tucker rimase a guardarla uscire dalla stanza, poi salì al piano di sopra. Si lavò accuratamente, cercando di concentrarsi sulla routine quotidiana. Non voleva pensare ai motivi reconditi dì un po' di sesso mattutino, a quello che aveva provato. La prima volta che aveva voluto di più, aveva trovato una donna che si rifiutava di dare... e di prendere.

Mentre attraversava l'ingresso alla volta della cucina, sentì il rumore di una macchina. Andò ad aprire la porta e vi si appoggiò contro mentre l'agente speciale Burns parcheggiava.

«Un po' presto per fare una visita» osservò.

«Si tratta di lavoro» rispose Burns, avvicinandosi e lanciandogli uno sguardo fra lo schifato e l'indagatore. «L'interruzione è necessaria.»

«È arrivato un po' tardi per interrompere qualcosa» ribatté Tucker, serafico. «Cosa possiamo fare per lei?»

«Va molto fiero delle sue doti di seduttore, vero?»

«È venuto per farsi dare qualche lezione, Burns? In questo caso sono spiacente, ha molta strada da fare.»

Offeso, Burns serrò i pugni. Il fatto che una donna come Caroline preferisse Tucker a lui gli bruciava come un'ulcera.

«Trovo patetico il suo cosiddetto stile» disse.

«Non sto cercando di impressionarla.»

«Preferisce le povere donne indifese.»

«Se sta pensando a Caroline, non direi che possiamo definirla indifesa. È solo un po' scossa. Resterò qui fino a quando ne avrà bisogno. Sarà meglio che si rassegni all'idea.»

«Quello a cui non posso rassegnarmi è vederla sfruttare la debolezza di una donna per il suo bieco tornaconto. Lei ha la maturità emotiva di un fungo. Quanto a Caroline...»

«Caroline è capace di parlare da sola» disse lei, comparendo sulla porta. «Desidera qualcosa da me, Matthew?»

Burns dovette fare uno sforzo per tenere a bada la rabbia. Caroline indossava soltanto una vestaglia, e tutto segnalava una profonda intimità fra Tucker e lei. Per quanto piena di talento e bella, si era abbassata al livello di una donnaccia qualunque.

«Ho pensato che sarebbe stato più comodo se fossi venuto io a trovarla, piuttosto che farla venire fino a Innocence.»

«Sì, infatti. Mi segua in cucina, ho appena terminato di preparare la colazione. Posso offrirle qualcosa?»

«Solo un caffè» annuì Burns, rigido.

«Ho già rilasciato una dichiarazione a Burke» disse Caroline, sedendosi.

«Lo so. L'ho letta.»

«Perché le interessa quello che è successo qui ieri?» intervenne Tucker.

«Normale amministrazione. Caroline, le dispiace ripetermi quello che è accaduto? Per il mio rapporto.»

Non fu difficile. All'improvviso le sembrava tutto così distante, come un incubo. Burns la lasciò parlare, senza interrompere.

«Non è strano» disse poi, «che Hatinger non le abbia sparato con le due pistole che aveva con sé? Mi è stato riferito che era un ottimo tiratore. Avrebbe potuto colpirla molte volte, durante la sua fuga.»

«Aveva il coltello.»

«Capisco. Crede che sapesse che lei era armata?»

«Non lo so. Ho preso la pistola mentre lui era ancora fuori. Sto facendo pratica di tiro. Scarico sempre la pistola quando finisco, e l'ultima volta avevo messo le pallottole in tasca. Per fortuna.»

«Quando ha capito che lei aveva una pistola, ha visto se ha cercato di prendere una di quelle che aveva con sé?»

«È successo tutto così in fretta.»

Esitò: in realtà non aveva avuto quest'impressione mentre correva. Al contrario. Ricordava ogni passo, la fatica di ogni singolo respiro, la sensazione che l'erba fosse diventata melassa, colla. E quel sorriso feroce.

«Ho provato a sparare» riprese, «ma non è successo nulla. Continuava ad avanzare verso di me, con quel coltello davanti al viso, quel ghigno sulla faccia. Io piangevo o gridavo o pregavo, non ricordo, e lui avanzava, sorridendo. Ha detto che io ero l'agnello del Signore, un sacrificio. E che sarebbe stato come per Edda Lou.»

«È sicura che abbia detto proprio così?»

«Sì. Non dimenticherò mai quello che mi ha detto.»

«Aspetti un momento» intervenne Tucker. «Lei non è venuto qui per saperne di più sull'evasione di quel pazzo. Queste cose non interessano affatto ai federali, non è così? Brutto figlio di...»

«Tucker, per favore.»

«No...» Si girò rabbioso verso Caroline. «... Non vedi che si tratta di Ed-

da Lou? Di Edda Lou e le altre? Non ha niente a che fare con te. Gli interessi solo perché sei riuscita a sfuggire, a non farti scannare.»

«Cosa? Oh Dio» esclamò Caroline, impallidendo. «Il coltello. Non mi ha sparato perché doveva essere come per Edda Lou. Doveva usare il coltello.»

«Esatto. Lei sta interrogando Caroline per raccogliere prove contro Hatinger, non è vero Burns? La sta usando, senza neanche dirglielo» disse Tucker.

«Sto conducendo delle indagini federali su una serie di omicidi. Non sono tenuto a rendere pubbliche le mie opinioni.»

«Io non conoscevo Edda Lou» intervenne Caroline, «ma la vedrò davanti a me in quel lago per il resto della mia vita. Non ho mai compiuto un atto violento in vita mia e ieri ho ucciso un uomo. Forse a lei non sembra così orribile, Matthew, considerando il suo lavoro e il fatto che ho agito per difendermi, ma io ho commesso un omicidio. Adesso viene qui a chiedermi di ricordare quest'esperienza spaventosa senza nemmeno usarmi la cortesia di dire la verità sui suoi scopi.»

«Sono soltanto sospetti, e per il suo bene...» si interruppe: Caroline aveva alzato la testa di scatto.

«Lo sa» disse lentamente, «che una volta ho minacciato un uomo di ucciderlo se avesse osato ripetermi ancora una sola volta questa frase? Certo è stato prima che lo facessi veramente, ma l'avverto: non la pronunci mai più. So cavarmela benissimo senza il suo aiuto.»

«Mi scusi se l'ho irritata» replicò Burns, «ma faccio il mio lavoro nella maniera che reputo più giusta. Non è stato ancora appurato con assoluta certezza che Hatinger sia il responsabile dei tre omicidi di qui o di quello di Nashville. Tuttavia, visto l'incidente di ieri, stiamo concentrando la nostra attenzione su di lui.»

«Potete provare che è stato usato il suo coltello?»

«Stiamo facendo delle verifiche per vedere se si tratta dello stesso tipo di coltello. Di sicuro alcune caratteristiche di Hatinger coincidono con quelle di questo genere di assassini. Ce l'aveva con le donne, come si evince dagli abusi alla moglie. Probabilmente era convinto che la sua religiosità maniacale lo assolvesse dal peccato o che Dio in persona gli avesse affidato una specie di missione. Possiamo arrivare a ritenere che l'uso dell'acqua per disfarsi dei corpi delle vittime abbia a che fare con una specie di rito. Sfortunatamente non possiamo più interrogarlo. Cercherò di ricostruire i suoi movimenti all'epoca dei tre omicidi. E continuerò a battere anche altre pi-

ste.»

I suoi occhi si soffermarono su Tucker.

«Allora ha molte cose da fare, Burns. Non vogliamo trattenerla» disse lui.

«Infatti. Devo parlare con il ragazzo. Cy Hatinger.»

«Si trova a Sweetwater.»

«Molto bene» disse Burns, alzandosi, senza lasciare Tucker con lo sguardo. «Strano come Hatinger sia passato da lei a Caroline. Alcune persone hanno la capacità di trasferire la propria cattiva sorte sugli altri...» Con un brivido di soddisfazione riconobbe il senso di colpa sul viso di Tucker. «... Se le dovesse venire in mente qualcos'altro, Caroline, sa dove trovarmi. Buongiorno.»

«Matthew è un uomo inflessibile» disse lei, quando se ne fu andato. «Quel genere di persone trova sempre il modo di biasimare gli altri.»

«C'è molto da biasimare» replicò Tucker, alzandosi. «Adesso devo andare, non voglio che Cy parli con lui da solo. È solo un ragazzino. Vuoi che chiami qualcuno che venga a stare con te?»

«Non ce n'è bisogno. Starò bene. Va' pure.»

«Torno più tardi.»

«Lo so.»

20

Suo padre era morto. Glielo aveva detto la signorina Della. Suo padre era morto. Non lo avrebbe più picchiato, non avrebbe più invocato su di lui la punizione di Dio.

Della lo aveva fatto entrare in cucina e glielo aveva detto. C'erano affetto e gentilezza nei suoi occhi, ma Cy aveva paura. Una paura terribile, perché adesso sarebbe andato all'inferno, di sicuro. Come poteva sperare il contrario, visto che suo padre era morto e lui era... felice? Aveva pianto, sì, ma le sue erano state lacrime di gratitudine, di gioia, di speranza. Sarebbe andato all'inferno, si ripeté, mentre innaffiava l'orto. Era responsabile della morte di suo padre e non gli dispiaceva affatto.

La signorina Della gli aveva detto anche che poteva restare a Sweetwater quanto voleva: lo aveva detto il signor Tucker. Non doveva più tornare a casa. Non doveva più affrontare Vernon, vedere suo padre nei suoi occhi, subire la violenza dì suo padre nei pugni di suo fratello.

Suo padre era morto e lui era libero.

«Cy.»

Il suono del suo nome lo spaventò. Si girò di scatto e si trovò di fronte Burns. Gli stava sorridendo, ma Cy sapeva riconoscere la falsità, quando la incontrava.

«Vorrei parlare con te qualche minuto.»

«Devo innaffiare l'orto.»

«Non ci vorrà molto» disse Burns, chinandosi a spegnere l'acqua. «Entriamo in casa.»

«Nossignore. Sporcherei il pavimento.»

«Allora andiamo in terrazza.»

Prima che Cy potesse protestare, Burns lo prese per il braccio e cominciò a sospingerlo verso la casa.

«Ti piace lavorare qui?» chiese.

«Sissignore. Se mi trovano seduto a parlare rischio di perdere il lavoro.»

Burns gli fece segno di sedersi su una delle poltrone della terrazza.

«Il signor Longstreet è così severo?» chiese.

«Oh no» rispose Cy, sedendosi riluttante, «al contrario. Non ho mai molto lavoro e mi dice sempre di fare con calma. Spesso la sera mi porta una Coca.»

«Molto liberale» osservò Burns. «Sono sicuro che non gli dispiacerà se fai una piccola pausa per rispondere a qualche domanda.»

«Perché non glielo chiede lei stesso?» disse Tucker, comparendo sulla terrazza. Si avvicinò a Cy e gli porse un bicchiere di Coca Cola. «Ecco qua, rinfrescati.»

«Il signor Burns mi ha detto di venire qui a parlare» spiegò Cy. I suoi occhi erano impauriti come quelli di una lepre davanti a un cane.

«È tutto a posto» lo rassicurò Tucker, ponendogli brevemente una mano sulla spalla. Prese una sedia e si accomodò accanto a lui. «Il nostro agente Burns ha un gran daffare, questa mattina» aggiunse, guardando fisso il poliziotto. «Digli tutto quello che puoi, così poi noi due ce ne andiamo a pescare.»

«L'avvertirò quando avremo finito, se nel frattempo vuole andare a preparare i vermi.»

«No. Visto che il ragazzo lavora qui e si fermerà da me per un po', sono una specie di tutore. Resto qui, a meno che Cy non voglia che me ne vada.»

Cy lo guardò, con i suoi occhi impauriti. «Preferisco che resti qui, signor Tucker. Potrei dire qualcosa di sbagliato.»

«Devi dire solo la verità. Non è così, agente Burns?»

«Esatto. Allora...» si interruppe. Josie stava uscendo dalla cucina, con indosso soltanto una minuscola vestaglia trasparente.

«Non capita tutti i giorni che una donna esca dalla sua cucina e trovi ben tre uomini ad aspettarla» ironizzò lei, arruffando i capelli di Cy. Senza mai perdere di vista Burns.

«Agente speciale, cominciavo a credere di non piacerle. Non è venuto qui nemmeno una volta...» Sedette su un bracciolo della sedia del fratello. «... Stavo pensando di combinare qualcosa, per costringerla a investigare su di me.»

«Ho paura di non avere molto tempo per socializzare durante il lavoro, signorina» disse Burns. All'improvviso la cravatta gli sembrava troppo stretta.

«È un vero peccato. Sto morendo dalla voglia di conoscere qualcuna delle sue avventure. Scommetto che lei ha un mucchio di cose da raccontare.»

«In effetti ho passato diversi momenti interessanti.»

«Deve assolutamente parlarmene, altrimenti la curiosità mi farà esplodere. Teddy mi ha detto che lei è il migliore.»

«Teddy?»

«Il dottor Rubenstein» spiegò lei, lanciandogli uno sguardo languido. «Mi ha detto che lei è il massimo esperto in materia di serial killer. Adoro gli uomini intelligenti con un lavoro pericoloso.»

«Josie» intervenne Tucker, «non dovevi andare a fare la manicure, o qualcosa del genere?»

«Oh sì» rispose lei, alzando le mani e tirando su, con quel movimento, la vestaglia. «Una donna non è a posto se non ha le mani perfette. Non trova anche lei, Burns?»

Si alzò, contenta di aver disturbato la concentrazione del poliziotto.

«Magari ci vedremo più tardi, agente speciale. Andrò a bere qualcosa di fresco da Chat 'N Chew.»

Se ne andò, ancheggiando. Sentiva gli occhi di Burns incollati ai suoi fianchi.

«Allora, Burns, le sue domande?» chiese Tucker.

Burns si scosse.

«Dunque Cy» cominciò. «So che questo è un momento difficile per te. Mi dispiace per il tuo recente lutto. So che hai parlato con lo sceriffo Truesdale, ieri sera, ma devo farti ancora qualche domanda. Per cominciare voglio sapere se tuo padre ha mai menzionato la signorina Waverly davanti a

te.»

«La conosceva appena.»

«Non ti ha mai parlato di lei? Hai mai sentito che ne parlava con altri?»

«Forse. Una delle volte in cui gli ho portato da mangiare. Diceva un sacco di cose, soprattutto quando credeva che Dio gli parlasse.»

«Capitava spesso?»

«Abbastanza. Secondo A.J. gli piaceva picchiare la gente e usava Dio come scusa.»

«Era violento con te o con altri membri della tua famiglia?»

«Lui... aveva le mani pesanti» rispose Cy, ricordando l'espressione di Tucker.

«Così aveva le mani pesanti quando Dio gli parlava.»

«Usava le mani quasi tutto il tempo. Quando sentiva la voce di Dio era peggio.»

«Capisco. Quando gli portavi da mangiare nel sottopassaggio lui sentiva le voci?»

«Credo di sì. Dovevo farlo. Mi avrebbe ucciso se gli avessi disobbedito.»

«L'agente Burns non ti sta biasimando» intervenne Tucker, ponendogli nuovamente la mano sulla spalla in un gesto tranquillizzante, «e nemmeno io. Non hai fatto niente di sbagliato.»

«Infatti» confermò Burns, rauco. Perfino lui era rimasto colpito dal modo distaccato con cui il ragazzo descriveva la brutalità di Austin. «Voglio solo sapere cosa ha detto tuo padre della signorina Waverly.»

«Ha detto che era una peccatrice. Che tutte le donne lo sono. Come la moglie di Lot.»

«Ti ha spiegato perché era una peccatrice?»

«Perché lei... apriva le gambe per il signor Tucker... mi scusi signore. Non sapevo che le avrebbe fatto del male, lo giuro. Lui diceva cose così tutto il tempo, e non ci badavo più. Non sapevo che voleva ucciderla, signor Burns.»

«Non è stata colpa tua. Tuo padre picchiava tua madre, vero?»

«Non potevamo farci nulla. Lei non voleva fare nulla. Non voleva farsi aiutare dallo sceriffo perché una donna deve essere fedele al marito. Se veniva lo sceriffo lei gli diceva di essere caduta o cose del genere. Ruthanne dice che le piace essere picchiata. A me però non sembra giusto.»

«Infatti non lo è. Tuo padre picchiava anche Ruthanne?»

«Lei è brava a scappare via» ricordò Cy.

«E Vernon?»

«A volte litigavano, ma perlopiù erano molto uniti. Vernon era il preferito di papà. Gli somiglia. Dentro e fuori, dice la mamma.»

«Che mi dici di Edda Lou?»

«Lei lo affrontava, lo sfidava. Se lui la colpiva, rispondeva. Una volta gli ha rotto una bottiglia in testa. Poi è andata via di casa e non è mai più tornata.»

«Tuo padre ha mai detto qualcosa di Edda Lou?»

«Non potevamo pronunciare il suo nome. Lui diceva che lei era una sgualdrina di Babilonia e Vernon lo incitava. Voleva andarla a prendere in paese e trascinarla a casa, per punirla. Vernon diceva che era loro dovere come familiari e come cristiani, ma non penso che ci credesse come papà. A Vernon piace fare a botte e basta. Poi papà ha scoperto che Edda Lou vedeva il signor Tucker e ha detto che sarebbe stato meglio che morisse.»

«Ricordi quando tuo padre e il signor Longstreet hanno litigato?»

«Sì, certo: papà è tornato a casa tutto gonfio in faccia.»

«E la sera prima?» Quando Edda Lou era stata uccisa. «Ricordi cosa ha fatto?»

Cy ci pensò su un momento.

«No. Quando ha saputo che era incinta si è infuriato. Ma non mi ricordo quando è stato.»

«Il coltello che hai portato a tuo padre: lo teneva spesso con sé?»

«Solo quando andava a caccia.»

«Ha mai minacciato qualcuno con quel coltello? Ha detto che lo avrebbe usato contro qualcuno?»

«Voleva sgozzare il signor Tucker. Mi ha detto che dovevo portarlo al sottopassaggio e che lo avrebbe ammazzato come un coniglio. Ha detto che era la volontà divina, che lo doveva fare per Edda Lou. E se non avessi fatto come voleva, se non avessi onorato il padre, mi avrebbe cavato gli occhi, perché Dio vuole così. La prego, signor Tucker...» Si girò verso di lui. «... La prego, non voglio più pensarci.»

«Certo Cy» disse lui, alzandosi. «Può bastare, Burns.»

«Non sono senza cuore, Longstreet» rispose il poliziotto, riponendo il suo notes.

Guardò Tucker, protettivo accanto al ragazzo. Avrebbe voluto essere capace di dare comprensione e sostegno a quel modo, con la sola presenza. Quando parlò, le sue parole erano sincere: «Hai fatto tutto quello che dovevi, Cy. Un uomo non può fare di più. Ricordalo».

Per la prima volta, guardandolo andar via, Tucker provò rispetto per lui.

La stanza di Burns a Innocence era piccola e spartana. Per fortuna Nancy Koons la teneva pulita. L'arredamento consisteva solo di un letto, un comodino e un cassettone. Gli ci erano voluti due giorni per convincere la signora Koons a procurargli un tavolino, una sedia e un ventilatore. In effetti, visto che aveva anche il bagno in camera, poteva considerarsi soddisfatto della sistemazione.

Non aveva mai pensato che potesse migliorare.

Ma si era sbagliato: sotto di lui, sul letto, c'era Josie Longstreet. Non aveva ancora capito come erano passati dalla limonata da Chat 'N Chew alla sua camera, ma non gliene importava. Non faceva sesso in quel modo selvaggio da... da mai, concluse, non lo aveva mai fatto a quel modo. Le donne che aveva conosciuto erano fredde e compassate, a letto e fuori.

«Ti ho messo gli occhi addosso fin da quando sei arrivato, agente speciale» mormorò Josie. «Gli uomini con il distintivo mi eccitano. Tu mi trovi sexy?»

«Penso che tu sia la donna più sexy che abbia mai visto.»

«Me lo dici solo perché sono qui nuda nel tuo letto.»

«Te lo dico perché è la verità» borbottò lui, accarezzandole il seno.

«Non tutti gli uomini sanno come parlare a una donna» sospirò lei. «Tu sei diverso, un autentico gentiluomo. E anche intelligente. Mi piace sentirti parlare dei tuoi casi. Però immagino che tornerai presto al nord. È un vero peccato che tu debba partire.»

«In effetti sembra che il caso sia risolto.»

«Lo sapevo. L'ho capito la prima volta che ci siamo incontrati che avresti chiarito tutto. Sei un eroe, Matthew» mormorò Josie, appoggiando le labbra a quelle dell'uomo.

«Faccio solo il mio lavoro» disse lui, lasciandosi sfuggire un gemito quando lei si rigirò sedendogli sopra. «In realtà è stato un caso piuttosto banale.»

«Prima che arrivassi tu, nessuno era stato capace di capirci qualcosa» replicò Josie, sfiorandogli il petto con la bocca.

«Bisogna avere l'esperienza necessaria.»

«Raccontami come hai fatto, Matthew» disse lei, accarezzandolo, «mi eccita.»

«Prima di tutto devi comprendere la psicologia dei serial killer. I loro schemi, le statistiche. La maggior parte degli omicidi viene commessa

d'impulso e ci sono alcuni moventi standard.»

«Quali?» mormorò Josie, facendo scorrere le mani sul suo ventre.

Burns dovette fare uno sforzo per controllare il respiro che si stava facendo affannoso.

«Passione» riuscì a dire, «avidità, vendetta. Per i serial killer è diverso: quello che vogliono è il controllo, la potenza, la caccia. L'omicidio in sé non è importante come l'attesa, l'inseguimento.»

«Davvero?»

«Il serial killer ama programmare, scegliere la sua vittima con attenzione, andare a caccia. E nel frattempo può continuare a condurre una vita del tutto normale con la famiglia, gli amici, il lavoro. Ma il desiderio di uccidere lo domina. Riesce a placarlo solo distruggendo la sua vittima, ma subito dopo ricomincia a crescere dentro di lui. Insieme alla voglia di potere. Gli piace farsi beffe delle autorità. A volte vuole essere preso, scontare la giusta pena per i suoi peccati, ma il desiderio di sangue è più forte di tutto.»

Josie si strusciò contro di lui.

«Così uccide ancora. Finché tu non lo fermi.»

«Sì.»

«E lo fermerai questa volta?»

«L'ho già fatto.»

«Come?»

«A meno che non emergano altre prove, scriverò nel mio rapporto che il caso si è chiuso con la morte di Austin Hatinger.»

Con un sospiro, Josie si sporse in avanti e offrì i seni alla bocca dell'uomo.

«Sei il mio eroe, agente speciale, il mio eroe.»

21

Il temporale si stava avvicinando. Per la prima volta da giorni, un vento carico di pioggia scuoteva le foglie. Il cielo era ricoperto di nuvoloni grigi, a ovest già si intravvedevano le prime saette.

Darleen Fuller Talbot lasciò la casa di sua madre di pessimo umore. Happy non aveva fatto altro che darle il tormento con la faccenda di Billy T., e suo padre non era stato da meno. Avevano continuato a ripeterle che brava persona era Junior, a rinfacciarle il modo in cui l'aveva trattato.

Nessuno che si preoccupasse di come il "povero" Junior stava trattando

lei. Avviò la macchina, asciugandosi le lacrime di rabbia.

Suo marito non voleva nemmeno più dormire con lei. La loro vita sessuale non era stata brillante nemmeno prima, ma almeno dividevano il letto. Adesso le toccava coricarsi ogni sera sola e frustrata come una vecchia zitella.

Ma le cose sarebbero cambiate, da stasera. Aveva lasciato Scooter a dormire da sua madre, si era fatta sistemare i capelli e avrebbe fatto in modo che suo marito facesse il suo dovere. Era più di una settimana che non aveva rapporti, non era una cosa normale. Di sicuro era per questo che si sentiva così nervosa e irritabile, pensò, accendendo i tergicristalli. Da giorni, poi, aveva la sgradevole sensazione che qualcuno la stesse osservando. Probabilmente era Junior che la controllava. Doveva aver incaricato uno dei ragazzi dell'officina di spiarla, in caso Billy T. si fosse fatto rivedere. Come se lui le volesse parlare.

In un colpo solo aveva perso l'amante e il marito e doveva pure sorbirsi le prediche di sua madre.

Ora basta, non voleva più sopportare quella situazione. Non le era servito a niente piangere, tenere la casa pulita, far trovare a Junior un pasto caldo tutte le volte che tornava. Lui la ignorava. Stava tutto il tempo con Scooter. Probabilmente non l'aveva ancora buttata fuori di casa solo per via del bambino.

Dannata pioggia. Doveva tornare a casa per prepararsi e le toccava avanzare lentamente per via di tutta quell'acqua. Cadeva fitta, creando come un muro davanti all'auto.

Una macchina le comparve davanti all'improvviso. Schiacciò i freni con tutta la forza di cui era capace ma l'auto continuò a scivolare in avanti, pattinando sull'asfalto sdrucciolevole. Si fermò a pochi centimetri dall'altra. Qualcuno l'aveva lasciata per traverso sulla strada.

«Maledizione» mormorò Darleen fra sé, premendosi una mano sul cuore che le batteva all'impazzata. «Che diavolo significa, questo?»

Aprì la portiera. Subito i capelli e i vestiti le si appiccicarono addosso.

«Ventidue dollari e settantacinque buttati!» gridò inviperita avvicinandosi alla macchina ferma. «E ora come faccio?»

Si chinò per guardare all'interno: non c'era nessuno. Le chiavi non erano nel quadro. Sentì un rumore alle sue spalle. Per un momento il cuore le balzò in gola, ma subito si calmò, riconoscendo la figura che le stava venendo incontro.

«Mi era sembrata la tua macchina» disse. «Cosa ti è successo? Queste

strade sono terribilmente bagnate, l'ho quasi investita. Junior mi ammazza se gli rovino l'auto.»

«Ho intenzione di risparmiargli il disturbo.»

Darleen non vide nemmeno il cric che le piombava sulla testa.

Era un po' che l'energia elettrica andava e veniva. Quando le luci si spensero definitivamente, Caroline si sentì quasi sollevata. Non le dispiaceva il buio, né il temporale. Non sarebbe stato male se anche il telefono fosse stato isolato. Non ne poteva più di rispondere alle domande e alle sollecite offerte di aiuto che si erano susseguite per tutto il giorno.

Sedette sotto il portico e rimase a guardare la pioggia e le saette. Con la mente tornò a quel che era accaduto con Tucker, al mattino. Solo sesso, nessuna vera intimità. Aveva avuto paura delle sue stesse emozioni. Comunque le era bastato, era bastato a tutti e due. Lui la desiderava, lei pure. Niente di cui preoccuparsi.

O sì?

Vide la macchina, ma non ne sentì il rumore, coperto da un rombo di tuono. Congiunse le mani, stupita dal loro improvviso tremito.

Quando Tucker arrivò sotto il portico, i suoi capelli erano già tutti bagnati.

«Non è la serata migliore per andare in giro» disse Caroline.

«Lo so.»

«È successo qualcosa?»

«Non che io sappia.»

«La pioggia è una buona cosa? Per il raccolto, intendo...»

«Non sono venuto per parlare del raccolto... devo chiederti di stamattina.»

«Vuoi una birra? Ne ho comprata un po', l'altro giorno» disse Caroline, alzandosi.

«Caroline» la fermò lui, «perché non hai lasciato che ti toccassi?»

«Non capisco cosa vuoi dire. Mi hai toccato. Abbiamo fatto l'amore sul divano.»

«Sai benissimo cosa intendo. Ho toccato solo la superficie. Non mi hai lasciato avvicinare. C'è una grossa differenza.»

«Se sei venuto per criticare la mia prestazione...»

«No. Voglio soltanto sapere se a te basta così, perché per me è diverso. Ho molto di più da darti. Voglio darti molto di più. Se vuoi accettarlo.»

«Non lo so. Né se voglio né se posso.»

«Se vuoi posso lasciarti sola a pensarci. Altrimenti, devi soltanto invitarmi a entrare» disse Tucker, appoggiando la mano al suo braccio. «Lasciami entrare, Caroline.»

Non solo in casa, pensò lei. Voleva entrare in lei, nel suo cuore, nella sua mente, nella sua vita. Chiuse gli occhi, cercando invano di raccogliere i pensieri. Quando li riaprì, era ancora lì, in attesa.

«Non sono una scelta saggia» disse.

«Nemmeno io» replicò Tucker.

Caroline inspirò a fondo.

«Entra pure» mormorò, aprendo la porta.

Lui sorrise e fece un passo verso di lei, sollevandola da terra.

«Una mossa degna di Rhett Butler» le disse baciandola e avviandosi su per le scale.

Questa notte non avrebbe pensato né a Luis né a nessun altro. Avrebbe fatto in modo che non ci pensasse mai più.

«Sei bagnato» osservò Caroline, appoggiando la guancia alla sua spalla.

«Ti darò la possibilità di spogliarmi.»

«Sei troppo buono» rise lei.

Poteva essere facile, se si lasciava andare.

Caroline stava sdraiata, a occhi chiusi. Esausta. Non si era mai sentita così appagata.

Aveva smesso di piovere. Nel silenzio poteva distinguere il ritmico crepitio delle gocce d'acqua che, scivolando giù dalle foglie bagnate, s'infrangevano nelle pozzanghere.

Abbandonato accanto a lei, Tucker respirava piano. Anche lui, pensò Caroline, stava assaporando quel momento.

«Sai cosa vorrei? Sai di cosa ho assoluto bisogno in questo momento?» gli chiese, sollevandosi leggermente e sfiorandogli il petto con le labbra.

«Se mi lasci riprendere le forze, tesoro, cercherò di accontentarti.»

«Ma no, non quello» ridacchiò Caroline. «Gelato. Ne vuoi anche tu?»

«Certo, ora che mi ci fai pensare. Lo porti qui?»

«Era proprio quello che avevo in mente.»

In cucina trovò delle scodelle e le colmò di gelato. Avrebbe ricordato per sempre quel momento, si disse: la cucina afosa, l'odore di pioggia e delle candele, la quiete. Cominciò a canticchiare fra sé. Nemmeno lo squillo del telefono riuscì a metterla di cattivo umore. Tenendo in equilibrio le scodelline di gelato sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Caroline, sia ringraziato il cielo.»

C'era qualcosa che poteva rovinare tutto: la voce di sua madre.

«Ciao mamma.»

«È da un'ora che cerco di chiamarti. Non riuscivo a prendere la linea. Non che mi sorprenda, considerando dove ti trovi. Devi tornare subito a casa. Sono in pena per te.»

Caroline se la vide davanti, seduta allo scrittoio di legno di rosa, intenta a cancellare il nome della figlia da uno dei suoi innumerevoli promemoria. Ordinare fiori. Partecipare al pranzo di beneficenza. Preoccuparsi di Caroline.

«C'è stato un temporale, mamma, niente di grave.»

«Sai benissimo a cosa mi riferisco. Ero a cena dai Fullbright, stasera, e ho dovuto apprendere da Carter che mia figlia è stata aggredita.»

«Non sono ferita.»

«Lo so. Carter mi ha raccontato tutta la storia, cosa di cui tu non ti sei preoccupata affatto. Ti ho detto mille volte che non dovevi andare laggiù, ma non hai voluto ascoltarmi. Ho saputo anche che sei coinvolta in un'indagine per omicidio.»

«Mi dispiace.» Caroline chiuse gli occhi. Le scuse erano una costante nelle conversazioni con sua madre. «Per fortuna è finita adesso.»

«No che non lo è. Carter mi ha detto che la storia ha fatto il giro del paese. I giornalisti sono già in viaggio per Innocence. Una volta che è venuto fuori il tuo nome, la notizia è diventata sensazionale.»

«Oh Cristo.»

«Come dici, scusa?»

«Niente...» Un rumore la fece trasalire: Tucker era comparso in cima alle scale. «... Mi dispiace che tu abbia dovuto saperlo da qualcun altro e so che ti secca la pubblicità. Ma non posso farci niente, mamma, e mi spiace se questo ti fa arrabbiare.»

«Certo che mi fa arrabbiare. Non ci bastava dover mettere a tacere lo scandalo dell'ospedale, della cancellazione delle date estive, della rottura pubblica con Luis?»

«Hai ragione. Deve essere stato difficile per te. Farmi venire un collasso è stato un gesto molto sconsiderato da parte mia.»

«Non usare quel tono con me, signorina. Se non ti fossi agitata tanto per quel piccolo disaccordo con Luis, non sarebbe accaduto nulla. E poi te ne vai laggiù, a seppellirti in campagna.»

«Non sono sepolta.»

«Stai sprecando il tuo talento. Stai umiliando te stessa e la tua famiglia. Come credi che possa sentirmi, sapendoti sola, senza protezione?»

«Sono stata sola per anni.»

«Potevano stuprarti o ucciderti» proseguì Georgia, ignorando il commento.

«Sarebbe stata una pessima pubblicità.»

«Questa potevi risparmiartela.»

«Hai ragione» disse Caroline. Premette le dita sulle palpebre e ripeté la solita litania: «Mi dispiace. Forse sono ancora un po' scossa per l'accaduto».

Pensi di chiedermi cos'è successo, mamma? Mi chiederai come mi sento, di cosa ho bisogno, o solo come mi sono comportata?

«Capisco. Mi aspetto che anche tu comprenda i miei sentimenti. Devi tornare subito a casa.»

«Io sono a casa.»

«Non essere ridicola. Tu non appartieni a quel posto. Ti ho tirato su molto meglio, Caroline. Tuo padre e io ti abbiamo dato tutto, e non intendo restare a guardare mentre butti via ogni cosa per una specie di ripicca.»

«Ripicca? Davvero un modo originale di rigirare le cose. Mi sembrava di averti detto com'è andata, e che d'ora in poi non intendo più fare quello che vuoi tu, né essere come vuoi tu.»

«Non riesco a capire come tu sia diventata così cocciuta, ma il tuo atteggiamento è molto sgradevole. Indubbiamente anche Luis deve pensarla così, ma lui è assai più tollerante di me. È molto preoccupato.»

«Che cosa? Mi stai dicendo che lo hai chiamato? Ti avevo chiesto espressamente di non farlo.»

«I desideri di una bambina non sempre corrispondono al suo reale interesse. In ogni caso, dovevo parlare con lui della tua esibizione alla Casa Bianca in settembre.»

«Ho smesso di essere una bambina la prima volta che mi hai spinto su un palcoscenico. Inoltre la sua opinione sulla mia esibizione non mi serve.»

«Non mi sorprende affatto che tu parli così. Comincio ad abituarmi alla tua ingratitudine. Spero solo che quando Luis ti chiamerà ti comporterai meglio. Sappiamo benissimo entrambe che lui è la cosa migliore che potesse capitarti. Lui ha compreso il tuo temperamento artistico.»

«Ha compreso la mia spaventosa ingenuità. Immagino che per te non

faccia alcuna differenza che io lo abbia trovato seminudo con una flautista nel suo camerino.»

«Ne ho abbastanza di queste sciocchezze. Devi venire a casa. Abbiamo solo poche settimane per preparare la tua esibizione alla Casa Bianca. Non hai neanche pensato a quello che devi indossare.»

«Non devi preoccuparti. Ho già parlato con Frances e messo a punto il programma. Arriverò a Washington per lo spettacolo e ripartirò il giorno dopo. Per quanto riguarda il vestito, il mio guardaroba è abbastanza ben fornito.»

«Sei impazzita per caso? Questo è uno dei passi più importanti della tua carriera. Ho già cominciato a organizzare le interviste, i servizi fotografici...»

«Dovrai disdirli. Lascia che ti rassicuri, mamma: sono viva e sto bene. L'uomo che mi ha aggredito è morto. L'ho ucciso io, dunque dovrei saperlo.»

«Caroline...»

«Salutami papà. Buonanotte.»

Posò il ricevitore delicatamente e guardò Tucker che la stava osservando dalla scala.

«Il gelato si è sciolto» disse, voltandogli le spalle.

22

Quando Tucker entrò in cucina, Caroline era in piedi accanto al lavello. Fissava il buio, fuori dalla finestra. Le si avvicinò, circondandola con le braccia.

«Parlami, Caroline.»

«Non c'è niente da dire.»

«Quando sei scesa per venire qui, poco fa, stavi bene. Adesso sei tesa e addolorata. Non mi piace vederti in questo stato.»

«Non ha niente a che vedere con te.»

La velocità con cui Tucker la girò verso di sé li sorprese entrambi, così come la rabbia a stento trattenuta nella sua voce.

«Se mi vuoi solo per fare sesso e nient'altro sarà meglio che tu lo chiarisca subito» le disse, guardandola con durezza. «Se quello che abbiamo fatto era solo questo, dimmelo e faremo a modo tuo. Ma per me era di più. Dannazione, non è mai stato così, prima di adesso, lo vuoi capire?»

«Non pressarmi» sbottò lei, respingendolo. «Per tutta la vita ho dovuto

sopportare le pressioni degli altri. Non voglio più tollerarlo.»

«Non crederai di potermi buttare fuori a questo modo. Ho intenzione di restare. Tanto vale che ti ci abitui.»

«Non devo abituarmi proprio per niente. Posso dire sì o posso dire no, oppure...» si interruppe, serrando gli occhi. «... Ma perché sto litigando con te? Non sei tu. Sono io. Non serve a niente gridare.»

«Se ti fa sentire meglio, grida pure.»

«Credo che una pillola per l'emicrania sarebbe un rimedio più efficace.»

«Proviamo un'altra cosa...» Le prese le mani e la sospinse gentilmente verso una sedia. «... Siediti qui e dimmi cosa ti ha fatto agitare in questo modo.»

«Era mia madre.»

«L'avevo intuito, e anche che era piuttosto arrabbiata per quello che è successo ieri.»

«Sì, soprattutto perché l'accaduto è stato argomento di conversazione durante una cena a cui ha partecipato. E poi perché la stampa lo ha saputo e io ho un importante concerto in programma. Teme che il presidente degli Stati Uniti e i suoi ospiti non gradiscano ascoltare l'esibizione di una violinista che ha appena ucciso un uomo.»

«Forse era preoccupata per te.»

«Forse. A modo suo mi vuole bene. Solo che il suo modo è così difficile da comprendere. Ha sempre voluto il meglio per me... quello che secondo lei era meglio. Ho passato tutta la vita provando a essere all'altezza delle sue aspettative. A un certo punto non ce l'ho fatta più.»

«Devi darle un po' di tempo perché accetti il cambiamento.»

«Temo che non lo accetterà mai.»

«Allora devi scegliere se vuoi fare contenta te stessa o lei.»

«Lo so. Ma è molto difficile quando quello che vorrei la sconvolge così tanto. Lei è cresciuta in questa casa, Tucker, e se ne vergogna. Si vergogna dei suoi genitori, delle persone che l'hanno messa al mondo e che hanno fatto di tutto per assecondare i suoi desideri.»

«Questo è un problema suo.»

«Ma è per questo che sono qui. Non mi ha mai dato la possibilità di conoscere i miei nonni. Hanno rinunciato a molte cose perché potesse andare al college a Philadelphia. Lei non lo ha mai ammesso, non me lo ha mai detto. L'ho saputo da Happy Fuller. Mia nonna ha fatto lavori di cucito, di lavanderia pur di raccogliere i soldi per farla studiare. Non hanno dovuto pagare per molto, per fortuna, visto che già nel primo semestre lei ha co-

nosciuto mio padre. Si sono sposati prima ancora che finisse l'anno. I Waverly sono una famiglia solida e stimata, a Philadelphia. Deve essere stato difficile per lei adattarsi a quel tipo di società, ma è riuscita a essere più snob di tutti loro. Una casa nel quartiere più elegante, i vestiti dei più famosi stilisti, le vacanze migliori nei posti migliori nella stagione migliore.»

«Molta gente tende a esagerare quando deve provare qualcosa.»

«Lei aveva un mucchio di cose da provare e nel più breve tempo possibile ha avuto me per riuscirci ancora meglio. Aveva una bambinaia per occuparsi degli aspetti più fastidiosi, ma si è sempre impegnata in prima persona per insegnarmi l'educazione, il decoro. Mi mandava a chiamare nella sua stanza, ricordo che c'era sempre odore di rose e di Chanel, e mi istruiva minuziosamente su cosa ci si aspettava da una Waverly.»

«Cosa?»

«Perfezione.»

«Piuttosto impegnativo.»

«Direi di sì, ma mi sono sforzata per anni. Il violino è stato una sua idea. Lo trovava elegante. E non bastava che suonassi bene. Dovevo essere la migliore. Per fortuna avevo talento. Una bambina prodigio, hanno detto. Sceglieva la mia musica, i miei maestri, i vestiti per le esibizioni. I miei amici. Ho cominciato presto con le tournée. Prima sporadicamente, per via dell'età, poi ha trovato degli insegnanti che mi seguivano. Quando ho compiuto sedici anni era già tutto stabilito. Seguo la strada che lei ha tracciato già da dodici anni.»

«E ti piace?»

Nessuno glielo aveva mai chiesto. Sorrise.

«Tutte le volte che pensavo di poter cambiare, lei mi era addosso. Di persona, per telefono, per lettera. Era come se avvertisse quel principio di ribellione. Si affrettava a estirpare tutto alla radice e io glielo lasciavo fare.»

«Per quale motivo?»

«Volevo che mi amasse. Avevo paura che se non fossi stata perfetta non mi avrebbe amato. Tre anni fa ho incontrato Luis, a Londra. Era il maestro più brillante con cui avessi mai lavorato. Giovane, pieno di talento. Dirigeva un'orchestra come un matador domina l'arena. Deciso, arrogante, sensuale. Bellissimo e magnetico. Io avevo venticinque anni e non ero mai stata con un uomo.»

«Non eri mai..?»

«No. Mia madre mi ha sempre sorvegliato molto da vicino e non avevo

la forza di mettermi contro di lei. Quando avevo bisogno di un cavaliere, era lei a sceglierlo. I nostri gusti non coincidevano. Gli uomini che lei trovava adeguati a me non mi interessavano.»

«Ecco perché io ti piaccio. Le farei venire i capelli bianchi.»

«Non ci avevo pensato» sogghignò lei. «Una vera novità anche questa. Più tardi, quando ho cominciato ad andare in tournée da sola, ero, diciamo così, repressa. Di sicuro non pensavo di finire a letto con il primo uomo attraente che mi faceva delle avance. Luis mi ha fatto ricredere in trentasei ore. Mi ha travolta: fiori, occhiate languide, promesse disperate di amore eterno. Non poteva esistere senza di me, la sua vita non aveva senso. Mi procurò anche degli ingaggi. Mia madre era pazza di lui. La sua famiglia fa parte dell'aristocrazia spagnola.»

«Perfetto.»

«Infatti. Quando ho lasciato Londra per andare a Parigi, mi chiamava tutti i giorni, mi mandava regali ricercati, fiori. Una volta mi ha raggiunto a Berlino. Ha continuato così per un anno circa. E se mi arrivavano pettegolezzi sulle sue avventure, li ignoravo. Anche perché le poche volte che gli ho accennato qualcosa si è infuriato, accusandomi di gelosia immotivata, di possessività, mancanza di autostima. Inoltre avevo abbastanza da fare con il lavoro.»

Tacque, ripensando agli aeroporti, gli alberghi, i concerti. Le conversazioni sempre più tese con Luis. Le promesse, le delusioni. La foto che aveva trovato in camerino, con Luis abbracciato a una procace attrice francese.

«È inutile che mi dilunghi sui particolari. La nostra storia ha cominciato a sgretolarsi, ci siamo lasciati. Una scenata patetica. Io ho iniziato a star male. Emicrania, inappetenza, insonnia. Avevo bisogno di riposo, ma non mi sono fermata.»

«Perché no?»

«Credevo di non potermelo permettere. Dovevo rispettare gli impegni, le responsabilità... in realtà stavo usando il mio lavoro per nascondermi, per fuggire. Mia madre dice sempre che sentirsi male non è un buon motivo per comportarsi male. Mentre mi trovavo a New York, è venuta da me con Luis. Mi ha detto che non ero altro che una bambina viziata, stupida e ingrata. Luis era pronto a perdonarmi per il mio comportamento. Così mi sono scusata. Quella sera Luis è venuto nel mio albergo, seducente, dolce, pieno di belle parole e spiegazioni. Ha detto che le altre donne gli erano servite soltanto per consolarsi per la mia mancanza. Così ho accettato di

mettere una pietra sopra tutti gli errori del passato e di ricominciare daccapo. Abbiamo perfino parlato di matrimonio, anche se lui era sempre molto vago. Poco dopo sono partita per una tournée con lui: Luis doveva dirigere l'orchestra, io suonare da solista. Una quantità enorme di date, in tutto il mondo. Sarebbe stato pesantissimo, ma saremmo stati insieme. Non era questa la cosa più importante? Il mio medico, il dottor Paiamo, mi disse di non accettare, per non aggravare i miei disturbi. Non gli ho dato ascolto.»

«Avrebbe dovuto legarti.»

«Adesso lo penso anch'io. Invece siamo partiti. Dopo la prima settimana, Luis ha chiesto una suite solo per sé perché la mia insonnia lo disturbava. Come musicista mi adorava, come donna... Alla fine mi sentivo come un suo strumento. Ero stanca, malata, insicura. A Toronto sono svenuta nel camerino. Quando sono tornata in me, ero a terra, stavo malissimo. Ho capito che non potevo suonare. Solo per questa volta, mi sono detta, gli spiegherò come mi sento. Sono andata a cercarlo e l'ho trovato nel suo camerino. Anche lui era sul pavimento, ma sotto di lui c'era la flautista. Non mi hanno visto. Sono andata in scena e ho suonato come mai prima. Quando è calato il sipario, su di me è sceso il buio. Mi sono svegliata in ospedale. La tournée è continuata senza di me. Luis mi mandava fiori con biglietti romantici. Non aveva idea che l'avessi visto.

Dopo tre mesi sono tornata a casa. Finalmente mi ero resa conto che avevo permesso a tutti di sfruttarmi e che il mio talento, la mia vita, sono solo miei. Quando ho saputo di mia nonna e di questa casa, ho capito quel che volevo fare, così sono venuta qui. Ma prima mi sono fermata a Baltimora e ho mollato Luis. Gli ho anche tirato un calice di champagne.»

«Come ti sei sentita?»

«Libera.»

Lo squillo del telefono li fece sobbalzare entrambi.

«Se non rispondo continuerà a chiamare» sospirò Caroline.

«Lo prendo io.»

«No, io...»

«Perché non vai in cucina a riprendere quel gelato, nel frattempo? Se non riesco a liberarmi di lei, te la passo.»

Caroline esitò, indecisa, poi sorrise.

«D'accordo» acconsentì, avviandosi verso la cucina.

Aveva appena colmato le scodelle quando lo sentì entrare nella stanza.

«Hai fatto presto. Non mi risulta che abbia mai ceduto così in fretta...» Si girò e le parole le morirono sulle labbra. «... Cosa c'è? Cos'è successo?»

«Non era tua madre. Era Burke. Darleen Talbot è scomparsa. Inizieremo le ricerche all'alba.»

23

Tucker si fermò sulla sponda del Gooseneck Creek e immerse un fazzoletto nell'acqua, passandoselo sul viso e sul collo. Faceva così caldo che sembrava quasi di poter tagliare a fette l'aria. Avrebbe voluto tuffarsi, ma il cadavere di Arnette era stato trovato qui. Da Bobby Lee. E ora stavano cercando sua sorella.

Ti prego Dio, mormorò fra sé, non farmela trovare.

Sapeva già, istintivamente, che qualcuno l'avrebbe trovata. Non poteva essersi allontanata con qualcuno, non aveva senso. Non aveva avuto il tempo di farsi un altro amante dopo Billy T. e lui, così come tutte le amiche di Darleen, diceva di non averla vista. Oltretutto era improbabile che Billy T. si lasciasse coinvolgere ancora da Darleen, dopo che Junior gli aveva rotto una padella in testa. Per quel tizio una donna valeva l'altra e l'amor proprio aveva un suo peso.

Non era possibile che Darleen avesse lasciato la sua auto sul ciglio della strada per andar via con un nuovo amante o un'amica. Anche perché Junior aveva detto che i suoi vestiti erano nell'armadio e i soldi al loro posto, nel barattolo del caffè.

Con un moto d'inquietudine pensò a Caroline. Nonostante le sue insistenze, non aveva voluto seguirlo a Sweetwater. Questa è casa mia, gli aveva detto, decisa, e non intendo scappare da nessuna parte. Almeno adesso era a Innocence, a fare compagnia a Happy insieme alle altre donne, pensò con un sospiro.

Si alzò, lanciando uno sguardo agli altri uomini che si muovevano silenziosi lungo il torrente. Avevano diviso le sponde in piccoli segmenti da perlustrare, ma fino a quel momento avevano trovato solo bottiglie vuote e altra immondizia. Su di loro roteava un elicottero della polizia della contea. L'FBI non si era ancora mossa. Per Burns, Darleen era soltanto l'ennesima moglie scontenta scappata di casa. Tucker era convinto che non volesse ammettere che era stato commesso un altro omicidio sotto il suo naso.

Quando ebbe terminato la ricerca nella zona che gli avevano affidato, tornò indietro per riunirsi a Burke, Junior, Toby e gli altri che avevano ispezionato la sponda destra del torrente.

«Hanno quasi finito anche dall'altra parte» disse Burke, «e Carl ha chiamato: non hanno trovato niente nel lago McNair.»

«Ci sono ancora almeno sei ore di luce» osservò Junior con un sospiro.

Nonostante quel che era successo, era sull'orlo della disperazione.

«Infatti...» Burke gli sorrise, incoraggiante. «... Dobbiamo continuare a cercare.»

«Forse qualcuno di noi dovrebbe andare a Greenville o a Rosedale a chiedere in giro» suggerì Toby.

«Ho detto a Barb di chiamare i motel e gli ospedali» disse Burke, «e lo sceriffo della contea ha diramato una foto.»

«Vedrai, Junior» intervenne Will Shiver, battendogli sulla spalla, «la troveranno in un motel a dipingersi le unghie dei piedi.»

Con un grugnito, Junior si scrollò la mano di dosso e si allontanò.

«Diamogli un minuto» borbottò Burke.

«Arriva qualcuno» disse Toby, schermandosi gli occhi con la mano. «A giudicare dalla velocità si direbbe Josie» aggiunse.

La macchina si fermò in una nuvola di polvere e Josie ed Earleen ne scesero.

«Siamo venuti a portarvi qualcosa da mangiare» disse Josie, tirando fuori dalla macchina un gigantesco cesto e due termos. «Te freddo e sandwich. Junior, vieni qui o ci resterò male» aggiunse, rivolta all'uomo che se ne stava immobile poco lontano.

Ma lui non si girò nemmeno. Con fare sbrigativo, Josie prese un bicchiere di carta e un sandwich e gli si avvicinò.

«Bevi, Junior» gli ordinò, mettendogli in mano il bicchiere, «fa caldo.»

«Non l'abbiamo trovata.»

«Lo so, caro. Sono stata da tua suocera, prima, e ho visto tuo figlio. Dormiva come un angioletto, quando sono andata via.»

Junior bevve in silenzio, poi prese il sandwich che Josie gli porgeva e lo masticò, meccanicamente.

«Andrà tutto bene, vedrai» lo rassicurò Josie.

I suoi occhi si colmarono di lacrime. «Pensavo di non essere più innamorato di lei, dopo quello che era successo con Billy T., ma mi sbagliavo.»

Commossa, Josie gli accarezzò la guancia. «Si aggiusterà tutto, credimi.»

«Non voglio che mio figlio cresca senza madre.»

«Non accadrà» ribatté Josie, scura in viso, asciugandogli gli occhi. «De-

vi crederci, e andrà tutto bene.»

Era ubriaco, ma non del tutto, la condizione che preferiva. La stanchezza della giornata stava sbiadendo in un piacevole torpore. Perlustrare il lago McNair con gli altri era stato difficile, e non solo per lo sforzo fisico. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto biasimarlo per un po' di whisky? Doveva pur rilassarsi.

Dwayne bevve un lungo sorso direttamente dalla bottiglia e si appoggiò all'indietro su un tronco. Vedeva ancora davanti agli occhi l'espressione spaventata e stanca di Bobby Lee. Provò a immaginare come doveva sentirsi ad avanzare faticosamente nell'acqua melmosa alla ricerca di sua sorella.

Basta, non voleva più pensarci. Voleva concentrarsi su cose piacevoli: il frinire dei grilli, la morbidezza dell'erba. Forse poteva trascorrere la notte qui, in riva al lago.

Quando Tucker sedette accanto a lui, gli passò la bottiglia in silenzio. Il fratello la prese, ma non bevve.

«Questa roba ti ucciderà» disse.

«Però lo fa piacevolmente» mormorò Dwayne.

«Perché lo fai? "L'ubriachezza è una pazzia volontaria": non ricordo chi lo ha detto, ma mi sembra giusto.»

«Non sono ubriaco, e nemmeno pazzo» replicò Dwayne, «ma ci sto lavorando.»

«Ci stai riuscendo bene. Va sempre peggio, da un paio di anni a questa parte. Pensavo che fosse per tutte le cose che sono successe: la morte di papà, poi della mamma, Sissy che è andata via. O forse perché papà beveva a quel modo e tu hai ereditato i suoi geni...»

«Ognuno fa quello in cui riesce meglio. Di tutte le cose in cui mi sono cimentato, bere è quella in cui sono più bravo.»

«Sciocchezze» sbottò Tucker, d'un colpo infuriato. Non sopportava di vedere ridotto in quel modo il fratello che aveva sempre ammirato. Balzò in piedi e scagliò la bottiglia lontano, nel lago.

«Sono stanco. Non ne posso più di doverti portare a casa, di dover fabbricare scuse per te, di stare a guardare mentre ti uccidi, una bottiglia dopo l'altra. Nostro padre è morto per questo, perché si è messo ubriaco ai comandi di quel dannato aereo. Tanto valeva che si sparasse.»

Anche Dwayne si alzò, malfermo sulle gambe.

«Smettila. Non hai nessun diritto di parlare di me e papà in questo mo-

do.»

«E chi ne ha il diritto, allora? Io sono cresciuto amandovi tutti e due. E mi avete fatto soffrire, tutti e due.»

«Io non sono lui.»

«No, ma sei schifosamente ubriaco, proprio come lui. L'unica differenza è che lui diventava violento mentre tu sei solo patetico.»

«Chi ti credi di essere?» gridò Dwayne, afferrando il fratello per la camicia. «Io sono il più grande, se la prendeva sempre con me prima che con te. Io dovevo occuparmi di tutto, portare avanti questa schifosa baracca. Non tu. Mi ha spedito a scuola lontano da qui, mi ha costretto a lavorare nei campi. Io non volevo, ma lui non mi ha mai lasciato fare quello che avrei voluto. Adesso è morto e voglio fare come mi pare.»

«Perché non pensi ai tuoi figli? Con tutti i difetti che aveva, lui almeno si comportava da padre.»

Con un ruggito, Dwayne si scagliò contro il fratèllo. Caddero a terra, avvinghiati, picchiandosi alla cieca, e rotolarono fin nell'acqua. Emersero, sputando e imprecando, cercando di afferrarsi a vicenda. Ma il contatto con l'acqua aveva schiarito le idee a entrambi. Per un lungo istante si fronteggiarono, tenendo alti i pugni.

«Una volta colpivi più forte» disse Tucker.

«E tu eri più lento» rispose Dwayne, abbassando la guardia. «Ricordi quando venivamo a nuotare qui, da bambini?»

«Certo. Pensi ancora di poter arrivare per primo all'altra sponda?»

«È ovvio» si inorgoglì Dwayne, lasciandosi cadere nell'acqua e cominciando a nuotare.

Raggiunsero insieme la riva opposta, poi tornarono indietro, più lentamente, lasciandosi trasportare dal movimento lento dell'acqua.

«Sei diventato più veloce» osservò Dwayne. «Un sacco di cose sono cambiate.»

«Già.»

«Ho paura Tuck. So che dovrei smettere di bere, ma poi arrivo a un punto in cui non riesco più a vederne il motivo. A volte non ricordo quello che ho fatto. Mi sveglio nauseato, con l'emicrania, e mi sento come se avessi sognato.»

«Possiamo risolvere il problema, Dwayne. Ci sono dei posti dove si occupano di questo.»

«A volte vorrei poter tornare indietro, vedere dove ho sbagliato e rimettere a posto le cose.»

«Sei ancora in tempo. E poi sei sempre stato bravo ad aggiustare le cose. Ricordi quel modellino d'aereo che avevo rotto e che tu hai riparato?»

«Avrei voluto fare l'ingegnere.»

«Davvero? Non me lo hai mai detto.»

«A cosa sarebbe servito? I Longstreet sono piantatori e uomini d'affari. Tu forse avresti potuto fare qualcosa di diverso, non io. Ero il figlio maggiore, non mi ha mai dato scelta.»

«Potresti farlo adesso.»

«Ho trentacinque anni. È troppo tardi.»

Dwayne tacque, guardando la volta stellata con gli occhi semichiusi.

«Sissy vuole sposare quel venditore di scarpe. Mi ha scritto che lui intende adottare i bambini. Naturalmente non lo farebbe se aumentassi l'assegno mensile.»

«Non devi accettarlo, Dwayne. Quei bambini sono figli tuoi.»

«Infatti non voglio accettarlo. Sissy dovrà capire che ogni uomo ha un suo limite, perfino io.»

Si rigirò nell'acqua. Con la coda dell'occhio vide qualcosa emergere dalla superficie. Una bottiglia vuota, pensò, per una vita vuota.

«Mi sento meglio, Tuck. Bere fa quest'effetto.»

«Per come la vedo io, bere ti porterà alla tomba.»

«Non ricominciare.»

«Maledizione Dwayne» sbottò Tucker, avvicinandosi.

E la vide anche lui. Qualcosa che emergeva dall'acqua. Ma non era una bottiglia. Sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene mentre i suoi occhi mettevano a fuoco una mano.

«Gesù» sussurrò, afferrando il braccio di Dwayne. «Credo che abbiamo trovato Darleen.»

Certe preghiere non vengono ascoltate.

24

Dwayne si trascinò fuori dall'acqua, tenendo una mano sullo stomaco. Era sobrio, adesso.

«Signore onnipotente, Tuck, cosa facciamo?»

Tucker non rispose. Stava sdraiato sulla schiena, cercando di concentrarsi sul respiro, di dominare la nausea.

«Nel lago» disse Dwayne, «qualcuno l'ha gettata nel nostro lago. E noi eravamo lì dentro con lei. Gesù, abbiamo nuotato con lei.»

Tucker chiuse gli occhi cercando di cacciare quella mano dalla sua mente. Quelle dita rattrappite che sembravano volerlo afferrare, trascinare di sotto. Era stato spaventoso, ma aveva dovuto accertarsi che fosse lei, che fosse morta. E aveva dovuto afferrare quella mano raccapricciante, tirare. La testa di Darleen era emersa dall'acqua e lui aveva visto, Dio del cielo, aveva visto cosa aveva fatto il coltello.

«Non possiamo lasciarla lì, Tuck.»

«Non dobbiamo muoverla, almeno fino all'arrivo di Burke. Va' dentro a chiamarlo, Dwayne, digli cosa abbiamo trovato e anche che sarà meglio che faccia venire Burns.»

Tucker seguì il fratello con lo sguardo mentre si allontanava incespicando verso la casa. E vide Caroline uscirne.

Proprio adesso, pensò, imprecando sottovoce. La vide fermarsi accanto a Dwayne, scambiare qualche parola con lui, guardare nella sua direzione.

Lo raggiunse e si abbracciarono, in silenzio.

C'erano molti uomini intorno al lago. Lavoravano senza scambiarsi una parola, alla luce bianca della fotoelettrica montata sulla jeep di Burke. Scattavano fotografie, cercavano segni, impronte.

«Adesso possiamo tirarla fuori» ordinò Burns, accennando all'acqua.

Si guardarono l'un l'altro, per un lungo istante. Senza neanche capire come, Tucker fece un passo avanti.

«Vado io. Sono già bagnato.»

«Non devi farlo» ribatté Burke.

«È la mia terra» replicò lui. «Va' in casa» aggiunse, volgendosi a Caroline.

«Entreremo insieme quando avrai finito» gli sorrise lei, tesa. «Sei molto coraggioso.»

Di sicuro molto stupido, si disse Tucker, entrando in acqua. Non gli era parsa così fredda e buia, prima. Perché pensava che fosse una sua responsabilità tirare fuori una donna morta dall'acqua? Non aveva significato nulla per lui da viva, perché mai adesso avrebbe dovuto avere importanza?

Perché il lago era Sweetwater. E lui era un Longstreet. Cercando di farsi forza con questa consapevolezza, s'avvicinò al corpo per la seconda volta e afferrò il polso senza vita. La testa di Darleen emerse dall'acqua. I capelli erano un macabro groviglio. Tucker ricacciò indietro il sapore acido che gli stava montando in gola e afferrò il busto della morta.

Sulla riva, Josie, Dwayne, Caroline, Cy e tutti gli altri lo guardavano.

Regnava un silenzio profondo, da cimitero, pensò Tucker, mentre cercava di tirare il corpo verso di sé. C'era qualcosa che lo tratteneva. Per un istante ebbe la spaventosa sensazione che Darleen stesse cercando di tirarlo di sotto.

«Ho bisogno di un coltello» gridò verso la riva, «c'è qualcosa che le blocca le gambe.»

«È una prova, Longstreet, mi serve intatta» rispose Burns.

«Perché non viene a prendersela da solo, la sua dannata prova?»

«L'aiuto io, signor Tucker.»

Prima che qualcuno potesse impedirglielo, Cy, che fino ad allora aveva assistito in silenzio alla scena, si tuffò nel lago.

«Cristo, ragazzo, torna indietro.»

«Posso aiutarla. Sono abbastanza forte.»

Con poche bracciate Cy fu accanto a lui.

«Farei qualsiasi cosa per lei.»

«Guarda verso la riva» lo ammonì Tucker, «e non pensare.»

La nuotata fu breve ma terribile. Sulla riva, Carl e Burke li aspettavano, pronti ad afferrare il macabro carico.

«Guarda dall'altra parte, Cy» ordinò Tucker. Avrebbe voluto farlo lui stesso, ma gli occhi sembravano decidere da soli dove dirigere lo sguardo. Vide quello che il coltello aveva fatto a Darleen. Come le altre, pensò, è stata uccisa come le altre. «Va' in casa, ragazzo. Sei stato bravo» continuò, rivolto a Cy. «Non hai un lenzuolo, Burke? Per coprirla.»

«Voi civili potete andare» intervenne Burns. «Questa zona deve restare off limits fino a quando avremo terminato i rilevamenti.»

«Maledizione. Potrebbe almeno avere la decenza di coprirla.»

«Ci penso io, Tucker» disse Burke. «Adesso va' dentro. Abbiamo delle cose da fare. Ti garantisco che faremo in fretta.»

«Resti a disposizione, però» lo ammonì Burns. «Ho delle domande da fare a lei e a suo fratello.»

In silenzio, Tucker si girò e si avviò verso casa con Caroline e Cy.

Seduta al bancone di Chat 'N Chew, Josie rinfrescò il rossetto. Osservò il risultato nello specchietto nuovo, poi lo chiuse con uno schiocco. Teddy era tornato a Innocence e aveva promesso di raggiungerla non appena avesse terminato l'autopsia.

«La metà delle persone qui dentro non ha pensato neanche per un minuto a Darleen mentre era viva. Adesso che è morta, invece, sembra che non

sappiano fare altro che parlare di lei» disse, rivolta a Earleen che le stava di fronte.

«È la natura umana. Come quei pittori, sai, che mentre sono in vita non vengono nemmeno considerati e poi, quando s'ammazzano o vanno sotto un camion, viene fuori che erano dei geni incompresi.»

«Darleen vale più da morta che da viva, insomma» proseguì Josie, estraendo un flacone di profumo dalla borsetta e spruzzandone uno sbuffo abbondante sul collo e i polsi.

«Mi dispiace per Junior e perii bambino» mormorò Earleen, sufficientemente superstiziosa per non voler parlare male dei morti, «e anche per i suoi genitori.»

Si allontanò per servire ai tavoli e incrociò Carl che stava entrando.

«Siedi qui accanto a me» lo invitò Josie, «sembri esausto.»

«Grazie, ma non posso. Sono venuto solo a prendere qualcosa da mangiare per i ragazzi in ufficio.»

«Cosa posso portarti?» chiese Earleen, avvicinandosi premurosa, sperando di poter scambiare il cibo con delle novità.

«Mi serve una mezza dozzina di hamburger e un po' di insalata.»

«Dovete avere un bel po' da fare, se non avete tempo nemmeno per mangiare. Di sicuro avrete trovato delle tracce» osservò Josie.

«Una o due. Non posso dirvi nulla, ufficialmente, ma sapete tutti che Darleen è stata uccisa come le altre ragazze. Pensiamo che si tratti della stessa persona e che abbia usato la stessa arma. Lo troveremo.»

«Matthew dice che i serial killer sono differenti. Dice che possono avere l'aspetto di gente normale e comportarsi come se lo fossero. Per questo sono così difficili da prendere.»

«Questo qui lo prenderemo» replicò Carl, sporgendosi verso di lei. «Devo dirti un'altra cosa, però, Josie, tanto lo verrai a sapere comunque: pare che Darleen sia stata uccisa proprio lì, accanto al lago.»

«Buon Dio» esclamò Earleen, combattuta fra l'orrore e l'eccitazione, «vuoi dire che l'ha ammazzata a Sweetwater?»

«Abbiamo motivo di crederlo. Non voglio spaventarti, Josie, ma devi stare molto attenta.»

«Certo Carl» rispose lei, prendendo una sigaretta.

Le sue dita tremavano leggermente. Soffiò piano il fumo. Doveva sapere con esattezza quel che avevano scoperto. E lo avrebbe saputo, non appena fosse rimasta sola con Teddy.

I giornalisti si erano accampati davanti alla casa. Caroline aveva smesso di rispondere al telefono: invariabilmente era qualcuno di loro.

Bussarono, forte.

«Caroline, maledizione, sono io! Apri prima che ammazzi uno di questi imbecilli.»

Con un salto fu alla porta e l'aprì. Tucker stava in piedi davanti a una selva di microfoni e telecamere. Lo prese per un braccio e lo tirò in casa, poi si piantò sulla soglia.

«Uscite dal mio portico» intimò.

«Signorina Waverly, come ci si sente a vivere in prima persona un dramma come questo?»

«Signorina Waverly, è vero che è venuta quaggiù per curare il suo cuore infranto?»

«È vero che ha avuto un collasso...»

«È vero che ha ucciso...»

«Andate via di qui!» urlò. «Siete sulla mia terra e io non vi ho autorizzato. Se uno di voi prova a rimettere un solo piede entro i miei confini, giuro che glielo faccio saltare a fucilate!»

Chiuse la porta con forza e tirò il chiavistello. Poi si girò verso Tucker.

«Accidenti, che carattere» disse lui. «Spero di non doverti mai affrontare quando sei così.»

«Posso fare anche di peggio. Come stai?» chiese Caroline, carezzandogli una guancia.

«La polizia è rimasta quasi tutta la notte al lago per cercare tracce, indizi... è spaventoso. Ma non sono venuto per parlare di questo. Devo chiederti di fare qualcosa per me, Caroline.»

«Cosa?»

«Fa' le valigie e vieni a Sweetwater.»

«Tucker. Ti ho già detto una volta che questa è casa mia...»

«Ho bisogno di te. E mi preoccupo per te. Se potessi resterei io qui, ma devo tornare a casa. Lì ci sono Della e Josie. Quel folle è ancora lì fuori da qualche parte, Caroline. È stato a Sweetwater, ha ucciso lì Darleen. A pochi passi da casa mia, sotto un albero che ha piantato mia madre, dove ho giocato da bambino. L'ha legata a dei picchetti, per terra, mani e piedi. Hanno trovato i buchi e il sangue. Ho visto cosa le ha fatto, non dimenticherò mai il suo viso quando l'ho tirata fuori dall'acqua. Ti giuro, Caroline: non permetterò mai più a quello psicopatico di accostarsi alla mia famiglia, alla mia terra, a quello che ho di più caro. Te lo chiedo ancora una volta:

prendi le tue cose e vieni con me.»

Caroline gli si avvicinò, prendendogli le mani che aveva stretto in pugni.

«Non mi serve molto» mormorò.

25

Caroline era abituata alle notti insonni. Conosceva tutti i trucchi, dai bagni caldi alle letture monotone, ma niente funzionava. Provò anche ad accendere il televisore, ma lo spense dopo pochi minuti, più annoiata che assonnata.

Non poteva lamentarsi del caldo, visto che la stanza era deliziosamente fresca e non poteva dire che era per via del letto estraneo. Era abituata a cambiare letto e camera una sera dopo l'altra, in tournée.

Si guardò intorno. L'arredamento era delizioso, molto femminile, raffinato. C'era anche un caminetto, in un angolo. Provò a immaginare come doveva essere accogliente e confortevole quella stanza nelle fredde notti di febbraio. Con la fantasia, si vide sul divano davanti al fuoco. Con Tucker.

Sembrava sbagliato pensare a lui e alla quiete di una serata invernale con tutto il dolore che c'era attorno a lei. Doveva essere sbagliato provare questa gioia, questa beatitudine, questa pace.

Ma era innamorata.

Sospirò, raggomitolandosi su una poltrona davanti alla finestra. Il paesaggio era meraviglioso, nella luce lunare, nulla lasciava sospettare quel che era accaduto. Sweetwater era solo un bagliore argenteo dietro gli alberi.

Era innamorata. Non poteva farci nulla. Non lo aveva desiderato, non lo aveva voluto. Forse era anche un errore, proprio adesso che aveva deciso di provare a vivere da sola, a farcela da sola. Ma la verità era che aveva bisogno dei modi tranquilli di Tucker, della sua generosità, della sua lealtà. Aveva bisogno di lui.

D'impulso si alzò in piedi. Cosa stava facendo qui, quando quello che voleva era proprio a portata di mano?

Si ravviò i capelli e fece per uscire. Nel momento in cui posò la mano sulla maniglia, la porta si aprì. Tucker era lì, in piedi nel corridoio.

«Mi hai spaventato» disse Caroline, facendo un passo indietro.

«Ho visto la luce. Ho pensato che nemmeno tu riuscissi a dormire.»

«No, infatti. Stavo venendo da te.»

«Pensavo che non saresti mai venuta in camera mia» mormorò lui, en-

trando e chiudendosi la porta alle spalle. «Non sei stanca? Dovresti riposare.»

«Non voglio riposare.»

«Nemmeno io.»

Mentre Caroline e Tucker facevano l'amore, al bar di McGreedy alcuni clienti abituali avevano cominciato a festeggiare in anticipo il 4 luglio.

Dietro il bancone, McGreedy teneva d'occhio tutti quanti, compreso Dwayne che, seduto a un'estremità, beveva quietamente da un po'. Sembrava più triste che ubriaco, per il momento.

McGreedy sapeva che nel fine settimana festivo probabilmente avrebbe avuto dei problemi. Il comitato cittadino aveva stabilito che, nonostante i lutti, non si poteva venir meno alla tradizione dei festeggiamenti. Un po' per patriottismo, un po' per gli interessi economici della faccenda, era stato stabilito che un breve discorso commemorativo delle vittime sarebbe stato sufficiente a quietare gli animi più sensibili.

Tanta gente in più da controllare, si disse McGreedy, non senza soddisfazione per gli aumentati guadagni, anche se avrebbe dovuto sicuramente buttare fuori qualcuno.

La situazione per il momento era ancora pacifica. C'era solo un gruppetto di teste calde, in un angolo. Qualunque cosa stessero architettando, pensò McGreedy, chinandosi a controllare il fucile sotto il bancone, avrebbe fatto in modo che la facessero fuori dal suo locale.

Billy T. Bonny buttò giù un altro sorso del whisky della casa. Doveva far passare il vizio di annacquarlo a quel tirchio di McGreedy, prima o poi, ma stasera aveva altre cose per la mente.

Tutti a Innocence sapevano che aveva avuto una relazione con Darleen. Doveva fare qualcosa per vendicarla, era una questione di orgoglio. Più beveva e più si convinceva che lui e Darleen erano stati innamorati.

Era insieme a una mezza dozzina di suoi pari, compreso suo fratello. Da un po' stavano facendo il pieno di alcool e di odio.

«Non è giusto» disse Billy T., «non possiamo restare qui seduti con le mani in mano ad aspettare che quell'idiota dell'FBI risolva la faccenda. A lui non importa niente di Darleen.»

Un mormorio di approvazione accolse le sue parole.

«Mentre lui e quel somaro di Burke girano in tondo, c'è qualcuno che scanna le nostre donne.»

«Forse le stupra, anche» intervenne Will.

«Questi psicopatici lo fanno sempre» annuì Wood Palmer. «Odiano le loro madri e cose così, e le puniscono attraverso altre donne.»

«Non dire idiozie» disse Billy T., facendo segno al cameriere di portargli un altro bicchiere. «Odiano le donne e basta. Le donne bianche.»

«Non ha ucciso neanche una donna nera» convenne suo fratello John Thomas. «Quattro donne morte e nessuna di colore.»

«Questo non vi fa venire in mente niente?»

«Ho sentito dire che quel porco ha quasi staccato loro la testa e i genitali» disse Wood. «È roba da psicopatici.»

«Questo è quello che gli sbirri vogliono farci credere» replicò Billy T., «così come volevano darci a bere che Austin Hatinger avesse ammazzato sua figlia. Be', ora sappiamo che non è stato lui. È stato un negro. Ma abbiamo un federale yankee, un vicesceriffo negro e uno sceriffo che rinchiude i negri solo se costretto.»

Will bevve un lungo sorso della sua birra.

«Avanti, Billy T., Burke è a posto.»

«Se è a posto, com'è che abbiamo quattro donne morte e nessuno che paga?»

Tutti gli occhi si volsero verso Will che, abbastanza sobrio per essere prudente, rimase in silenzio.

«Te lo dico io perché» continuò Billy T., «perché sanno chi è stato. Lo sanno ma non vogliono rogne con quelli della NAACP[1] o con un'altra di quelle schifose associazioni. E anche noi lo sappiamo.»

Avvertiva chiaramente l'odio, la paura, la frustrazione che si coagulavano con il caldo e il whisky in una miscela esplosiva, pronta a scoppiare.

«Non hanno fatto altro che parlare, parlare» disse, protendendosi sul tavolo, «e nel frattempo quello lo farà ancora. E ancora.»

«Abbiamo il diritto di proteggere le nostre donne.»

«Qualcuno deve fermarlo, in un modo o nell'altro.»

«Giusto.» Billy T. abbassò la voce, lasciando scorrere lo sguardo sugli uomini. «Sappiamo quello che dobbiamo fare. È stato quel bastardo di March. Adesso lui sta ridendo di loro. Sa benissimo che non vogliono problemi razziali, quaggiù. Sa che non lo arresteranno mai, a meno che non lo colgano con il coltello insanguinato in mano.»

«Io l'ho visto ronzare intorno a Edda Lou» intervenne John Thomas.

---

[1] Sigla della *National Association for the Advancement of Colored People,* Associazione Nazionale per il Progresso della Gente di Colore (N.d.T.)

«L'ho visto io, con i miei occhi, alla finestra di Edda Lou.»

«Stava facendo dei lavori alla pensione...» cominciò Will.

«Esatto» ringhiò Billy T., «stava escogitando il sistema per attirare Edda Lou al lago per stuprarla e ucciderla. Ha fatto dei lavori anche da Darleen, sai, le ha sistemato il tetto.»

«E anche da Arnette e da Francie» disse Wood. «Una volta l'ho visto bere una Coca con Francie, davanti a casa sua. Ridevano.»

«Ecco come fa. Le avvicina con la scusa del lavoro e organizza tutto perbene. Perché lui odia le donne bianche. L'ho capito benissimo e non ho intenzione di dare a quel bastardo negro la possibilità di uccidere un'altra delle nostre donne...» Si protese in avanti. «... Mi procurerò una bella corda robusta. Tutti voi qui avete un fucile e sapete come usarlo. Facciamo onore alla nostra festa dell'indipendenza sbarazzandoci di uno schifoso assassino.»

Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Tutti quelli che sono d'accordo con me possono andare a prendere il fucile. Ci vediamo a casa mia. Abbiamo un assassino da impiccare.»

Uscirono, uno dopo l'altro. McGreedy notò che avevano l'aspetto di chi sta andando a caccia di guai.

Sulla porta, Wood si fermò ad aspettare Will che era rimasto fermo accanto al tavolo.

«Allora, vieni?»

«Puoi scommetterci» annuì Will, sollevando il boccale di birra e bevendo un sorso. «Fammi solo finire questa.»

Wood uscì, scoccandogli un'occhiata.

«Oh Cristo» mormorò Will. Non voleva che gli altri uomini pensassero che fosse una femminuccia. Era la cosa peggiore che potesse capitargli. Ma c'era qualcosa di ancora più orribile. Impiccare un uomo.

Non era ancora abbastanza ubriaco da vederlo come un atto di giustizia: quello che vedeva era Toby March appeso a una corda, rantolante. Non aveva lo stomaco per sopportarlo, era questa l'amara verità. Avrebbe perso il rispetto dei suoi compagni di bevute. C'era solo un modo per risolvere il problema. Fermarli.

Si asciugò le labbra con il dorso della mano e si avvicinò a Dwayne.

«Dwayne? Devi ascoltarmi.»

«Va' via Will. Ti ho detto che puoi pagarmi l'affitto la settimana prossima.»

«Non si tratta di questo. Hai visto i ragazzi che se ne sono appena anda-

ti?»

«Sto cercando di non vedere niente.»

«Stanno andando da March. Hanno una corda.»

Dwayne alzò la testa, lentamente, e mise a fuoco l'uomo che aveva davanti.

«Perché ci stanno andando con una corda?»

«Vogliono impiccare Toby March. Vogliono punirlo per la morte di quelle donne.»

«Che dici? Toby non ha ucciso nessuno in tutta la sua vita.»

«Forse no, ma loro sono andati a prendere i fucili. Billy T. è sicuro che sia stato Toby e ha organizzato il linciaggio.»

«Allora penso proprio che faremmo meglio a fermarli» mormorò Dwayne, strofinandosi forte le mani sul viso.

«Non posso farlo» disse Will, indietreggiando e scuotendo la testa. «Non devono scoprire che li ho traditi. Ho fatto quello che dovevo.»

Dwayne scattò in piedi, afferrandolo per la camicia.

«Ascoltami bene, stupido vigliacco! Se capiterà qualcosa a Toby, farò in modo che paghi esattamente come gli altri.»

«Per l'amor di Dio, Dwayne. Non posso andare contro di loro più di quanto ho già fatto.»

«Se vuoi conservare la tua casa e il lavoro farai meglio ad andare ad avvisare lo sceriffo. Subito.»

«Ma Dwayne, se Billy T. lo scopre, mi ucciderà.»

«Billy T. non ucciderà nessuno...» Spinse Will verso la porta. «... Corri.»

Mezza addormentata, Caroline si appoggiò a Tucker, sfiorandogli lievemente il petto con la mano.

«Adesso ho sonno» sussurrò. «Pensi che potremmo dormire un po'?»

«Come due angioletti» disse lui.

Era intontito e felice, quasi non fece caso al rombo della macchina sul viale, allo sbattere delle porte, ai passi concitati sulla scala. Ma non poté ignorare Dwayne che lo chiamava a gran voce, bussando come un ossesso alla sua porta.

«Aspettami qui, tesoro» brontolò alzandosi. «Vado a dargli una calmata.»

Uscì nel corridoio, in tempo per vederlo uscire di corsa dalla sua stanza.

«Accidenti Dwayne. Vuoi svegliare tutta la casa?»

«Lo ha già fatto» disse Della, comparendo sulla soglia della sua camera.

«Va' a prendere il fucile, Tuck. Abbiamo un problema.»

«L'unico problema, qui, è la birra che ti sei scolato da McGreedy» replicò Della.

Dwayne la ignorò.

«Non so quanto tempo abbiamo» disse. «Vogliono linciare Toby March.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Sto parlando dei Bonny e di una banda di imbecilli: stanno andando da Toby con una corda in questo preciso momento.»

«Oh Signore...» Con la coda dell'occhio, Tucker vide Caroline sulla porta. «... Dobbiamo muoverci subito.»

«Vengo anch'io» disse Della, già sulle scale.

«Tu non ti muovi di qui» replicò Tucker. «Chiama Burke e digli cosa sta succedendo.»

Della rimase a guardarli fino a quando uscirono sbattendosi la porta alle spalle.

«Sono solo in due» osservò Caroline. «Se Burke non arriva in tempo con i rinforzi, saranno solo Tucker e Dwayne.»

Della si girò verso di lei.

«Metti qualcosa addosso» disse.

Toby fu svegliato dall'abbaiare del cane.

«Dannata bestiaccia» brontolò, assonnato.

«È il tuo turno» gli disse Winnie.

«Perché mai?»

«Perché io mi sono alzata tutte le notti per anni per occuparmi di due neonati» disse lei sorridendo. «E fra sei mesi mi toccherà ricominciare daccapo.»

«Allora il cane è un mio problema» disse Toby, accarezzandole con delicatezza il ventre ancora piatto.

«Mi porti un bicchiere di succo d'arancia, visto che ti stai alzando?»

«Cominciamo con le voglie da donna incinta?» rise lui, uscendo dalla stanza.

Lo vide subito, ancora in cima alle scale: il bagliore delle fiamme riverberava nella finestra dell'ingresso. Scese di corsa, imprecando. Aprì la porta e si ritrovò un fucile puntato all'altezza dello stomaco.

«È arrivato il giorno del giudizio, negro» ghignò Billy T., «siamo venuti per spedirti all'inferno. Toby March, sei stato giudicato colpevole dello

stupro e dell'omicidio di Darleen Talbot, Edda Lou Hatinger, Francie Logan e Arnette Gantry.»

«Sei pazzo» disse Toby.

Vide il cane accasciato a terra, morto o tramortito. La croce che bruciava, al centro del cortile. Sentì la rabbia che cominciava a montare, poi vide John Thomas e Wood Palmer che fissavano una corda al ramo di un albero. E la paura prese il posto della furia.

«Non ho mai ucciso nessuno» balbettò.

«Sentite questa ragazzi» disse Billy T. con una risata sguaiata. «Dice che non è stato lui.»

«Allora possiamo impiccarlo anche per menzogna» rispose uno degli altri, bevendo un lungo sorso da una bottiglia.

Sono ubriachi, pensò Toby. Ubriachi e pericolosi.

«Adesso ascolta cosa faremo» continuò Billy T. lanciandogli un'occhiata velenosa. «Ti faremo fare un bel volo appeso a quell'albero laggiù, vedi? E quando avremo finito bruceremo questa topaia.»

Mi uccideranno. Non posso farcela contro tutti quanti. La mia famiglia...

Con uno sforzo disperato, Toby spinse da una parte la canna del fucile.

«Winnie!» urlò. «Prendi i bambini! Scappa!»

Billy T. lo colpì con forza al viso con il calcio del fucile, facendolo cadere a terra, esanime.

«Non vorrai che ti spari qui, adesso?» disse. «Non è così che si fa. Dobbiamo impiccarti. Ragazzi! Venite qui, aiutatemi!»

Mentre i suoi compagni legavano le mani di Toby dietro la schiena e lo trascinavano verso l'albero, Billy T. vide Winnie uscire di corsa, con una pistola in mano. Con mossa fulminea la bloccò e le tolse l'arma di mano.

«Cosa abbiamo qui? Ma guarda, una gattina inferocita. Vuole proteggere il suo uomo.»

Winnie si divincolava, gridando disperata. Billy T. la colpì con forza alla testa, tramortendola.

«Legala Woody. Quando si sveglia, dobbiamo mostrare a questo animale cosa si prova quando la propria donna viene violentata.»

«Io non violento nessuno» borbottò Wood.

«Allora puoi restare a guardare» disse Billy T. afferrando Winnie per i capelli e trascinandola giù dal portico. «John Thomas, tu va' a prendere i due negretti. Hanno una lezione da imparare, stasera.»

Sghignazzando maligno, l'uomo entrò in casa. Sentirono il fracasso di mobili rotti, poi un urlo e una bestemmia. John Thomas comparve sulla

porta, una spalla sanguinante.

«Mi ha colpito» gridò, cadendo in ginocchio. «Quel piccolo bastardo mi ha colpito.»

«Sei un imbecille! Ti fai fregare da un ragazzino» disse Billy T. avvicinandosi per esaminare la ferita. «Che schifo, sanguini come un maiale. Mettici qualcosa sopra e tieni d'occhio la casa. Quando quel moccioso verrà fuori, sai quello che devi fare.»

A terra accanto all'albero, Toby cominciava a svegliarsi. Uno dei suoi occhi era gonfio e chiuso, ma c'era paura nell'altro. Billy T. la riconobbe e si sentì colmare di selvaggia ferocia: questo era il potere, la vera forza. Per tutta la vita era sempre stato considerato una mezza calzetta. Adesso stava per fare una cosa importante, quasi eroica. Per Darleen.

«Allora, Toby. Adesso prendo questo cappio e te lo metto al collo, ben stretto» disse, afferrando la corda e facendogliela scivolare intorno al collo. «Alzati, su, in ginocchio.»

Strinse il nodo scorsoio fino a quando lo sentì penetrare nella carne di Toby.

«Ma non ti impicchiamo subito» continuò. «Prima devo fare a tua moglie quello che tu hai fatto a quelle donne bianche.»

Rise beffardo, vedendo i furiosi tentativi di Toby di liberarsi.

«Scommetto che le piacerà. E quando griderà di piacere, ti impiccheremo.»

«Non voglio partecipare a uno stupro» ripeté Wood, con fermezza questa volta.

Billy T. si girò verso di lui, puntandogli contro il fucile.

«Chiudi il becco» disse. «Questo non è stupro, è giustizia.»

«Mi sto dissanguando» gemette John Thomas.

Billy T. lasciò scorrere lo sguardo sugli uomini. Li stava perdendo. Lo capiva dal modo in cui si muovevano nervosamente, evitando di guardare la donna sanguinante a terra. Posò il fucile e si sganciò la cintura. Doveva fargli vedere chi era, così lo avrebbero ascoltato di nuovo.

«Billy, sta venendo qualcuno.»

«Sarà Will. È sempre in ritardo, quello.»

Posò il fucile e si mise a cavalcioni sopra Winnie, che piangeva silenziosamente, afferrando il corpetto della camicia da notte.

La macchina si fermò stridendo, e uno sparo squarciò l'aria. La pallottola gli sibilò accanto.

«Ma che diavolo...»

«Sto mirando direttamente alle tue palle, Billy T.» disse Tucker, scendendo dalla macchina. «A quanto pare hai difficoltà a capirmi.»

«Vattene Tucker. Non sono affari tuoi, questi. Siamo venuti per fare giustizia.»

«Già. Bruciare croci è proprio nel tuo stile. Così come uccidere uomini inermi e picchiare le donne. Ci vuole un bel fegato a venire qui in sei contro un uomo, una donna e un paio di bambini.»

«Questo negro ha ucciso le nostre donne.»

«Per quello che ne so, potresti essere stato tu.»

«Credi di poterci fermare? Tu e quell'ubriacone di tuo fratello?»

Billy T. si alzò in piedi, trascinando Winnie con sé. Fece un passo indietro per prendere il fucile.

«Noi siamo sei, e voi soltanto due.»

Un altra coppia di fari apparve sulla strada. La vecchia macchina di Della si fermò accanto a loro e due donne armate ne scesero.

«Ricordami di fargli una bella ramanzina» borbottò Tucker al fratello. «Adesso siamo quasi pari» proseguì, rivolto a Billy T.

«Pensi che ci facciamo spaventare da un paio di femmine?»

Della fece fuoco, facendo schizzare la terra fra le gambe di Wood.

«Sapete benissimo che ho una buona mira» disse, «e questa signora non è da meno. Caroline, se si muove, spara a quel porco sanguinante sotto il portico.»

Wood gettò via il fucile.

«Non sparo alle donne» disse.

«Così siamo cinque a quattro» sorrise Tucker. In lontananza si sentiva già una sirena. «E penso proprio che fra un po' saremo in maggioranza. Se fossi in te, Billy T., lascerei quella donna, gentilmente. Altrimenti Caroline dovrà fare un bel buco nella pancia di tuo fratello.»

«Mettila giù Billy, per l'amor di Dio» balbettò John Thomas.

«Potrei essere io a bucare te» disse Billy T.

«Immagino di sì. Ma non puoi sparare con una mano sola. Quindi lasciala andare. Poi vedremo.»

«Lasciala Billy T.» intervenne Wood, «e butta via il fucile. È una pazzia. È una pazzia» ripeté, girandosi verso gli altri uomini che, con un mormorio di approvazione, buttarono le armi.

«Adesso sei solo» disse Tucker.

Billy T. lasciò Winnie che cadde a terra, singhiozzando, poi gettò il fucile e cominciò ad andare verso la macchina.

«Resta dove sei» lo ammonì Tucker «Non mi spareresti alla schiena.»

«Vuoi scommettere?»

«Adesso basta...» La voce imperiosa di Burke risuonò alle spalle di Tucker. «... Ce ne occupiamo noi.»

Con un sospiro di sollievo, Caroline posò il fucile e si affrettò a raggiungere Winnie per liberarle i polsi. Con la coda dell'occhio vide i bambini arrivare di corsa. Jim aveva ancora in mano il coltello da cucina insanguinato. Si inginocchiò accanto a Toby e gli tolse il cappio dal collo.

«Qualcuno chiami un dottore» disse.

«Li portiamo all'ospedale» replicò Tucker, avvicinandosi. «Che ne dici Toby?» continuò, aiutandolo ad alzarsi. «Ti va di fare un giro in macchina?»

«Dovrà guidare lei» rispose l'uomo, con un sorriso di gratitudine.

26

Il luna park era arrivato a Innocence. Grida, musica e risate si spandevano nell'aria afosa, restando come sospese fra le bandiere, i palloncini, i festoni e le luci colorate.

I bambini si rincorrevano, la bocca piena di hot dog, pop corn e zucchero filato, i teenager cercavano di fare colpo gli uni sugli altri sfidandosi al tirassegno o nei giochi di forza. Gli adulti sedevano ai tavoli del bingo o tentavano la sorte alla Ruota della Fortuna. Chiunque fosse passato per il vecchio Longstreet Bridge avrebbe visto un luna park come gli altri alla periferia di una normale cittadina di provincia. Non ci voleva molto per lasciarsi trascinare dalla magia e dalla nostalgia.

Ma per Caroline era differente.

«Non capisco come ho potuto venire qui» sospirò.

Tucker le passò un braccio intorno alle spalle.

«Perché non sai resistere al mio fascino del sud.»

«Non mi sembra giusto, dopo tutto quello che è accaduto.»

«Non c'è niente di male.»

«Il funerale di Darleen è martedì.»

«Verrà sepolta martedì in ogni caso. Venire qui non fa differenza.»

«Quello che è successo ieri sera...»

«È già stato risolto. Billy T. e quei mascalzoni dei suoi compari sono in galera. Shays dice che Toby e Winnie si stanno riprendendo, e guarda là...» Indicò Jim e Cy, seduti in una grande tazza che girava vorticosamen-

te. «... Quei due sono abbastanza intelligenti da divertirsi un po' quando ne hanno l'opportunità. Adesso, perché non mi fai vedere i tuoi progressi?» concluse con un sorriso, sospingendola verso il tirassegno.

Cy guardò Jim di sottecchi. Avevano già provato tutte le giostre del luna park, mancava solo di decidere se usare gli ultimi centesimi per farsi predire il futuro da Madame Mystique o per dare un'occhiata al Fantastico Voltura che, nel suo stand pieno di lampadine colorate, assorbiva senza danno mille volt di elettricità. Nel dubbio, si erano seduti su una panchina, succhiando un lecca lecca.

«Posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Mi chiedevo, ecco... come ti sei sentito ad accoltellare John Thomas Bonny?»

«Non ho sentito niente, credo. Ero frastornato. Avevo portato Lucy nell'armadio con me, come mi aveva detto mamma, ma avevo paura che l'avrebbe trovata. E non sapevo cosa volessero fare a mia madre, a mio padre.»

«Davvero volevano impiccarlo?»

«Avevano una corda e i fucili... hanno detto che papà ha ucciso quelle donne. Ma non è stato lui.»

«Hanno detto pure che è stato mio padre. Ma io credo che non sia stato nemmeno lui.»

«Qualcuno deve essere stato. Forse qualcuno che conosciamo.»

Rimasero in silenzio per un po', osservando la folla.

«Cy?»

«Cosa?»

«Quando ho colpito John Thomas con il coltello, io... mi sono sentito male quando l'ho visto affondare nella sua carne. Non riesco a capire come si possa colpire tante volte qualcuno con un coltello. Bisogna essere pazzi.»

«Già, lo credo anch'io.»

Cy ripensò a suo padre, allo sguardo dei suoi occhi. Conosceva molto bene la pazzia. Scuotendosi di dosso un improvviso senso di oppressione, affondò le mani in tasca e ne cavò delle monetine.

«E se riprovassimo l'ottovolante?» propose.

«D'accordo. Ma non vomitarmi sulle scarpe.»

Con un grido di gioia i due ragazzi si alzarono, pronti a schizzare di cor-

sa verso la giostra. Ma Vernon si parò davanti a loro.

«Ti stai divertendo?»

Cy guardò suo fratello, così somigliante a suo padre, gli occhi rabbiosi, duri e freddi come ghiaccio. Non lo vedeva dal funerale di Austin. Vernon non gli aveva rivolto la parola. Si era limitato a fissarlo.

«Non sto facendo niente.»

«Tu stai sempre facendo qualcosa» replicò Vernon, facendo un passo avanti. «Ti sei trovato un lavoro a Sweetwater di nascosto. Passi il tuo tempo con questo qui...» Indicò verso Jim. «... E non ti importa se quelli come lui vanno in giro ad ammazzare le donne bianche, compresa tua sorella.»

«Jim è mio amico. E non stiamo facendo niente di male.»

«Tu e i tuoi amichetti di colore» disse Vernon, afferrandolo per il bavero e sollevandolo da terra. «Non mi meraviglierei se li avessi aiutati ad attirare Edda Lou al lago perché la stuprassero e la uccidessero. Magari l'hai accoltellata tu stesso.»

«Io non ho ucciso nessuno» protestò Cy, divincolandosi. «Papà voleva fare del male alla signorina Caroline e lei ha dovuto sparargli.»

«Questa è una sporca bugia...» Vernon lo colpì con forza sulla testa. «... Sei stato tu a mandarlo a morte. Gli hanno dato la caccia, come una bestia, e poi hanno fatto in modo che venisse fuori un'altra storia. Credi che non lo sappia che sei stato tu a organizzare tutto per poter andare a vivere in quella bella casa bianca? Hai scambiato la vita di tuo padre con un bel letto soffice e una vita di peccato.»

Gli occhi che lo guardavano erano due fessure. Cy fece un passo indietro ma Vernon lo spinse con violenza, facendolo cadere.

«C'è il demonio in te, ragazzo. Ora che papà non c'è più, devo essere io a scacciarlo.»

Cercò di afferrarlo, ma in un lampo Jim gli fu addosso. Gli saltò sulla schiena, passandogli un braccio intorno al collo taurino.

«Scappa Cy! Corri! Lo tengo.»

Ma Cy non voleva scappare. Il suo naso sanguinava, le orecchie gli fischiavano. Ecco come si era sentito Jim. Come in una nebbia vide suo fratello, la gente intorno, il suo amico appeso al collo di Vernon. Si asciugò il naso con il dorso della mano e serrò i pugni.

«Non vado da nessuna parte» disse.

Era scappato davanti a suo padre. Non aveva fatto altro che fuggire, per tutta la vita. Adesso doveva restare.

«Non vado da nessuna parte» ripeté, sollevando i pugni insanguinati.

Vernon si scrollò di dosso Jim.

«Pensi di potermi battere, microbo?» lo schernì.

«Non voglio scappare. E tu non mi toccherai più» disse Cy.

Ghignando, Vernon allargò le braccia.

«Vediamo che sai fare, allora.»

Con un grido, Cy lo colpì. Il suo pugno sembrava avere una propria volontà, una forza che per anni era rimasta nascosta, come un fuoco sotto la cenere.

Il sangue schizzò dal naso di Vernon. L'uomo ruggì di dolore, e un urlo percorse la piccola folla di persone che sì era raccolta in circolo attorno a loro.

«Bene, bene» disse Tucker, emergendo da quel gruppo e frapponendosi fra loro. «Quanto costa il biglietto per questo spettacolo?»

«Levati dai piedi, Longstreet, o ti passo sopra» grugnì Vernon.

«Dovrai farlo, per raggiungere il ragazzo» replicò calmo Tucker. «Dimmi, Vernon: hai imparato la lezione di tuo padre? Te la prendi con quelli più piccoli?»

«È mio fratello.»

«Questo per me sarà sempre un mistero» disse Tucker, stendendo un braccio per bloccare Cy che, i pugni serrati, stava girandogli attorno. «Fermati ragazzo.»

Avvertiva un fremito, nell'aria intorno a loro, che non era paura, ma energia. Di sicuro Cy avrebbe colpito ancora il fratello, pensò. Prima di essere ridotto in poltiglia.

«Non lo toccherai più, Vernon.»

«E chi mi fermerà?»

«Io.»

«E anch'io.»

«Anch'io.»

Uno per uno, gli uomini che avevano assistito alla scena fecero un passo avanti, affiancandosi a Tucker.

«Non potrà nascondersi per sempre» sibilò Vernon.

«Non si sta nascondendo. Mi sembra che te lo abbia dimostrato. È la metà di te, Vernon, ma è molto più uomo di te. Ed è sotto la mia protezione. Sono il suo tutore. Tua madre me lo ha affidato, legalmente. Farai meglio a lasciarlo in pace.»

«Anche se hai pagato per averlo, lui è sempre il mio sangue.»

Tucker fece un passo avanti e abbassò la voce, di modo che solo Vernon potesse sentirlo.

«Lui non è niente per te. Lo sappiamo tutti e due. Usi la parentela per fare del male e dire che sono affari di famiglia. Nessuno ti sosterrà, Vernon. Nessuno. E se lo tormenterai, la vita sarà sempre più difficile per te, da queste parti. La tua famiglia ha sofferto abbastanza.»

«Per colpa tua» replicò Vernon, avvicinando il viso a quello di Tucker. «Non è ancora finita.»

«Non mi aspetto che lo sia. Ma per stasera di sicuro sì.»

Si girò e raggiunse Caroline che stava asciugando il sangue di Cy.

«Adoro i luna park» disse, posando una mano sulla spalla del ragazzo.

«Volevo lottare con lui, signor Tucker.»

«Hai fatto quello che dovevi fare.»

«Penso di sì. Non voglio mai più scappare da lui e da nessun altro.»

«Lo so. Ma stare alla larga da Vernon non diminuirà il valore di quello che hai fatto stasera. E risparmierà del dolore a tua madre. Pensaci.»

«Va bene signore.»

«Adesso va'. Sono sicuro che ci sono ancora molte cose divertenti da provare.»

Tucker guardò i due ragazzi allontanarsi di corsa, pensieroso. Se Austin era stato capace di uccidere, forse anche Vernon lo era, forse aveva la stessa violenza dentro di sé.

«Devo dire che sai come movimentare le serate» osservò Caroline, gettando via i tovagliolini sporchi.

«Faccio quel che posso» rispose lui. Poi, avvertendo la tensione nella sua voce, aggiunse: «Sei arrabbiata?».

«Non mi piace vedere un ragazzino combattere contro il proprio fratello. Cy è rimasto solo: ha perso due membri della sua famiglia ed è estraneo agli altri solo perché è diverso da loro. È difficile dover restare a guardare mentre affronta problemi, scelte e pressioni troppo grandi per lui.»

«Stai parlando di Cy o di te?»

«Non ha niente a che vedere con me.»

«A me sembra che, guardando lui, tu riveda te stessa alla sua età. Anche tu eri costretta a combattere difficoltà molto più grandi di te.»

«Non ho combattuto affatto.»

«Hai cominciato a farlo adesso, ma non è più facile, visto che devi affrontare la tua famiglia. Vuoi risolvere la questione con tua madre, vero?» aggiunse, guardandola in viso.

«Non c'è niente...»

«Vuoi risolvere la questione» ripeté, pacato. «Lo so. E dovrai farlo. Io non ho mai affrontato mio padre. Non gli ho mai detto cosa pensavo, come mi sentivo, quel che avrei voluto. Non so cosa mi avrebbe detto e non lo saprò mai.»

«Mia madre sa esattamente come mi sento.»

«Meglio così. Potrete ricominciare da lì. Non voglio vederti triste, Caroline.»

«Ci penserò.»

27

«C'è del caffè sul fornello» disse Burke, sbadigliando. «Non ricordo di averti visto sveglio così presto negli ultimi vent'anni.»

«Volevo essere sicuro di incontrarti prima che andassi in ufficio.»

«Non so nemmeno perché ci vado. Burns ne ha preso possesso, ormai.»

«Sta concludendo qualcosa, almeno?»

«Ha prodotto più documenti della Banca Centrale. Fax, pacchetti e Dio sa che altro. Ha messo una lavagna sul muro con le foto delle vittime, caratteristiche, data e luogo della morte. Fa ipotesi e contro ipotesi fino a farmi dolere la testa.»

«Non mi stai dicendo niente, Burke.»

«Non c'è molto che posso dirti. Abbiamo una lista di sospetti.»

«Ci sono anch'io?»

«Immagino che tu sappia di non piacere a Burns.»

«Non mi preoccupa.»

«Invece dovrebbe. Quell'uomo sarebbe ben felice di accusare te di tutta questa faccenda. Non farà niente di illegale, ma se troverà la maniera di coinvolgerti lo farà con il massimo piacere.»

«Deve essere un vero problema per lui. Sapete a che ora è morta Darleen?»

«Rubenstein dice tra la nove e mezzanotte.»

«Ero con Caroline, a quell'ora. Questo dovrebbe mettermi fuori gioco.»

«Non si tratta solo di movente e opportunità. Ha fatto fare un profilo psicologico a uno dei suoi cervelloni. Stiamo cercando qualcuno che ha motivo di odiare le donne, soprattutto quelle un po'... facili, e che conosceva le vittime, abbastanza da attirarle da qualche parte da sole.»

«Così dovete trovare qualcuno che odia le donne, forse per un rapporto

difficile con la madre o perché è stato mollato in malo modo.»

«Esatto.»

«Prima di Darleen, eravate convinti che fosse stato Austin.»

«Corrispondeva a tutte le caratteristiche. Specie dopo quel che è successo con Caroline.»

«Ma a meno che non sia tornato dall'inferno, non può avere ucciso Darleen. Cosa ne pensi dell'ereditarietà, Burke? Vernon somiglia a suo padre, e non solo nell'aspetto fisico. Ci sono altre cose che si trasmettono, con il sangue. Lo so, per esperienza familiare. Dwayne ha la stessa malattia che ha ucciso nostro padre. Forse riesce ad affrontarla meglio, ma è lì, radicata in lui.»

«Perché stai pensando queste cose?»

«Hai saputo cosa è successo al luna park?»

«Di Cy e Vernon? Sì, me lo hanno raccontato.»

«Io ero lì, Burke. Ho visto lo sguardo di Vernon. È cattivo, come quello di suo padre. Se avesse potuto uccidere Cy lo avrebbe fatto e poi avrebbe detto che era il volere di Dio.»

«Stai dicendo che Vernon potrebbe aver continuato quello che Austin ha cominciato?»

«Sai quella faccenda della mela che non cade lontano dall'albero? Vernon potrebbe aver ereditato da Austin il desiderio di uccidere.»

«D'accordo. Lo terrò d'occhio.»

Soddisfatto, Tucker cambiò discorso.

«Verrai a Sweetwater, questa sera, per i fuochi d'artificio?» chiese.

«Se non lo faccio rischio che mia moglie e i miei figli mi mollino per sempre. Non è così, Susie?» aggiunse, rivolto alla moglie che era entrata in quel momento.

Ma l'espressione di Susie non era allegra, «Burke, ha chiamato Della» disse. «Matthew Burns ha fatto portare Dwayne al tuo ufficio per un interrogatorio.»

Se non fosse stato furente, Tucker avrebbe colto il lato comico della faccenda. La sola idea che Dwayne potesse essere sospettato di omicidio era esilarante. Il fatto che lo avessero tirato fuori dal letto per portarlo nell'ufficio dello sceriffo a subire un interrogatorio, invece, non lo era. Entrò dalla porta con Burke, cercando di mantenere il controllo.

«Si è alzato presto oggi, Burns» osservò. «Ha dimenticato che è festa nazionale?»

«So benissimo che giorno è. I miei impegni non intralceranno le vostre celebrazioni.»

«Ti ha letto i tuoi diritti, Dwayne?» proseguì Tucker, rivolgendosi al fratello.

«Il signor Longstreet non è in arresto. Non ancora, perlomeno. Devo solo interrogarlo.»

«Ha diritto a un avvocato, giusto?»

«Naturalmente. Se ritiene che i suoi diritti vengano calpestati, signor Longstreet, o se crede che quello che dirà potrà incriminarla, può chiamare un legale. Vuol dire che aspetteremo.»

«Voglio farla finita al più presto» disse Dwayne, lanciando uno sguardo infelice al fratello. «Vorrei solo un caffè e un'aspirina.»

«Ci penso io» intervenne Burke, battendogli comprensivo sulla spalla. «Sono sicuro che Burns farà più in fretta possibile.»

«Infatti...» Burns accese il registratore. «... Signor Longstreet, lei risiede nella tenuta di Sweetwater, nella contea di Bolivar, Mississipi?»

«Esatto» rispose Dwayne, inghiottendo un'aspirina con un abbondante sorso di caffè. «La mia famiglia possiede Sweetwater da quasi due secoli.»

«Vive lì con suo fratello e sua sorella?»

«E Della. È la governante di Sweetwater da oltre trent'anni. Ci sono anche Cy e Caroline adesso.»

«Il suo stato civile?»

«Sono divorziato. A ottobre saranno due anni.»

«Sua moglie adesso dove vive?»

«A Nashville.»

«Sua moglie si chiama Adelaide Koons?»

«Sissy. L'abbiamo sempre chiamata Sissy.»

«La signora Longstreet era incinta del vostro primo figlio quando vi siete sposati?»

«Non vedo come la cosa possa riguardarla. In ogni caso non è un segreto.»

«Dunque l'ha sposata per via della gravidanza.»

«Pensavamo che fosse la cosa migliore.»

«Capisco. Sua moglie l'ha lasciata poco dopo la nascita del vostro secondogenito?»

«Neanche questo è un segreto.»

«So che la separazione è stata piuttosto sgradevole. Avete litigato perché lei aveva bevuto, e poi la signora se n'è andata con i bambini. Si è stabilita

a Nashville con un venditore di scarpe che arrotonda suonando nei piano bar.»

«Esatto.»

«Come si è sentito signor Longstreet? Non deve essere stato facile per lei accettare l'abbandono di sua moglie, soprattutto considerando che s'è portata via i bambini e le ha preferito un chitarrista di second'ordine.»

«Ha fatto ciò che preferiva.»

«Sicché lei ha accettato la situazione.»

«Non ho cercato di fermarla, se è quello che vuole sapere.»

«Nell'istanza di divorzio, sua moglie l'ha accusata di violenza, comportamento instabile, inaffidabilità, e ha affermato che lei costituiva un pericolo per lei e i vostri figli. Non le è sembrata un po' troppo severa, nei suoi confronti?»

«Suppongo che fosse arrabbiata. Non mi sono comportato molto bene con lei e i bambini.»

«Non devi rispondere alle domande di questo bastardo su un matrimonio finito e i tuoi sentimenti» intervenne Tucker.

«C'è qualche ragione per cui suo fratello non dovrebbe confermare cose che so già?» chiese Burns.

«Non me ne viene in mente nessuna» rispose Tucker, piantando i palmi sul tavolo e fissandolo astioso. «Così come non vedo perché non dovrei rimandarla a pedate da dov'è venuto.»

«Di questo possiamo parlare un'altra volta, Longstreet. In questo momento lei sta intralciando un'indagine federale. Se insiste con questo atteggiamento, dovrà fare le sue rimostranze da una di quelle celle.»

Con uno scatto, Tucker afferrò la cravatta di Burns.

«Credo che sia ora che le mostri come risolviamo i problemi da queste parti.»

«Lascia perdere» intervenne Dwayne, alzandosi e poggiandogli una mano sul braccio. «Non ho niente da nascondere. Questo figlio di puttana può interrogarmi fino al giorno del giudizio, ma non otterrà niente. Lascialo, così ci sbrighiamo.»

Riluttante, Tucker lasciò la presa.

«Risolveremo questa faccenda» sibilò.

Impassibile, Burns rimise a posto la cravatta.

«Sarà un vero piacere» rispose, girandosi verso la lavagna. «Signor Longstreet» continuò, tamburellando col dito nello spazio fra due fotografie scattate al Gooseneck Creek. «Lei conosceva Arnette Gantrey?»

«Siamo stati a scuola insieme. Siamo usciti un paio di volte.»

«E Francie Logan?» Burns fece scivolare il dito su un'altra foto.

«Conoscevo Francie» disse Dwayne, distogliendo lo sguardo. «La conoscevano tutti. È cresciuta qui.»

«Conosceva Edda Lou Hatinger?»

«Certo. E anche Darleen.»

«Conosceva una donna di nome Barbara Kinsdale?»

«Non mi sembra. Nessuno da queste parti si chiama Kinsdale.»

«Ne è sicuro? Guardi.»

Burns staccò una foto dalla lavagna e la porse a Dwayne. Lui la prese, grato che ritraesse una donna viva. Una graziosa brunetta, sulla trentina.

«Non l'ho mai vista.»

«Davvero? Barbara Kinsdale, un metro e sessanta circa, cinquanta chili, capelli castani, occhi azzurri. Trentun'anni. Questa descrizione le suona familiare?»

«Non saprei.»

«Dovrebbe saperlo. È una descrizione quasi precisa della sua ex moglie. La signora Kinsdale faceva la cameriera allo Stars & Bars Club di Nashville. Viveva al 3043 di Eastland Avenue, a circa tre isolati dalla casa della sua ex moglie. Emmett Cotrain, il compagno della sua ex moglie, si esibisce allo Stars & Bars nei fine settimana. Un'interessante coincidenza, non trova?»

«Suppongo di sì.»

«Troverà ancora più interessante sapere che la signora Kinsdale è stata trovata nel Percy Priest, il lago appena fuori Nashville, alla fine di questa primavera. Era nuda, aveva la gola tagliata e numerose ferite da coltello...» Burns spinse un'altra foto sulla scrivania verso Dwayne, ma in questa Barbara Kinsdale era morta. «... Dove si trovava lo scorso 22 maggio, signor Longstreet?»

«Oh Signore» mormorò Dwayne.

«Secondo le mie informazioni, lei è stato a Nashville, dal 21 al 23.»

«Ho portato i miei figli allo zoo» rispose Dwayne, passandosi una mano sugli occhi. Sembrava Sissy. Dio onnipotente, quella donna morta somigliava a Sissy. «Poi siamo andati a mangiare una pizza. Hanno dormito da me in albergo.»

«La sera del 22 lei è stato visto nel bar dell'albergo intorno alle 22,30. I suoi figli non erano con lei.»

«Dormivano. Li ho lasciati in camera e sono sceso per un drink. Sissy

mi aveva chiesto i soldi per una casa più grande perché lei e quel tizio si devono sposare. Ma non ho bevuto più di due drink.»

«Lei ha chiamato sua moglie dal bar poco prima di mezzanotte, vero? Avete litigato e lei l'ha minacciata.»

«Sì, l'ho chiamata. Non mi sembrava giusto doverla aiutare per comprare una nuova casa in cui lei potesse vivere con un altro uomo che i miei bambini avrebbero considerato un padre. Non era per i soldi...»

«Ma per l'umiliazione» suggerì Burns. «Lei è stato umiliato da quella donna. È stato abbandonato per un altro e la sua ex moglie le ha pure chiesto del denaro per vivere meglio con lui.»

«Non mi importa con chi vive. Solo non mi sembrava giusto...»

«No, non sembrava giusto» annuì Burns. «Così le ha detto che non le avrebbe dato un soldo, che gliel'avrebbe fatta pagare.»

«Non ricordo cosa le ho detto.»

«La signora lo ricorda e, nonostante tutto, è stata abbastanza leale da aggiungere che, visto che lei era sempre minaccioso, quando era ubriaco, non ha preso sul serio le sue parole. È andata in quel locale con il suo compagno. Sono rimasti lì anche dopo la chiusura, visto che non doveva tornare a casa dai bambini. Ma Barbara Kinsdale è andata via intorno alle due. Ha attraversato il parcheggio deserto. Un posto buio, dove qualcuno l'ha colpita e l'ha trascinata fino alla macchina. Poi l'ha portata fino al lago e l'ha uccisa.»

Burns fece una pausa studiando l'espressione atterrita di Dwayne.

«Lei possiede un coltello, signor Longstreet? Un coltello da caccia?»

«Questa è una follia. Non ho ucciso nessuno.»

«Dove si trovava il 30 giugno scorso, fra le nove e mezzanotte?»

«Per l'amor di Dio» proruppe Dwayne, alzandosi in piedi. «Burke, fa' qualcosa.»

«Penso che dovresti chiamare un avvocato» disse lo sceriffo. «Non credo che dovrebbe rispondere ad altre domande senza un avvocato» proseguì, rivolto a Burns.

«È un suo diritto.»

«Ero in giro con la macchina» sbottò Dwayne. «Pioveva e non avevo voglia di tornare a casa. Avevo una bottiglia in macchina e ho fatto un giro.»

«E la notte del 16 giugno?» chiese Burns. Quando era morta Edda Lou.

«Non lo so. Come diavolo faccio a ricordare dove mi trovavo?»

«Non dire altro...» Tucker fece un passo avanti, frapponendosi fra Burns

e il fratello. «... Ha intenzione di accusarlo formalmente?»

«Avrò un mandato entro le prossime ventiquattro ore.»

«Molto bene. Nel frattempo vada a farsi fottere. Andiamo a casa, Dwayne.»

28

«Ho bisogno di bere.»

«Hai bisogno di mantenere la mente lucida» replicò Tucker, pigiando a fondo l'acceleratore della macchina di Josie. «Sta' lontano dalla bottiglia, Dwayne. Fino a quando non avremo risolto questo pasticcio. Dico sul serio, hai capito?»

«Pensano che sia stato io» mormorò Dwayne, strofinandosi le mani sul viso. «Pensano che io abbia ucciso quelle donne. Anche quella che non avevo mai visto prima. Sembrava Sissy, Cristo, sembrava proprio lei.»

«Chiameremo il nostro avvocato. E tu ti manterrai lucido, in modo da poter ricordare. Devi sforzarti di ricordare dov'eri e con chi quando Arnette, Francie e Edda Lou sono state uccise. Basta soltanto una notte. Devi pur essere stato con qualcuno. Così ne sarai fuori. Sanno che è stata la stessa persona a ucciderle tutte. Devi solo pensare.»

«Non credi che vorrei? Non credi che ci stia provando?» proruppe Dwayne, colpendo il cruscotto con i pugni. «Tu non sai com'è quando comincio a bere. Ti ho detto che dimentico le cose. Scompare tutto...» Con un lamento, lasciò cadere la testa fra le ginocchia, serrando gli occhi. «... Tutto, Tuck, hai capito? Non so cosa faccio, quando sono così. Potrei anche averlo fatto. Potrei averle uccise e nemmeno saperlo.»

«Sei impazzito?»

Furibondo, Tucker sterzò e fermò la macchina sul ciglio della strada. Spaventato, Dwayne aprì gli occhi e rimase immobile, lo sguardo fisso sotto al sedile. Tucker lo afferrò per le spalle e lo costrinse a sollevarsi.

«Stai farneticando» disse, scuotendolo. «Non voglio mai più sentirti dire una cosa del genere. Non hai ucciso nessuno, capito? Mettitelo bene in testa, una volta per tutte. Adesso chiamiamo l'avvocato. Lui farà il suo lavoro e ti tirerà fuori. Nel frattempo tu non ne parlerai con nessuno. Non c'è motivo di mettere in agitazione Della e Josie con questa storia. Terrai la bocca chiusa fino a quando non avremo chiarito tutto.»

«D'accordo» balbettò Dwayne.

«Perfetto.»

Tucker lasciò la presa e si appoggiò al sedile.

«Faremo vedere a quel bastardo yankee di cosa sono capaci i Longstreet. Chiamerò il governatore. Vedremo quanto ci vorrà per avere quel dannato mandato.»

«Voglio andare a casa. Starò meglio quando arriveremo a Sweetwater.»

Tucker avviò il motore.

«Devi dire soltanto che Burns ti ha fatto un sacco di stupide domande e basta» disse, mentre attraversavano il cancello. «Non dire niente di Sissy e di quella storia di Nashville.»

«Non dirò niente. Risolverò questa faccenda, Tuck, sono bravo ad aggiustare le cose.»

«Questa volta devo pensarci io» rispose Tucker, fermando la macchina vicino ai gradini.

Josie era in piedi in cima alle scale. Era in vestaglia, i capelli scompigliati. A Tucker non ci vollero più di cinque secondi per capire che era di pessimo umore. Cominciò a scendere verso di loro, battendo una spazzola contro il palmo della mano.

«Sembra che io debba cominciare a chiudere a chiave la mia macchina» disse.

Scrollando le spalle, Tucker estrasse le chiavi dal quadro e le lanciò verso di lei.

«Avevo da fare in paese. Tu stavi dormendo.»

«Ti faccio notare che c'è il mio nome sul certificato di immatricolazione di questa vettura. È buona educazione chiedere, prima di prendere in prestito qualcosa.»

«Ti ho già detto che stavi dormendo.»

«La mia non è l'unica macchina qui.»

«Era la più vicina...»

«Ti consiglio di trovarti un mezzo di trasporto alternativo fino a quando il tuo giocattolino non sarà riparato.»

«Sissignora.»

Josie lo guardò, indispettita, poi si girò verso Dwayne.

«E tu cos'hai da guardare?» sbottò, battagliera. Ma cambiò subito tono. «Santo cielo, hai un aspetto orribile. Dove siete stati così presto?»

«Avevamo delle faccende da sbrigare» intervenne Tucker prima che il fratello potesse aprire bocca.

Josie lo squadrò, sospettosa.

«Va' in cucina» disse poi con un sorriso. «Devi mangiare qualcosa.»

«Sto bene» rispose Dwayne, abbracciandola e tenendola stretta. «Si aggiusterà tutto, vedrai.»

«Naturalmente, tesoro. Adesso va', ti raggiungo subito.»

Quando Dwayne si avviò su per la scala, Josie si girò nuovamente verso Tucker.

«Cosa gli è successo?» chiese.

«Lo hanno interrogato, questa mattina.»

«Dwayne?»

«Penso che ci chiameranno tutti. È la procedura.»

«Forse dovrei dire a Matthew Burns come la penso.»

«Lascia perdere. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Se lo dici tu.»

Mise le chiavi in tasca e si avviò verso la porta. Sulla soglia incrociò Caroline che stava uscendo.

«Vedi un po' se riesci tu a insegnargli l'educazione» le disse, con un mezzo sorriso, «è un vero furfante.»

«Lo so» rise Caroline, scendendo le scale. «Ti sembra l'abbigliamento adatto per il picnic del 4 luglio?» chiese, facendo una giravolta che fece svolazzare l'ampia gonna del vestito azzurro.

«Assolutamente» rispose Tucker, avvicinandosi e prendendole le mani.

Caroline lo guardò attentamente.

«C'è qualcosa che non va?»

«Ho molte cose da dirti. Magari più tardi.»

«Tucker, se sei nei guai, vorrei saperlo.»

Lui chiuse gli occhi, scuotendo la testa.

«Ne parliamo dopo, vuoi? Adesso voglio godermi la festa.»

La parata del 4 luglio, a Innocence, non aveva niente da invidiare a quelle di altre, più grandi e blasonate città. Il patriottismo si mescolava allo spettacolo in una profusione di bandiere, majorette, personaggi in costume, carri allegorici, palloncini e pubblico festante.

Nonostante i lutti e l'estenuante ricerca dell'FBI, quel giorno Innocence aveva steso sugli omicidi uno spesso velo dei colori della bandiera.

Subito dopo la parata, c'era quello che per molti era l'appuntamento più importante: le gare di abilità, alle quali ci si preparava per tutto l'anno. Tiro al bersaglio e alla fune, prove di resistenza, la gara dei mangiatori di torte e delle cuoche. C'era perfino una sorta di rodeo campestre in cui i ragazzi dovevano cimentarsi nel catturare un maiale terrorizzato.

Gli abitanti di Innocence non mancavano mai all'appuntamento, così come nessuno mancava al picnic di Sweetwater.

Come sempre, ciascuna famiglia portava ogni ben di Dio e tutti si sistemavano su grandi tovaglie stese sui prati del parco, Finito di mangiare, c'era chi si riposava all'ombra fronzuta degli alberi secolari, chi chiacchierava, chi passeggiava. I ragazzi organizzavano partite di baseball, i bambini giocavano in gruppi, correndo dall'una all'altra parte e sommergendo ogni cosa col loro allegro cicaleccio.

Sulla sponda del lago, a pochi passi dal luogo in cui era stata ritrovata Darleen, si era sistemata un'orchestrina. Le note della musica country si confondevano con quelle che provenivano dal luna park, poco lontano. Caroline non poté fare a meno di chiedersi se la scelta del posto in cui mettersi a suonare fosse voluta. Lei e Tucker si erano seduti all'ombra di una magnolia, in un posto dal quale si vedevano il lago e gran parte del parco.

«È così tutti gli anni?» chiese.

«Più o meno. Tu cosa fai di solito per il 4 luglio?»

«Dipende. Se sono all'estero, la giornata trascorre uguale alle altre. Se sono negli Stati Uniti di solito suono ai concerti che precedono i fuochi artificiali.»

«Ho idea che la nostra orchestrina non sia come quelle a cui sei abituata» sorrise Tucker, accennando ai musicisti che avevano appena attaccato un motivo popolare.

«Va benissimo così. Tucker, c'è una cosa che devo chiederti.»

«Mmm?»

«Sei nei guai?»

Lui si girò a guardarla. Avrebbe voluto risparmiarle quell'orribile storia, almeno fino a dopo la festa, ma lo sguardo partecipe nei suoi occhi lo spinse ad aprirsi.

«Non io. Dwayne.»

«Che cosa?»

«Burns lo ha interrogato questa mattina. Sembra che voglia accusarlo degli omicidi.»

«Non è possibile.»

«Lo dico anch'io. Comunque non ha prove, solo indizi.»

«Che genere di indizi?»

«Dwayne non ha un alibi e Burns può collocarlo sulla scena degli omicidi. Inoltre sta usando la faccenda di Sissy come movente.»

«Il divorzio sarebbe un movente per uccidere le donne? Allora dovrebbe

sospettare della metà della popolazione maschile di questo paese.»

«Un po' poco, vero?»

«Allora perché sembri così preoccupato?»

«Perché Burns è un bastardo, ma non è uno stupido. Sa che Dwayne beve, sa che era in difficoltà per via di Sissy. E conosceva tutte le vittime. Quella di Nashville è legata alle altre.»

«Nashville?»

Appoggiandosi al tronco dell'albero, Tucker le raccontò tutto quello che Burns aveva detto.

«Cosa facciamo?» chiese Caroline quando ebbe finito.

«Ho chiamato l'avvocato e mi metterò in contatto con il governatore non appena la festa sarà finita. Voglio mettere un po' di fuoco sotto il sedere di Burns: gli sarà difficile incastrare mio fratello. La cosa peggiore, comunque, è che Dwayne è così spaventato da dubitare di sé.»

«Cosa intendi dire?»

«Ha paura che magari, mentre era ubriaco, possa avere...»

«Mio Dio, Tucker, non penserai...»

«No, certo. Santo cielo, Caroline, Dwayne è più innocuo di un cucciolo. Non ha mai fatto male a nessuno, solo a se stesso. E poi quelle donne sono state uccise in un modo bestiale, selvaggio, ma anche con metodo. Chiunque sia stato aveva un piano, accurato e feroce. Non si può agire così con la testa piena di whisky. Quando è ubriaco, Dwayne si rimbambisce.»

«Non devi convincermi.»

«È mio fratello» disse Tucker, «la mia famiglia. Se c'è una cosa che mio padre mi ha insegnato è che tutti noi abbiamo delle responsabilità verso la famiglia. Lo vedi?» continuò, accennando a Dwayne che, seduto poco lontano, beveva da una borraccia. Qualcosa che sicuramente non era limonata. «Sarà ubriaco fradicio prima del tramonto e non ho il cuore di andare a fermarlo.»

«Prima o poi dovrai farlo. Altrimenti sarà anche colpa tua. L'hai detto tu: è una questione di responsabilità verso la famiglia, bisogna cercare di fare la cosa giusta. Io, per esempio, ho intenzione di telefonare a mia madre.»

«Immagino che con questo tu voglia dirmi che se tu puoi fare una cosa difficile posso farla anch'io.»

«Qualcosa del genere.»

Annuendo, Tucker guardò ancora Dwayne.

«Ho sentito parlare di un posto a Memphis. Sembra che siano molto bravi ad aiutare la gente a liberarsi della bottiglia. Penso che potrei riuscire

a convincerlo a provare.»

«Mio caro, con il tuo fascino riusciresti a persuadere un morto di fame a cederti la sua ultima crosta di pane.»

29

La musica non era quella a cui era abituata. Motivi popolari, blues. Davanti al minuscolo palco, la gente ballava o batteva il tempo col piede. Caroline lasciò scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. Toby e Winnie con i loro bambini, Marvella e Bobby Lee, Burke con la sua famiglia. Burns, in disparte, gli occhi fissi su Dwayne che, con la bottiglia accanto ai piedi, sedeva con aria triste, lo sguardo a terra.

Faceva parte di questa comunità, adesso, partecipava delle loro vite, dei loro drammi. Il destino l'aveva catapultata in un incredibile intreccio di odio, omicidi, follia, e lei era una pedina di questo gioco spaventoso. Eppure stava sopravvivendo. Anzi meglio, stava vivendo, forse per la prima volta. Cominciava a credere di essere guarita.

Se Innocence le avesse dato solo questo, sarebbe stato già abbastanza. Il suo sguardo si posò su Tucker che si era allontanato per parlare con Burke. Sarebbe stato abbastanza, si ripeté, ma di sicuro poteva sperare in qualcosa di più.

Toby e Winnie si stavano avvicinando.

«Dobbiamo ringraziarla, signorina Caroline» esordì Toby, con un gran sorriso, «per averci difeso, l'altra sera.»

«Non dirlo nemmeno Toby. Chiunque avrebbe fatto lo stesso.»

«Signorina Caroline» intervenne Lucy, tirandola per la gonna. «Il mio papà deve cantare l'inno nazionale prima dei fuochi d'artificio. Il signor Tucker glielo ha chiesto.»

«Non vedo l'ora di ascoltarlo» sorrise lei. «Sono sicura che sarà bellissimo.»

«Andiamo, adesso» disse Toby. «Si sta facendo buio, dobbiamo trovare un posto comodo per guardare i fuochi.»

«Ma quanto manca ancora?» chiese Lucy, impaziente. «È tutto il giorno che aspetto.»

Caroline li guardò allontanarsi. Ecco una vera famiglia, quella che lei non aveva mai avuto.

Doveva parlare con sua madre. Subito.

Risoluta si alzò e si avviò verso casa. Di certo si sarebbe sorpresa, pensò

attraversando il prato, ma doveva dirle quello che provava: le avrebbe augurato una buona festa dell'indipendenza. Per entrambe.

Sono libera, adesso, mamma, e anche tu puoi liberarti di me. Forse, se riusciremo a vederci per quello che siamo, senza il mio violino e le tue ambizioni a dividerci, potremo costruire un rapporto sincero, finalmente.

La sua mente era talmente assorbita da quello che doveva dire a sua madre che prestò scarsa attenzione alle voci.

Solo quando si accorse di quanto erano rabbiose si fermò, chiedendosi come passare senza farsi notare.

Josie e Dwayne erano ai piedi della scala del portico. Forse, per non disturbarli, poteva passare dal retro, pensò Caroline, esitante, sporgendosi da dietro la colonna.

Il coltello che Dwayne teneva in mano la raggelò.

«Non puoi farlo. Non puoi assolutamente farlo» disse Josie, furiosa. «Devi capirlo.»

«Ho visto il coltello. Signore Iddio, Josie.»

Dwayne lo passava dall'una all'altra mano, fissandolo come ipnotizzato.

«Dallo a me. Dammelo e mi occuperò io di tutto.»

«Non posso, Josie, devi capire che non posso. È andata troppo oltre. Arnette, Francie. Le vedo, davanti a me, come in un incubo... ma non è un incubo.»

«Smettila subito.» Protendendosi verso il fratello, Josie gli afferrò il polso della mano che reggeva il coltello. «Quello che vuoi fare è una follia, hai capito? Non te lo permetterò.»

«Ma io devo...»

«Tu devi ascoltarmi. Devi fare solo questo. Guardami Dwayne. Guardami! Noi siamo una famiglia. Dobbiamo restare uniti.»

Le dita di Dwayne si aprirono, lasciando cadere il coltello.

«Farei qualunque cosa per te, Josie. Ma questo...»

«Così va bene.» Con un lieve sorriso, Josie spinse lontano il coltello. Dal suo posto dietro la colonna Caroline sospirò di sollievo.

«Adesso ti dico cosa dovrai fare per me. Devi fidarti. Metterò a posto ogni cosa.»

«Come?» chiese Dwayne, scuotendo la testa e coprendosi il viso con le mani.

«Lascia fare a me. Fidati. Adesso va' laggiù e goditi lo spettacolo. Dimentica tutta questa storia. È importante. Dimentica tutto e io mi occuperò del coltello.»

«Non ti farei mai del male, Josie. Lo sai. Ma ho paura. Se dovesse accadere ancora...»

«Non succederà.»

Josie raccolse il coltello e lo chiuse dentro la borsa.

«Forse dovremmo dirlo a Tucker.»

«No...» Josie lo scrollò, impaziente. «... Non voglio che lo sappia. Dirglielo non servirà a ripulirti la coscienza, Dwayne, lascia perdere. Va' adesso, e io farò quello che devo.»

Dwayne premette forte i palmi contro gli occhi.

«Non riesco a pensare. Non riesco a pensare chiaramente.»

«Allora non farlo. Fa' solo quello che ti dico. Va', ti raggiungo appena posso.»

Dwayne fece due passi, poi si girò ancora verso la sorella.

«Josie, perché è successo?»

Lei allungò la mano verso di lui, senza toccarlo.

«Ne parleremo dopo, d'accordo? Non preoccuparti.»

Dwayne non vide Caroline mentre si allontanava, ma lei vide il tormento e l'angoscia sul suo viso prima che l'ombra lo inghiottisse.

Per un momento rimase immobile, cercando di calmare il battito frenetico del suo cuore, di controllare la paura.

Dwayne era responsabile della morte crudele di cinque donne.

Il fratello dell'uomo che amava era un brutale assassino.

Avrebbe voluto girarsi, andar via, far finta di non avere visto, di non avere udito.

Ma Josie si sbagliava. Tucker doveva sapere.

Anche se i legami familiari erano saldi e profondi, questa cosa non poteva essere risolta da una sorella amorevole.

Caroline entrò in casa e salì le scale.

C'era un silenzio opprimente che non l'aiutava affatto a pensare alle parole migliori da dire. Si fermò sulla soglia della camera di Josie e guardò dentro. Era buio, ma la scorse davanti alla finestra aperta.

«Josie.»

Anche se aveva parlato a bassa voce, la vide irrigidirsi prima di girarsi. Era pallida come un fantasma.

«Spareranno i fuochi d'artificio fra un momento, Caroline. Non vorrai perderli.»

«Mi dispiace. Non so se posso aiutare, ma voglio fare tutto il possibile.»

«Di cosa ti dispiace?»

«Vi ho sentito parlare. Tu e Dwayne...» Facendosi coraggio, entrò nella stanza. «... L'ho visto con il coltello.»

«Oddio...» Con un gemito, Josie si accasciò su una sedia, coprendosi il viso con le mani. «... Perché, perché?»

«Mi spiace» ripeté Caroline, attraversando la stanza e chinandosi su di lei. «Non riesco nemmeno a immaginare come devi sentirti, ma voglio aiutarti.»

«Restane fuori. Se vuoi aiutarmi, restane fuori.»

«Sai che non posso. E non solo per via di Tucker e dei sentimenti che provo per lui.»

«Devi restarne fuori proprio per questo» disse Josie, afferrandole le mani. «So che non vuoi che soffra. Devi lasciare questa cosa a me.»

«Josie, quelle donne sono morte. Non possiamo ignorarlo né dimenticarlo.»

«Far venire fuori tutta la faccenda, distruggere la famiglia, non le farà tornare in vita.»

«È una questione di giustizia, Josie. E poi dobbiamo aiutare Dwayne.»

«Aiutare?» proruppe lei, alzandosi. «Andare in prigione non gli sarà di nessun aiuto.»

«La sua mente è malata» replicò Caroline, alzandosi a sua volta e accendendo la luce sul comodino di Josie. «Il nostro affetto gli è certamente d'aiuto, ma ha bisogno delle cure di professionisti. Non solo per scoprire perché lo ha fatto, ma anche per evitare che lo faccia ancora.»

«Forse meritavano di morire. Tu non le conoscevi come le conoscevo io.»

«Non penserai davvero che qualcuno meriti di morire a quel modo. Se non facciamo qualcosa potrebbe accadere ancora. Non puoi fermarlo, Josie.»

«Su questo hai ragione. Per un momento ho sperato, ma... è il sangue: quando lo hai provato non puoi più tornare indietro. Non c'è modo di tornare indietro, Caroline.»

«Troveremo dei bravi dottori per lui.»

«Dottori? Che idiozia. Odiavi tua madre? Amavi tuo padre?»

«Non è mai così semplice.»

«A volte lo è. Ascolta...» si interruppe, socchiudendo gli occhi. «... È Toby, sta cantando. Ha una voce meravigliosa, non trovi? Mi fa pensare alle calde notti d'estate.»

«Josie, dobbiamo andare a parlare con Tucker. E dobbiamo fare in modo

che Dwayne si consegni alla polizia. Mi dispiace, ma è l'unica cosa da fare.»

«So che ti dispiace...» Con un sospiro, Josie si chinò per prendere la borsa. «... E anche a me, più di quanto possa dire.»

Quando si alzò, impugnava una piccola pistola.

«Sei tu o la famiglia. Tu o i Longstreet. C'è solo una cosa da fare.»

«Josie...»

«Vedi questa? Il mio papà me l'ha regalata quando ho compiuto sedici anni. Era convinto che bisognasse sapersi difendere. Lo amavo. Odiavo mio padre, ma amavo il mio papà.»

Caroline si passò la lingua sulle labbra. Non aveva ancora paura. Era troppo scioccata per avere paura.

«Josie, mettila giù. Non aiuterai Dwayne in questo modo.»

«Non è Dwayne, siamo tutti noi. I magnifici Longstreet.»

«Signorina Caroline?» La voce di Cy riecheggiò per le scale, facendo sobbalzare le due donne. «Signorina, è qui?»

Caroline vide il panico negli occhi di Josie.

«Digli di andar via. Diglielo, fa' in modo che esca. Non voglio fare del male a quel ragazzo.»

«Sono di sopra, Cy» rispose Caroline, fissando l'arma puntata contro di lei. «Esci, ti raggiungo fra un minuto.»

«Il signor Tucker ha detto che devo stare con lei.»

«Ti ho detto che sto arrivando» ripeté, sentendo che la paura, adesso, rendeva stridula la sua voce. «Esci ora.»

«Vabbene, signorina. I fuochi inizieranno fra un minuto.»

«Perfetto. Va' a vedere lo spettacolo.»

Attese, trattenendo il respiro, finché sentì la porta chiudersi.

«Non voglio fare del male al ragazzo» ripeté Josie. «Gli voglio bene, davvero, come a un membro della famiglia.»

«Josie» disse Caroline, cercando di mantenere calma la voce, «sai bene quanto me che questo non è il modo di risolvere i problemi. E sai che non voglio fare del male a Dwayne.»

«No, ma farai quel che devi. Proprio come me...» Lasciò scivolare la mano dentro là borsa e ne estrasse il coltello. «... Questo era del mio papà. Lui adorava andare a caccia. Non gli dispiaceva sporcarsi le mani di sangue, nossignore. Io andavo con lui, quando mi dava il permesso. Anche a me piaceva andare a caccia.»

«Josie, per favore, mettilo via.»

«Tucker, invece» continuò lei, rigirando il coltello per catturare la luce, «non ha mai amato questo genere di cose. Sbagliava sempre la mira... apposta. Papà si arrabbiava da morire. Dwayne era bravo a centrare il bersaglio, ma si rifiutava di usare il coltello per fare a pezzi la preda. Diventava tutto verde in viso. Era troppo schifettoso. Papà lo diceva sempre, e chiamava me. "Josie, vieni qui e mostra a questa mammoletta come si fa", diceva, e io lo facevo. Il sangue non mi ha mai dato fastidio. Ha un odore particolare. Un po' selvatico, dolce.»

Caroline fece un passo indietro, impallidendo.

I fuochi cominciarono a esplodere sul lago. La lama del coltello catturava il riverbero in bagliori sinistri.

«Quando papà è morto, ho ereditato io il suo coltello» disse Josie. «L'ho ereditato io.»

30

Accanto al coltello, la pistola sembrava un giocattolo. Caroline non si accorgeva neppure della sua esistenza. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla lunga lama argentea.

«Non puoi proteggere Dwayne in questo modo» sussurrò.

«Tu non mi credi» rise Josie. «Chi mi crederebbe? Nessuno ha mai preso in considerazione una donna, men che meno il nostro bravo agente speciale. Lo sceriffo, poi. Gliel'ho pure detto di cercare qualcuno che odia le donne, e tu e io sappiamo che nessuno è capace di odiare come una donna.»

«Ma perché?»

«Ho le mie ragioni. Molte ragioni. Dovevo proteggere la famiglia. Me stessa. Proprio come adesso. Con te è diverso però. Non mi piacerà perché tu mi piaci, ti rispetto. E so quanto Tucker ne soffrirà. Ferma» aggiunse, vedendo Caroline arretrare. «Non voglio spararti, ma lo farò, se necessario. Nessuno sentirà.»

Josie la fissava, in piedi di fronte alla finestra. I suoi occhi scintillavano come i fuochi alle sue spalle. No, nessuno l'avrebbe sentita. Poteva gridare, come aveva fatto Edda Lou, e nessuno ci avrebbe fatto caso. Pensa, si disse Caroline. Devi pensare. La chiave di tutto è la famiglia, devi trovare la maniera di usarla.

«Dwayne e Tucker soffriranno, Josie.»

«Lo so. Cercherò di rimediare...» I suoi occhi si illuminarono per un i-

stante, all'esplosione di un fuoco dorato. «... Non è meraviglioso? I Longstreet hanno organizzato lo spettacolo pirotecnico a Sweetwater per più di cento anni. Ricordo che papà mi portava sulle spalle perché fossi più vicina al cielo. La mamma guardava e non diceva nulla. Lei non mi voleva, sai.»

Quanto sarebbero durati ancora i fuochi? Quanto tempo ancora prima che Tucker o qualcun altro venisse a cercarla?

«Perché lo hai fatto?»

Josie esitò, inspirando a fondo.

«Austin Hatinger era mio padre...» Le sue labbra si incresparono in un ghigno sottile vedendo lo choc sul viso di Caroline. «... Proprio così. Quell'infame bastardo era mio padre. Ha violentato mia madre e mi ha piantato nel suo ventre. Lei non mi voleva, ma quando ha scoperto di essere incinta era troppo tardi.»

«Come puoi esserne sicura?»

«Lei era sicura. L'ho sentita parlare con Della in cucina. Della lo sapeva. Solo lei, mia madre non lo ha mai detto a papà. Immagino che avesse paura. Voleva proteggere lui, la famiglia, Sweetwater. Così mi ha messo al mondo, mi ha sopportato, mi ha osservato per vedere quanto di lui c'era in me.»

«Josie.»

«Ero già grande quando l'ho scoperto. Mi ha mentito, per tutta la vita. Mia madre, la splendida signora che ho sempre cercato di imitare, era una bugiarda.»

«Cercava solo di proteggerti.»

«Mi odiava» sibilò. «Ogni volta che mi guardava, vedeva il modo in cui ero stata concepita. Nella terra, nella sporcizia, mentre lei gridava aiuto. Non avrebbe dovuto chiedersi se era stata anche colpa sua? Perché era andata lì? Davvero le importava tanto di Austin e di quella sventurata di sua moglie?»

«Non puoi biasimare tua madre, Josie.»

«Sì che posso. Mi ha fatto vivere nella menzogna. Mi ha sempre considerato meno di lei, meno di qualunque altra donna. Quel giorno, lei ha detto a Della che forse io non avrei mai potuto essere felice, avere una casa mia, una famiglia mia... per via del mio sangue infetto. Quando sono tornata a casa dopo il secondo divorzio, aveva quello sguardo. Come se fosse stata colpa mia. Stava male in quel periodo. Ha detto a Della che forse quella era la punizione divina per aver mantenuto il segreto, per aver cu-

stodito quella bugia. Quando è andata nel roseto l'ho seguita. Volevo che me lo dicesse in faccia. Abbiamo litigato e l'ho lasciata lì, in lacrime. Quando Tucker è andato da lei, poco dopo, era morta. Immagino di averla uccisa io.»

«Non è stata colpa tua.»

«Non cambia nulla. Ci ho pensato e ripensato. Ho trascorso notti intere a pensare. Alla fine ho capito quello che dovevo fare. Il segreto di mia madre era stato la mia vita. Il mio sarebbe stato la morte.»

Un boato, all'esterno, accompagnò lo sparo dei razzi del gran finale.

«Doveva esserci una ragione, però. Non sono un animale. Così ho deciso che avrei colpito le donne false, quelle che mentono per agguantare un uomo. Io ho avuto molti uomini... ma non ho mai mentito. Li ho sedotti con la sola forza del mio desiderio. Questa cosa che mi stava crescendo dentro era proprio come il desiderio di sesso... calda, potente. Avevo pensato a Susie, per poter arrivare a Burke, ma lei non andava bene. Non ha mai guardato nessun altro uomo. Ucciderla non sarebbe stato giusto. Doveva essere giusto» ripeté sommessamente.

Caroline sentì il ghiaccio colmarle le vene.

«Ho cominciato con Arnette. Voleva mettere le grinfie su Dwayne, proprio come Sissy. Pensava di potermi usare e io gliel'ho lasciato credere. È stato facile farla bere, portarla al Gooseneck Creek. L'ho colpita con un sasso, le ho tolto i vestiti e l'ho legata. C'era freddo, tanto freddo, ma ho atteso che rinvenisse. Ho finto di essere mio padre e che lei fosse mia madre. L'ho colpita tante volte, fino a quando il freddo è passato. È andata meglio, per un po'» continuò con voce sognante, «poi la smania ha cominciato a crescere di nuovo. C'era Francie. Faceva la scema con Tucker. Dopo di lei avrei voluto uccidere Sissy, ma ho fatto un errore. Quando hanno chiamato l'FBI mi veniva da ridere. Nessuno avrebbe mai sospettato di me. Ero stata io e nessuno sarebbe mai venuto a saperlo. Era il mio segreto, proprio come la mamma. Lo avrei fatto ancora e ancora, mentre tutti cercavano inutilmente.»

«Non hai pensato alle famiglie? Eri da Happy mentre tutti cercavano Darleen, sei stata da Junior.»

«Quella lì non merita le lacrime di nessuno, e nemmeno le altre. Ma tu sì, Caroline. Avresti dovuto lasciar perdere. Avrei cercato di mantenere la promessa fatta a Dwayne di smettere, visto che per lui sembrava così importante. Ma adesso dovrò infrangerla.»

«Questa volta lo scopriranno.»

«Forse. Ho sempre pensato che avrei dovuto smettere, prima o poi.»

L'ultimo razzo esplose in cielo come una bomba.

«Non voglio andare in prigione o in uno di quei posti dove mettono la gente che fa cose che gli altri non capiscono... Adesso girati, devo legarti. Ti prometto che farò in fretta.»

Tucker si faceva strada nella folla, cercando Caroline con lo sguardo. Non la vedeva da mezz'ora. Le donne. Come se non avesse già abbastanza cose a cui pensare, con Dwayne e l'FBI.

«Uno spettacolo magnifico» osservò Della vedendolo arrivare.

«Già.»

«Come fai a saperlo? Non hai visto quasi niente.»

Per farle piacere, Tucker volse lo sguardo verso il cielo, colmo di una cascata di luci rosse, bianche e blu.

«Hai visto Caroline? Non la vedo da un po' e non riesco a trovarla in questa confusione.»

«Non la devi cercare qui» disse Della. «L'ho vista andare verso casa, al crepuscolo.»

«Vado a dare un'occhiata.»

«Ti perderai il gran finale.»

«Torno subito» replicò lui, avviandosi a passo veloce verso casa.

Non riusciva a capire perché mai fosse rimasta lì dentro per tutto quel tempo. Forse aveva deciso di chiamare sua madre e avevano litigato, pensò. Accelerò il passo, imprecando, e quasi inciampò addosso a Dwayne.

«Cosa fai seduto qui al buio?»

«Non so cosa fare» borbottò Dwayne, la testa sulle ginocchia. Si dondolava leggermente, avanti e indietro. «Devo assolutamente tornare lucido e fare qualcosa.»

«Ti ho detto che me ne sarei occupato io. Burns non ha niente in mano.»

«Potrei dire che sono stato io» continuò Dwayne, come se non l'avesse udito. «Sarebbe la cosa migliore per tutti.»

«Vuoi smetterla con queste idiozie?» sbottò Tucker, afferrando il fratello per la spalla e scuotendolo. «Non ricominciare. Ne parliamo dopo, con calma. Devo andare a vedere se Caroline è dentro casa. Vieni con me, sarà meglio che non parli con nessuno per stasera.»

«Le ho detto che non avrei fatto niente» disse Dwayne, alzandosi, «ma non è possibile. Dobbiamo fare qualcosa, Tuck. Dobbiamo.»

«Come vuoi» sospirò Tucker, rassegnato, facendo passare il braccio in-

torno a Dwayne per sostenerlo. «Faremo qualcosa. So tutto quel che serve.»

«Sai tutto?» Dwayne s'arrestò di botto, facendoli quasi cadere entrambi. «Lei ha detto di no. Quando le ho chiesto di dirtelo, ha detto di no.»

«Dirmi cosa?»

«Del coltello. Quello di papà, da caccia. L'ho visto sotto il sedile della sua auto. Cristo, Tuck, come ha potuto farlo? Come ha potuto fare tutte quelle cose? Cosa le succederà adesso?»

Tucker sentì il sangue scorrere più lento, talmente lento che pensò che si sarebbe fermato.

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Josie. Signore benedetto, Josie» disse Dwayne, iniziando a piangere. «Le ha uccise lei, Tuck. Le ha uccise tutte. Come posso consegnare mia sorella alla giustizia?»

Tucker si staccò da lui e si girò per guardarlo in viso.

«Sei completamente impazzito.»

«Dobbiamo farlo, so che dobbiamo farlo. Cristo santo, voleva uccidere Sissy.»

«Sta' zitto!»

Rabbioso, sconvolto, Tucker colpì con forza il fratello facendolo cadere all'indietro.

«Sei ubriaco. Sei un idiota. Se ti sento dire un'altra parola...»

«Signor Tucker...»

Cy era fermo sul ciglio del viale. Aveva gli occhi spalancati, sul suo viso il terrore e lo sbigottimento.

«E tu che accidenti ci fai qui?» sbottò Tucker. «Perché non sei a vedere i fuochi?»

«Io... lei ha detto di starle vicino» balbettò Cy. «È entrata in casa, ma mi ha detto di restare fuori. Mi ha detto di non salire di sopra.»

«Caroline?»

Il colpo e le parole di Cy avevano ridato lucidità a Dwayne.

«Josie» disse, «ha preso il coltello. Lo ha preso ed è entrata in casa.»

Tucker si sentì mozzare il respiro. Non poteva essere vero, quell'orrore non poteva essere reale.

«Caroline è in casa» mormorò.

Si girò e cominciò a correre.

«Non renderai le cose più semplici in questo modo, Josie. Sai benissimo

che devi fermarti. Non puoi rimediare a quello che ha fatto tua madre uccidendo persone innocenti.»

«Volevo essere come lei, ma la gente ha sempre detto che somigliavo a mio padre. Avevano ragione, non sapevano quanto, e non lo sapranno mai. È il mio segreto, Caroline. Ti ucciderò per proteggerlo.»

«Dwayne e Tucker ne soffriranno. Dwayne perché saprà che sei stata tu, e Tucker per via dei suoi sentimenti per me. Anche tu soffrirai perché gli vuoi bene.»

«Non ho scelta. Adesso voltati o sarà molto peggio.»

Caroline iniziò a girarsi, mormorando una silenziosa preghiera a fior di labbra.

Con uno scatto improvviso, si lanciò verso la lampada e la colpì, facendola cadere a terra. La stanza piombò nel buio e Caroline si gettò sul letto, rotolando dall'altra parte.

«Non mi sfuggirai» disse Josie, la voce stridula per l'eccitazione della caccia. «Sento il battito del tuo cuore.»

Accucciata accanto al letto, Caroline si premeva le mani sul petto, tendendo i sensi allo spasimo per individuare Josie nel debole chiarore lunare. Sentiva i suoi passi felpati sul tappeto. Doveva arrivare alla porta. Cominciò a strisciare in quella direzione.

«Mi piace il buio» bisbigliò Josie, rauca, «io e papà andavamo a caccia, di notte. Lui diceva che avevo gli occhi di un gatto.»

Improvvisamente, rapida come un serpente, piombò sul punto in cui Caroline era stata un istante prima. Mordendosi a sangue le labbra, Caroline si sforzò di non gridare. Poteva vedere la sagoma di Josie e il balenio minaccioso della lama che teneva in mano. Se avesse girato la testa si sarebbero trovate faccia a faccia. E si girò. Lentamente. La luce della luna scintillava nei suoi occhi. Incurvò le labbra. Caroline rammentò lo sguardo di Austin, quando se l'era trovato davanti, colmo d'odio.

«Non ci vorrà molto» mormorò Josie, sollevando il coltello.

Con uno sforzo disperato, Caroline rotolò via. La lama si conficcò nell'abito, bloccandolo contro il pavimento. Gridando terrorizzata, strattonò il tessuto e schizzò in piedi. Corse verso la porta, aspettando di sentire il sibilo mortale del metallo fendere l'aria alle sue spalle.

La luce del corridoio inondò la stanza, accecandola.

«Caroline!» Tucker l'afferrò mentre cadeva attraverso la porta. «Stai bene? Dimmi che stai bene.»

L'attirò verso di sé, stringendola, e fissò la sorella. La follia nei suoi oc-

chi lo ricolmò d'orrore.

«Josie, in nome di Dio, cos'hai fatto?»

«Non potevo farci niente» singhiozzò lei, improvvisamente lucida. Scoppiando in lacrime, gettò il coltello e corse via.

Tucker vide Dwayne, in cima alle scale.

«Occupati di lei» gli disse, spingendo Caroline verso di lui e lanciandosi all'inseguimento della sorella.

Chiamando il suo nome, attraversò la casa spalancando le porte, accendendo le luci. Uscì sulla terrazza e si guardò intorno, disperato: la vetrata della camera dei suoi genitori era chiusa.

Sua sorella era lì dentro. Sua sorella era pazza.

Prese a battere freneticamente contro il vetro, rompendolo, tagliandosi le mani, i polsi.

«Josie» gridò, «Josie aprimi. Fammi entrare. Apri questa maledetta porta.»

Sentì un suono alle sue spalle e si girò di scatto. Burke stava venendo verso di lui.

«Va' via. Va' via dannazione, è mia sorella.»

«Tuck, Cy non mi ha saputo spiegare...»

«Va' via!»

Con un urlo disperato, Tucker si scagliò con tutto il suo peso contro la porta. Il fracasso dei vetri rotti si smarrì nell'esplosione di un unico sparo.

«No!» Tucker cadde in ginocchio.

Josie era riversa sul letto dei genitori. Il sangue formava una larga pozza sulle lenzuola candide. «Oh Josie, no...»

Con fatica, Tucker si alzò, sedette accanto a lei e, prendendola fra le braccia, cominciò a cullarla.

«Sono contenta che tu sia venuta.» Caroline versò del caffè in due tazze prima di sedersi al tavolo della cucina di fronte a Della. «Volevo parlare con te, ma ho pensato fosse meglio aspettare fino a dopo il funerale.»

«Il pastore ha detto che è in pace, adesso» mormorò Della. «Mi auguro che abbia ragione. Sono i vivi quelli che soffrono. Sarà difficile per Dwayne e Tucker lasciarsi alle spalle questa storia. E anche per gli altri: Happy, Junior, i parenti di Arnette e Francie.»

«Pure per te» aggiunse Caroline, posando una mano sulle sue. «So che le volevi bene.»

«È vero» sospirò Della con voce rotta, cercando di ricacciare indietro le

lacrime, «e l'amerò sempre, non importa quello che ha fatto. Era malata. Alla fine ha fatto l'unica cosa possibile per liberarsi del suo dolore.»

«Josie mi ha raccontato di sua madre, Della, del modo in cui è stata concepita.»

Sotto quella di Caroline, la mano di Della ebbe un fremito. «Lo sapeva?»

«Sì.»

«Ma come...»

«Lo ha sentito dire da sua madre, per caso. So che deve essere stato difficile per te e la signora Longstreet mantenere questo segreto.»

«Abbiamo pensato che fosse la cosa migliore. È tornata a casa, quel giorno, dopo che lui l'aveva aggredita. Aveva il vestito strappato e sporco, era pallida come una morta. I suoi occhi, Caroline, erano come quelli di una sonnambula, assenti, vuoti. È andata a sdraiarsi nella vasca da bagno e c'è rimasta per ore, cambiando l'acqua mille volte, e strofinandosi fino a levarsi la pelle. Ho visto i segni sul suo corpo e ho capito. E poiché sapevo dov'era andata, sapevo anche chi era stato.»

«Non c'è bisogno che me ne parli» la interruppe Caroline, ma Della scosse la testa.

«Avrei voluto andare io stessa a dargli una lezione, ma non potevo lasciarla sola. L'ho tenuta stretta mentre era nell'acqua e lei piangeva, piangeva. Quando ha smesso, ha detto che non dovevamo dire niente al signor Beau, né a nessun altro. Era convinta che fosse colpa sua. C'è sempre stato solo il signor Beau per lei, Caroline. Era una bella ragazza, giovane. Ha incontrato Austin, qualche volta, ma non ha mai detto che lo avrebbe sposato. Lui si è messo in testa questa cosa, nella sua mente malata.»

«Non aveva il diritto di farlo in ogni caso, Della. Nessuno può pensare il contrario.»

«Lei sì. Non che ne avesse il diritto, ma che lei lo avesse spinto a farlo. Poi ha scoperto di essere incinta, e il signor Beau era stato a Richmond in quel periodo. Così ha capito che doveva essere stato Austin. Nemmeno allora ha voluto che dicessimo qualcosa. Non voleva che il bambino potesse soffrire. Ha fatto del suo meglio per dimenticare, ma era preoccupata. Quando Josie, crescendo, ha mostrato la sua indole ribelle, si è preoccupata ancora di più. Somigliava tanto a sua madre, ma credo che noi vedessimo in lei anche qualcosa di... suo padre.»

Anche lei lo aveva visto, pensò Caroline.

«Non avrebbe mai dovuto saperlo, mai. Perché non è venuta da me? A-

vrei potuto dirle come sua madre ha sempre tentato di proteggerla. Ma lei sapeva. È per questo che... povera bambina mia.»

Della si interruppe, singhiozzando e coprendosi gli occhi con le mani.

«No, Della. Era malata. È tutto quello che sappiamo. Sono tutti morti, adesso. Josie, i suoi genitori, Austin. Non c'è nessuno a cui dare la colpa. Per rispetto ai vivi, per coloro che amiamo, questo segreto dovrà restare nelle loro tombe.»

«Forse Josie riposerà meglio, in questo modo» mormorò Della, asciugandosi gli occhi.

«Forse sarà meglio per tutti noi.»

Faceva più fresco, da qualche giorno. Caroline prese il guinzaglio e lo attaccò al collare di Piccolo. Voleva godersi la temperatura più mite finché durava. Aveva sperato che Tucker venisse, aveva voluto dargli tempo, ma era passata una settimana dal funerale di Josie e non lo aveva visto quasi per nulla. Susie le aveva detto che era andato a trovare i genitori di tutte le vittime, ma non sapeva cosa si fossero detti. Caroline sperava che lo avrebbe aiutato, in qualche modo.

Poteva fare una passeggiata fino a Sweetwater, pensò, valeva la pena di provarci.

Quando svoltò alla fine del viale vide la macchina di Tucker, elegante e aggressiva come la prima volta che l'aveva vista. Sorrise e tirò il guinzaglio per guidare Piccolo attraverso il prato. Sapeva dove trovare Tucker.

Gli piaceva l'acqua. Silenziosa, scura. Ma per tanti giorni non aveva avuto la forza di venire qui, ancora, nell'ombra verde, dopo tutto quello che era successo. Con un sospiro, Tucker sedette sul tronco.

Il cane sbucò dai cespugli di corsa, abbaiando e saltando.

«Ciao, amico» gli sorrise lui, accarezzandogli la testa. «Stai diventando grande.»

«Hai oltrepassato i miei confini» disse Caroline, comparendo nella radura.

Tucker azzardò un sorriso.

«Tua nonna mi dava il permesso di sedere qui a pensare, ogni tanto.»

«Be', allora non posso rompere la tradizione» disse lei, sedendosi accanto a lui. Guardò il cane che gli leccava festoso le mani e i polsi.

«Gli sei mancato. E anche a me.»

«È stato un po'... difficile ultimamente» mormorò lui, lanciando un le-

gnetto al cucciolo. «Fa' più fresco» osservò.

«Già.»

«Immagino che fra un po' farà di nuovo caldo.»

«Sì, anch'io.»

Per un po' rimasero in silenzio. Tucker fissava l'acqua e mantenne lo sguardo sulla superficie anche quando riprese a parlare.

«Caroline. Non abbiamo parlato di quella sera.»

«Non dobbiamo farlo» replicò lei, allungando una mano per toccarlo.

Ma lui scosse la testa e si ritrasse, alzandosi.

«Era mia sorella.»

«Era malata, Tucker.»

«Io le volevo bene, Caroline, e gliene voglio ancora, nonostante tutto, ma non posso dimenticare quello che ha fatto. La rivedo ancora, con quel coltello in mano, pronta a ucciderti. Io... non ero sicuro che volessi rivedermi. Ho pensato che fosse meglio lasciarti andare per la tua strada. Lasciarti riprendere la tua vita.»

Ci sono momenti in cui la dolcezza e la comprensione non servono a molto, pensò Caroline. Momenti in cui solo un po' di durezza può risolvere una situazione.

«Ma davvero? È proprio da te: quando le cose con una donna si complicano scappi via.» Si alzò di scatto e lo afferrò per un braccio, costringendolo a guardarla. «Io non sono come le altre.»

«Non intendevo...»

«Te lo dico io cosa intendevi» sbottò lei, dandogli uno spintone. «"È stato bello Caroline. Ci vediamo." Scordatelo. Non puoi venire qui, sconvolgere la mia vita e poi andartene fischiettando. Sei stato tu a cominciare. Ti avevo detto di lasciar perdere, ma tu no, hai dovuto fare a modo tuo. Molto bene: adesso *io* sono innamorata di te. Voglio sapere cosa intendi fare in proposito.»

Tucker la prese per le spalle, appoggiando la fronte alla sua.

«Oddio, Caroline» mormorò. «Ho avuto tanto bisogno di stringerti, in questi giorni. Avevo paura che mi avresti respinto.»

«Ti sbagliavi.»

«Volevo provare a lasciarti andare. Essere forte... ma non sono molto bravo a essere forte.»

«Meno male» bisbigliò lei. «Però non mi hai ancora risposto.»

«In effetti ci avevo già pensato molto prima che succedesse questa... cosa» disse Tucker, scostandosi e mettendo le mani in tasca.

«Prova a dirmelo adesso.»

«Presto partirai per la prossima tournée, giusto?»

«Sì.»

«E forse non ti dispiacerebbe un po' di compagnia.»

«Forse no.»

«Mi piacerebbe venire con te, quando riesco. Non posso partire per molte settimane, con Cy da tenere d'occhio e il lavoro a Sweetwater, specie quando Dwayne andrà in clinica. Ma di quando in quando...»

«Di quando in quando?»

«Esatto. E poi, quando non sei in tournée o da qualche parte a suonare, potresti tornare qui e stare con me.»

«Spiegati meglio» disse lei con un impercettibile sorriso.

Tucker esitò, inspirando a fondo. Era difficile, più di quanto pensasse.

«Voglio che mi sposi. Voglio che crei una famiglia con me. Qui. Lo voglio più di ogni altra cosa.»

«Hai dimenticato qualcosa.»

Tucker si avvicinò, prendendola ancora fra le braccia.

«Ti amo Caroline. Non l'ho mai detto prima, a nessuno. Mi credi?»

«Ti credo.»

«Immagino che sarà più facile, con il tempo.»

«Suppongo di sì. Perché non torniamo in casa, così puoi fare un po' di pratica?»

«Mi sembra ragionevole» rispose Tucker, «ma questa volta sei tu che non rispondi.»

«Davvero? Cosa ne dici di un sì?»

FINE